



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.107

sabato 14 luglio 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI L. IRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B

Tutta la potenza
di Internet
con l'Adsl di
Telecom Italia.

Chiama il 187, vai su www.187.it
o vieni in un Punto 187.

Umanità di Lega e di governo.
«Un clandestino dopo 24 ore
va rimandato a casa.



Se non sappiamo dove,
lo mettiamo in galera,
di quelle dure, dove magari

fa freddo, fino a che non lo dice».
Giancarlo Pagliarini,
Ansa, 11 luglio, ore 15.45

Tremonti e il capo sgridati sul Colle

*Ciampi chiede il rispetto del Parlamento e delle parti sociali
Il ministro dell'Economia tenta di giustificarsi con Bruxelles*

LA MALEDIZIONE DEL GOVERNO

Antonio Padellaro

Ah, se sapessimo qual è stata la reazione di Silvio Berlusconi quando, nel Tg1 di mercoledì sera, ha visto apparire Giulio Tremonti, saldo e impettito come sentinella, davanti ai tabelloni comprovanti il tragicomico buco. Il cavaliere di un paio di mesi fa avrebbe sicuramente apprezzato la silhouette del suo futuro ministro, non più gravato da una florida pancetta, riassorbita grazie alle tisane intime espresse da Arcore. Quindi, il fondatore del partito azzurro si sarebbe compiaciuto per le crepitanti cifre della voragine che, ancorché illezziosite dalle erre bles del commercialista di Sondrio, avrebbero abbattuto un toro, figuriamoci il povero Ulivo. Questo, prima del 13 maggio, quando il candidato Berlusconi, inseguiva inesorabile il suo sogno di potere. Ma tre giorni fa, assiso a palazzo Chigi tra il tricolore e la bandiera dell'Unione Europea, concentrato sui destini della Nazione e dei Grandi della terra ospiti di Genova, possibile che il presidente del Consiglio Berlusconi non abbia pensato: ma questo qui cosa combina? È una realtà sotto gli occhi di tutti: il Tremonti show ha screditato l'Italia e provocato un pesante danno di credibilità al governo del Polo. Il ministro dell'Economia, il tanto decantato superministro, il supertecnico con il risolino supponente di chi ha capito tutto nella vita, ha dovuto, in rapida successione, chiedere scusa all'Europa, al Parlamento, e al presidente Ciampi, per aver annunciato una bancarotta di 62mila miliardi, che semplicemente non esiste. Al Quirinale è dovuto salire accompagnato dal suo premier: un colloquio che per entrambi non è stato affatto rilassante.

SEGUE A PAGINA 13

ROMA Al presidente della Repubblica non è piaciuto il modo in cui Silvio Berlusconi e il suo ministro Giulio Tremonti hanno fatto conoscere, a mezzo tv, l'entità dell'ipotetico "buco" di bilancio. Tutti, quindi, convocati al Colle, ieri mattina. Il Capo dello Stato che, per prassi, avrebbe dovuto essere informato sull'andamento della preparazione del Dpef, ha mostrato preoccupazione per un comportamento che non ha tenuto conto, come ha sottolineato anche il presidente della Camera Casini, delle prerogative del Parlamento e del rispetto delle parti sociali. Ha mostrato preoccupazione per la credibilità dell'Italia in Europa dopo le contraddittorie dichiarazioni del ministro Tremonti. Ha sollecitato l'impegno per il G8. Lasciato il Quirinale Berlusconi ha cominciato una serie di incontri nella sua sede privata di Palazzo Grazioli.

VASILE A PAGINA 3



Il buco

Dietro l'infortunio
tagli in vista
anche per le regioni

Paolo Leon

Qual è il problema di Tremonti? Perché si è esposto a tante critiche? E perché ha scelto proprio questo momento per esibire le sue opinioni?

Chiarisco subito che il tema del "buco" è del tutto secondario. Come è ormai noto, esiste una differenza tra il flusso delle entrate effettive e il flusso delle spese effettive (buco di cassa), ed esiste una differenza molto più piccola tra le autorizzazioni di spesa e le autorizzazioni di entrata (buco di competenza).

SEGUE A PAGINA 7

G8, hanno chiuso Genova

Da oggi sospesi gli accordi di Schengen, dal 17 al 22 stazioni sbarrate

La battaglia di Belfast



A PAGINA 8

GENOVA G8, si chiude. Dopo le promesse di dialogo arrivano le misure restrittive. Chiuse tutte le stazioni, dal 17 al 22. Mentre il governo fa sapere: è ufficiale, l'accordo di Schengen per la libera circolazione è sospeso, verranno ripristinati i controlli alle frontiere. Il presidente Ciampi: il vertice dei grandi lancerà un fondo per la sanità e la nutrizione, da destinare ai Paesi più poveri.

A PAGINA 5

Ds

Il «correntone»
fa
pressing
su Trentin

ANDRIOLO A PAGINA 2

Olimpiadi a Pechino

Per i diritti umani
non sarà più come prima



Sigmund Ginzberg

Pechino ha ottenuto per il 2008 le Olimpiadi che le erano state negate per il 2000 (andarono a Sidney). Quelle le aveva perse, per pochi voti, nel 1993: era ancora fresca la memoria della strage di Piazza Tian An Men. Ieri Piazza Tian An Men, vista alla Cnn, era un tripudio di folle in giubilo.

"Women yinla", abbiamo vinto, scandivano. L'allegro, scanzonato grido di gioia universale dei tifosi, non slogan politici. Come farebbe la folla a Roma, a New York, a Parigi, probabilmente a Mosca o a Istanbul.

Che succede? Il nazionalismo, l'orgoglio di essere tutti "figli dell'Imperatore giallo", ha fatto passare in secondo piano la voglia di democrazia?

SEGUE A PAGINA 9

fronte del video Maria Novella Oppo Zecchino d'oro

C'è un aspetto non secondario nello sketch televisivo interpretato l'altra sera dal ministro Tremonti e riguarda il contenitore. Cioè il famigerato Tg1, primo notiziario televisivo italiano, già ufficio stampa e propaganda bolscevico in campagna elettorale e ora improvvisamente diventato (senza che siano cambiate neanche le piante) luogo privilegiato di incontro con il popolo italiano, per la comunicazione ufficiale della voragine che fu buco. Ma per fortuna le cose cambiano e anche la Rai, per il solo fatto che si è insediato il governo Berlusconi, sta evolvendo verso una piena legittimazione, che verrà solo quando Vladimir Ilic Zaccaria sarà costretto alla resa incondizionata. Certo, ci vuole ancora un po' di tempo: quello necessario a Gasparri per tagliare le risorse all'azienda e quello necessario ai comunisti per portare via le armi piazzate in ogni ufficio durante gli anni della dittatura del proletariato, eufemisticamente chiamata governo dell'Ulivo. Anche il direttore del Tg1, tale Albino Longhi, è un noto estremista rosso e questo esalta ancor più il coraggio dimostrato dal ministro Tremonti, che è entrato nel suo covo uscendone vivo, col ciuffo ancora ben pettinato. Non ne ha sofferto neanche la voce, rimasta fresca e argentina come sempre. Tremonti infatti è l'unico che è passato direttamente dallo Zecchino d'oro al governo.

FALCOMATÀ, SINDACO AMATO E AMMALATO

Aldo Varano

«Ho la leucemia». Il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, scrive ai suoi concittadini. Lo ha fatto tante volte sui problemi della città. In questa occasione, affronta una vicenda personale che ha voluto rendere pubblica, collettiva, come seguendo l'istinto di chi si sente più forte e meglio in grado di combattere quando è insieme agli altri e sa di poter contare su di loro. Il sindaco informa, quasi «rende noto», di avere una malattia grave, terribile, piena d'incognite e di trappole. Parla con sincerità dei dubbi che l'hanno attraversato attendendo a una umanissima fragilità. Confessa di essere stato combattuto. Da un lato, il bisogno di concentrarsi per preparare la sua uscita dalla vita, dalla sua famiglia, dalla sua città: dall'altro, la necessità

Estate e musica

Patti Smith
e Laurie Anderson
In Italia le donne
forti del rock

BRUNELLI E BOSCHERO PAG. 18

«male incurabile» è un luogo comune, superstizioso e infondato. Il primo cittadino, dopo avere a lungo parlato col professore Francesco Nobile, il primario di ematologia dell'ospedale di Reggio, per avere un quadro minuziosamente esatto, ha scelto di dar conto pubblicamente della sua decisione: andare allo scontro, giocare la più importante battaglia della sua vita con la pazienza e il garbo di sempre, ma anche con la lucidità, la voglia di vincere e la testardaggine che ha sempre messo nelle battaglie impossibili che molto spesso ha vinto.

Provocando lo stupore dei medici s'è scritto da solo (come ha sempre fatto) una specie di bollettino medico. Poche righe con l'obiettivo di

SEGUE A PAGINA 4

EUGENIO FINARDI

MUSICA RIBELLE

L'inquietudine di una generazione
in un'unica raccolta su cd
del grande cantautore italiano.



In edicola con L'Espresso

Ritratto di signora

Un film di Jane Campion con Nicole Kidman e John Malkovich, intelligente e spigoloso sulle illusioni d'amore.

sabato 14 luglio 2001

rUnità

I

“ Per Lefevre l’Ottantanove ha quattro fasi, ognuna con un protagonista: aristocratici, borghesi, masse urbane e contadini. È schematico ma rende la complessità dell’evento



Storia, fatti, idee della Rivoluzione Francese in due inserti di quattro pagine l'uno pubblicati oggi e domani sull'Unità. Un modo per rileggere uno degli eventi che ha segnato e percorso di sé gli ultimi due secoli di storia europea e non solo con la luce dell'oggi. È ancora attuale il pensiero dei philosophes nell'era della globalizzazione e delle "nazioni migranti"? Quanti passi in avanti hanno fatto le donne dalla loro comparsa sulla scena della politica? Quali connotati hanno adesso le parole Liberté, Égalité, Fraternité?

Dalle jacqueries ai club così nel 1789 nasce la politica moderna

CARLO CAPRA



In Quatre-vingt-neuf, un'opera scritta per il vasto pubblico in occasione del 150° anniversario della Rivoluzione francese, Georges Lefebvre scomponeva l'avvio del moto rivoluzionario in quattro fasi distinte anche se convergenti: la rivoluzione aristocratica, consistente nel tentativo della nobiltà francese di riconquistare il potere politico approfittando della crisi della monarchia borbonica; la rivoluzione borghese, contrassegnata dalla lotta contro il regime del privilegio e sfociata nella trasformazione degli Stati generali in Assemblea nazionale costituente; la rivoluzione popolare, cioè l'irruzione delle masse urbane sulla scena politica, che ebbe il suo momento culminante nell'assalto alla Bastiglia, il 14 luglio 1789; infine la rivoluzione dei contadini, protagonisti fin dai primi mesi dell'anno di rivolte agrarie e, nelle settimane tra luglio e agosto, della Grande Paura, una serie di moti rurali antifeudali già oggetto di una memorabile monografia dello stesso Lefebvre.

Sia pure a prezzo di un certo schematico, la ricostruzione di Lefebvre aveva il merito di sottolineare la complessità e l'ampiezza di un sommovimento che avrebbe certo avuto esiti diversi e più limitati se avesse coinvolto solo i vertici o solo la base della società francese. Gli studi recenti hanno ridimensionato, nell'analisi dei fatti dell'Ottantanove, il ruolo delle cause di lungo periodo e dato maggiore rilievo alla creatività dell'evento, a quella che Michel Vovelle ha chiamato "l'invenzione della politica". È indubbio tuttavia che senza la crisi della monarchia (crisi finanziaria, ma anche perdita di prestigio e di credibilità di fronte a un'opinione pubblica sempre più incline a considerare se stessa come una specie di tribunale inappellabile) non vi sarebbero stati né l'Assemblea dei notabili convocata nel 1787 per esaminare i piani di riforma del controllore generale Calonne, né l'annuncio della convocazione degli Stati Generali dato da Necker nell'agosto 1788, né il successivo acceso dibattito sulla loro composizione e sui loro poteri. Né si comprenderebbe il carattere esplosivo

Per una certa storiografia Terrore e dittatura sono già in nuce nei primi moti. In realtà all'89 restano associate libertà civili e eguaglianza

assunto dalle agitazioni delle masse popolari se non si tenesse conto dell'aggravarsi delle loro condizioni di vita negli ultimi anni dell'antico regime, per cause sia strutturali sia congiunturali, e della loro tendenza ad attribuirne la colpa alle politiche liberalizzatrici del governo e alla "reazione signorile". Se infine oggi più nessuno crede a uno scontro di classi nettamente demarcate, da una parte l'aristocrazia, dall'altra la borghesia, non è meno vero che proprio la secolare aspirazione dei ceti emergenti a integrarsi nelle élites nobiliari doveva portare, nelle condizioni di ridotta mobilità sociale dell'ultimo Settecento, a un accumulo di frustrazioni e tensioni che anch'esse troveranno sfogo nelle pulsioni rivoluzionarie. Ma, come scrisse Daniel Mornet, «le

origini della Rivoluzione sono una cosa; la storia della Rivoluzione è un'altra cosa».

Quando comincia la Rivoluzione vera e propria? La risposta può variare a seconda che si considerino i fattori psicologici e culturali, gli aspetti giuridici o i rapporti tra i diversi gruppi sociali.

Il gennaio 1789 vide la pubblicazione del fortunato pamphlet dell'abate Sieyès, "Che cosa è il terzo Stato?", che dichiarava gli ordini privilegiati, clero e nobiltà, estranei alla Nazione, un concetto nuovo e di grande suggestione. Tra marzo e aprile 1789 in tutte le parrocchie francesi furono redatti i "cahiers de doléances", elenchi di richieste da affidare ai delegati alle assemblee di Baillage o Sénéchaussée. Questa capillare consultazione popolare ebbe l'effetto

di convincere molta gente che il buon re, una volta informato dei torti di cui soffrivano i suoi fedeli sudditi, avrebbe infallibilmente provveduto a raddrizzarli. «I principi dati al popolo - scriveva allarmato un nobile provenzale il 28 marzo 1789 - sono che il re vuole che tutto sia eguale, che non vuole più signori né vescovi, né distinzioni di ranghi; più niente decime e diritti signorili».

Difficile esagerare l'effetto di mobilitazione psicologica che una tale convinzione ebbe sulle plebi francesi, già in fermento per la grave carestia che si verificò nel 1788-89 e inclini a credere a un complotto aristocratico per affamare il popolo. Gli Stati Generali eletti separatamente dalle tre componenti tradizionali della società

francese (clero, nobiltà, Terzo stato), si riunirono a Versailles a partire dal 5 maggio. Ma più significativa di questa data è quella del 17 giugno in cui i rappresentanti del Terzo stato, dopo aver invitato le altre due camere a deliberare in comune, si autoproclamarono assemblea nazionale, o quella del 20 giugno, in cui di fronte alla minaccia di scioglimento proveniente dal re essi giurarono «di non separarsi più e di riunirsi dovunque lo richiedessero le circostanze finché la Costituzione non fosse stabilita e posta su solide fondamenta». Era ormai chiaro che obiettivo del Terzo stato, cui si erano allineati la maggioranza del clero e molti nobili di opinioni liberali, non erano più soltanto riforme parziali né tanto meno ritorni al passato, ma una redistribuzione del po-

tere che lasciasse alla monarchia solo la direzione dell'esecutivo e riconoscesse ai rappresentanti della Nazione la potestà legislativa. Nel successivo braccio di ferro ingaggiato tra la Corte e l'Assemblea ebbe un peso determinante la sollevazione popolare parigina culminata nella presa della Bastiglia.

Analogamente, fu l'impressione suscitata dalla Grande Paura a creare il clima nel quale divennero possibili la rinuncia ai privilegi signorili decretata la notte del 4 agosto e l'approvazione, alla fine dello stesso mese, della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, posta poi a preambolo della costituzione del 1791.

Le residue velleità di resistenza della Corte furono vinte nelle giornate del 5-6 ottobre 1789, in cui una folla composta in prevalenza di donne e preceduta dalla Guardia Nazionale al comando del marchese di Lafayette si recò a Versailles per obbligare il re a sanzionare gli editti dell'assemblea e a trasferirsi con la famiglia a Parigi. Quell'anno memorabile si chiudeva con due altri avvenimenti gravidi di futuro: la nazionalizzazione dei beni del clero e l'apertura della Società degli amici della Costituzione, ben presto ribattezzata club dei Giacobini. La prima misura lasciava presagire la recisa condanna della Curia di Roma e avrebbe portato alla scissione tra clero costituzionale e clero refrattario; la seconda novità rappresentava l'avvio di un percorso destinato a spostare fuori dall'assemblea rappresentativa i centri decisionali della politica francese.

Sembra esagerato, ciononostante, proclamare che il Terrore e la dittatura del Comitato di salute pubblica fossero già contenuti in nuce nel 1789, come è divenuto di moda per una certa corrente storiografica, la stessa che rifiuta ogni determinismo causale a proposito delle origini del moto rivoluzionario.

Al 1789 restano storicamente associate l'eguaglianza dei diritti, la garanzia delle libertà civili e la partecipazione di tutti i cittadini alla formazione delle leggi, che sono il fondamento di ogni democrazia moderna.

Oggi nessuno più crede a uno scontro di classi nettamente demarcate, borghesia e nobiltà. Ma non si può negare ruolo ai ceti emergenti

che giorno è

È il giorno della strigliata, quella che Ciampi riserva a Tremonti e Berlusconi. Lo show in tv del ministro non è piaciuto al Presidente della Repubblica che invita il governo a tenere una linea di comunicazione più istituzionale e meno spettacolare. L'Europa, intanto, fa sapere di essere perplessa per il comportamento del ministro che un giorno promette miracoli e un altro annuncia bancarotta. E qualcuno inizia a pensare che dietro il gioco di cifre e di annunci vi sia un progetto preciso: uscire dall'Euro.

È il giorno di Pechino sede dei Giochi olimpici del 2008. Lo ha deciso a Mosca il Comitato Olimpico Internazionale che ha preferito la capitale della Repubblica Popolare a Toronto, Parigi e Istanbul. La scelta ha provocato malumore tra quelli che ricordavano lo scarso rispetto dei diritti umani. Molti però ritengono che proprio i Giochi - e la conseguente attenzione dei media - potrebbero spingere Pechino a cambiare atteggiamento.

È il giorno della chiusura di Genova: blindate le stazioni e congelato l'accordo di Schengen. Il governo fa retro-marcia e in vista del G8 trasforma il capoluogo ligure in una città militare: dal 17 al 22 luglio chiude le principali stazioni ferroviarie e ripristina i controlli agli aeroporti anche per i cittadini dei paesi della zona Schengen. Stupito il sindaco, infuriati gli esponenti del movimento.

È il giorno del drammatico annuncio del sindaco Falcomata: «Cari cittadini, sono malato...». Saputa la diagnosi, il sindaco di Reggio Calabria prende carta e penna per informare i propri cittadini. «Ho la leucemia - dice - ma non mi piegherò al male. Vi terrò informati delle mie condizioni».

È il giorno del figlio di Sharon che parla con Arafat. Ancora violenza in Israele, con i carri armati che entrano in un'area a controllo palestinese a Hebron: 17 feriti. E Hamas annuncia la morte di due militanti uccisi dagli israeliani. E Sharon manda il figlio a incontrare, nella notte, Yasser Arafat.

È il giorno del nuovo test per lo scudo spaziale. Dopo i tre esperimenti che indussero Clinton ad abbandonare il fantascientifico sistema di difesa, George W. Bush vuole riprovarci. E oggi gli scienziati americani tenteranno di abbattere sopra l'Oceano Pacifico due missili lanciati dalla California. Ma gli esperti dicono che, anche in caso di fallimento, il progetto andrà avanti.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

Tg5: choc a Reggio Calabria, il sindaco annuncia: ho la leucemia							
i tg di ieri	È ufficiale: a Pechino le Olimpiadi del 2008 Per la Cina è la prima volta, non mancano le polemiche	Tutto chiarito Europa soddisfatta dell'impegno italiano a rispettare i patti economici	Olimpiadi a Pechino Le Olimpiadi del 2008 si svolgeranno a Pechino, lo ha deciso il Comitato Olimpico	Il clima del pianeta malato Nei prossimi anni sostengono gli scienziati la terra e l'uomo rischiano danni gravissimi	Sedici anni, colpito a morte per aver visto troppo? Sedicenne a Bari colpito da un proiettile alla nuca	Gli sparano sotto casa, Michele 16 anni, è morto per errore Bari, ucciso per errore sotto gli occhi della madre e del fratello	Sedicenne ucciso da un killer A Bari, forse per errore, il ragazzo colpito alla testa davanti alla madre
	Berlusconi e Tremonti al Quirinale L'Europa soddisfatta dell'impegno a rispettare i patti	Consulto sulla sicurezza Scajola spiega il piano per il G8 a Bruxelles. Reintrodotti provvisoriamente i controlli alle frontiere	Consulto sull'economia Berlusconi e Tremonti illustrano a Ciampi il Dpf Ancora polemiche sul buco nei conti pubblici	Italiani in vacanza Fra oggi e domani la nuova grande ondata, moltissimi anche i turisti in arrivo	Buco conti pubblici, chiarimento europeo, polemica italiana L'Italia rassicura l'Europa: Amato indigenato: non più di 10mila miliardi	Olimpiadi in giallo. A Pechino i giochi del 2008 Nonostante le pesanti accuse per la violazione dei diritti umani Pechino ha battuto Parigi e Toronto, ed è già polemica	Clandestini nuovo sbarco in Calabria Ammassati su un motopeschereccio 300 curdi, una cinquantina i bambini
	Ciampi, il G8 varerà un fondo per sanità e nutrizione Per il summit sospeso il trattato di Schengen, controlli alle frontiere	Tocca a Pechino La Cina ospiterà le Olimpiadi del 2008, nonostante le polemiche sui diritti umani, delusione a Parigi per la sconfitta	Impegno contro la fame Il Capo dello Stato Ciampi annuncia la creazione di un fondo per la nutrizione al G8 di Genova	Inchiesta sul relitto che giace nei fondali del mare di Sicilia, con 280 corpi di clandestini, mai nessuno ha pensato di recuperarli	Choc a Reggio Calabria. Il sindaco annuncia: ho la leucemia La notizia in una lettera aperta ai cittadini che l'hanno da poco riletto	Gp di Silverstone Volano le due McLaren, Schumi solo quarto	Sharon missione compiuta Il premier israeliano chiude la visita in Italia, stamane l'incontro con la comunità ebraica
	tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tg La7

Ds, il correntone pronto a candidare Trentin

Pressing sull'ex segretario Cgil. Fassino un'ora da Cofferati. Salvi: il partito manifesti al G8

Ninni Andriolo

ROMA Sarà Bruno Trentin il candidato del cosiddetto correntone di centrosinistra alla segreteria della Quercia? Il pressing nei suoi confronti è in atto da giorni. Il nome dell'ex segretario della Cgil darebbe indubbiamente prestigio a una mozione fortemente caratterizzata dai temi del lavoro, che stanno a cuore a Sergio Cofferati, e dalle posizioni che possono far convergere sinistra ds, area Salvi e ex veltroniani di Folena e Mussi. «La sinistra - spiegava ieri Trentin all'Unità - deve ripartire da qui, dal lavoro. Meglio: dalla liberazione del lavoro, come si diceva una volta».

Pressing per convincere Trentin, quindi. Anche se non ci si nasconde l'eventualità, tutt'altro che remota, che l'anziano leader sindacale non accolga la sollecitazione a scendere direttamente in campo. Lo stesso Trentin, tra l'altro, ha detto esplicitamente nei giorni scorsi che prima dei nomi servono i programmi e ha parlato di mozioni scisse dalle candidature in relazione al prossimo congresso della Quercia.

Una posizione - documenti congressuali scollegati da candidature per favorire la chiarezza delle alternative fra i progetti in campo - che ha rilanciato Cesare Salvi introducendo l'iniziativa promossa ieri a Roma da Socialismo 2000. «E da un anno - ha spiegato l'ex ministro del Lavoro - che noi chiediamo un congresso vero: non lo sarebbe uno con un unanimità di facciata, uno che rispecchiasse le vecchie logiche di appartenenza, uno nel quale le aggregazioni non si fondassero sui contenuti. Siamo forse in ritardo ma se tutte le mozioni e le forze che le sostengono si impegnassero a dire che nessuno presenta un candidato sarebbe forse un vantaggio per tutti». Nella sostanza, la richiesta di un passo indietro anche a Fassino perché riparta un confronto di merito sul futuro della Quercia.

Il fatto è che tra le aree che animano il cosiddetto correntone la convergenza sui programmi è ormai a portata di mano. Si è già parlato, nei giorni scorsi, anche di una mozione sottoscritta da Cofferati, Bassolino, Fumagalli, Salvi e Mussi, in rappresentanza delle diverse anime del centrosinistra. Meno agevole appa-

re, invece, la ricerca di una candidatura di prestigio da contrapporre a quella di Piero Fassino che ieri, parlando a Reggio Calabria (prima di essere colto da un malore che lo ha costretto ad abbandonare l'incontro con i quadri locali della Quercia) ha fatto sapere di registrare «spunti interessanti» nelle posizioni di Salvi e di voler «proseguire il confronto politico» con tutti indipendentemente da «quale siano le decisioni sulle mozioni

e sui candidati». Nel corso della mattinata l'ex ministro della Giustizia, aveva incontrato Sergio Cofferati per parlare del Dpef che verrà presentato dal governo, ma anche del prossimo congresso dei Ds. Un avvicinamento tra il leader della Cgil e il candidato segretario della Quercia? Considerando la nettezza delle posizioni espresse nel documento elaborato dai dirigenti della Confederazione sindacale e la dura critica rivolta,

Sinistra e Nord

Documento da Milano «Si arrivi ad una svolta vera»

Con uno sguardo al Congresso d'autunno e uno alla situazione del capoluogo lombardo, definita quantomeno «difficile», i Ds di Milano preparano un documento che tenta di indirizzare «le scelte da compiere per una reale autonomia della sinistra», e di analizzare i temi decisivi della sua identità, quello del lavoro in primo luogo, e dello sviluppo sostenibile nell'era della globalizzazione. Lo promuove Riccardo Terzi (oggi membro della direzione nazionale dei Ds), lo firmano esponenti del partito mila-

ne di tutte le aree, incluso il segretario cittadino Pierfrancesco Majorino, ed escluso solo il segretario provinciale Federico Ottolenghi. Come dire: il conflitto con l'attuale dirigenza è aperto. Anche se Terzi, per il momento, si limita ad ammettere che «sì, le correzioni nelle strategie politiche devono avere effetti anche sui quadri dirigenti».

Ma il primo punto da affrontare, secondo i firmatari del documento, è quello «dell'autonomia della sinistra rispetto alla coalizione», «che non signifi-

fica certo autosufficienza, ma nemmeno credere all'estinzione dei partiti o alla pura divisione di competenze tra partiti all'interno dell'Ulivo». La ridefinizione del partito passa anche attraverso l'ottica europea: «Il ruolo dei grandi partiti socialisti in Europa - si legge nel documento - può rappresentare una spinta decisiva» per la riforma verso una struttura di tipo federativo. Nel processo di crisi che sta attraversando il partito, «il problema di Milano non è una specificità locale, e nemmeno del Nord, ma è il tema stesso della politica della sinistra». Ancora dal documento: «Milano rende evidente che siamo di fronte alla necessità urgente di scelte drastiche, strategiche e di progetto sociale. La debolezza di Milano è una debolezza per tutto il partito e per tutta la sinistra. Qui è chiaro che occorre un vero processo di ricostruzione, che non può certo avvenire solo per la forza interna di un'organizzazione ormai debilitata».

L.m.

dell'Ulivo sarà inevitabile») e l'ha chiesta Pietro Folena, che ha fatto una forte autocritica parlando di ultimo anno «da incubo» vissuto da lui e dai Ds. Intanto, ieri, l'area Salvi si è fatta promotrice di un ordine del giorno per la partecipazione alla manifestazione anti-G8 in programma a Genova il 21 luglio. Socialismo 2000 e sinistra ds chiederanno al Comitato dei reggenti l'adesione di tutta la Quercia.

A Carpi tra i ragazzi della Sinistra Giovanile. Un universo che si batte per i diritti ed è contro il consumo e il mercato. Due miti: il «Che» e l'ex ministro dell'Istruzione Berlinguer

Under 18, antiglobal e senza pearcing: ecco i nipotini dei “figiciotti”

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

CARPI (Modena) Sulle braccia hanno grossi bubboni da punture. Colpa di quelle maledette zanzare che di notte invadono il campeggio; di giorno le tende a igloo sono inermi sotto il sole come il guscio d'uovo di Calimero. «Quanti eravamo l'anno scorso? Settanta? E dalla Puglia eravamo venuti in sette otto, oggi siamo in trentaquattro». Quest'anno sono centosettanta i ragazzi di Studenti.Net, tra i quattordici e i diciotto anni, sono tornati a Carpi nel camping inglobato nella festa della Sinistra Giovanile, a sua volta adottata dalla festa de l'Unità della ricca cittadina emiliana. Qui, nella culla delle griffe e dei tessuti di qualità, dove ci sono almeno due viali Karl Marx e una via Lenin, essere di sinistra è naturale, nonostante i Ds il 13 maggio siano scesi dal 46 per cento al 38, voti passati a Forza Italia, che qui non s'era mai vista. Però la macchina delle Feste dell'

Unità va a gonfie vele, così la SG celebra i suoi dieci anni di vita, sostenuta dall'efficienza dei diessini di Carpi e di Modena e coccolata dalle compagne alenate a cucinare tortelloni per tutti.

Ma esistono ancora, i giovani di sinistra al di fuori del popolo dei centri sociali, quelli che non hanno l'allergia alla forma partito, i nipotini dei «figiciotti», insomma? Pare proprio di sì, e sono una categoria di tutto rispetto, esente dall'antico vizio del «cioè», militanti fin da giovanissimi, democratici, rispettosi, un pizzico troppo seri. «Basta con questa distinzione fra buoni e cattivi, fra chi vuole ricostruire gli ideali e chi pensa al fare, al governo. Qui si tratta di riuscire a coniugare idealità, progettualità e fattualità». Scusa, ma quanti anni hai? domandiamo: «18». Angelo viene da Bari, maturità classica e il sogno di entrare alla Normale di Pisa. Mattia invece agli ideali ci tiene, vuole «internazionalizzarsi» anziché globalizzarsi, boicotta i loghi simbolo e chiede scusa perché la Nato ha bombar-

dato la Serbia a Marija Baralic, studentessa del movimento Otpor di Belgrado che è qui in campeggio. Lei, che racconta la sua esperienza di resistenza al regime di Milosevic e la sua battaglia di libertà pagata sulla pelle, risponde secca: «Grazie, ma non ci sono responsabilità collettive, sono tutte individuali, con nomi e cognomi».

Mattia viene da La Spezia, maglietta con la A di anarchia, capelli ricci trattenuti da una specie di «cerchietto», unica stravaganza nel look che, in generale, è moderato. Jeans poco sdruciti, scarpe da ginnastica, magliette indossate come bandiere: dal Che agli ommini di Keith Haring, da Allende ad Amnesty...al lupetto della Roma. Non ci sono i segni di riconoscimento delle tribù giovanili, non si vede un tatuaggio e brillano sporadici pearcing. La facoltà che va alla grande è Giurisprudenza, alla quale i neo-maturati stanno per iscriversi, come Sara che viene da Vasto insieme a Marta, Ilaria, Sara e Mara, ragazze carine che impazziscono

per i fumosi martelli ossessivi dei «fumatati» Marlene Kuntz. Marta tiene al rispetto della legalità, da sinistra, però; perché della questione morale, ricorda un altro Mattia, romano romanista, «per primo ne ha parlato Enrico Berlinguer, se poi ora ne parla di Pietro va bene lo stesso». Insomma, fra questi ragazzi non c'è traccia di trasgressione, a parte un po' di follia notturna, non ci sono i muri fatti di gesti, parole e segni elevati per differenziarsi dal grigiore piccolo-borghese del mondo «adulto». Il nemico attuale è il Consumo e il Mercato, ma qui, più che considerarlo un mostro, non va giù che siano pochi potenti a decidere le sorti del mondo. La Sinistra giovanile fa parte del Gobar Social Forum e, ricorda il presidente, Vinicio Peluffo, «al Congresso del Lingotto già avevamo sottoposto al partito questi temi. Purtroppo non c'è un grande ascolto verso i giovani nel centrosinistra». Si stanno organizzando dei pullman per andare a Genova, ma i soldi sono pochi. Giovedì si è parlato

di globalizzazione con Pasqualina Napolitano, eurodeputata Ds. Un fenomeno che non è visto solo come un male, pensano in parecchi, è un processo che si deve gestire e deve diventare globalizzazione di diritti.

Antonio, 21 anni, di Agrigento, ha commosso tutti con il suo discorso appassionato nella giornata dedicata alla lotta alla mafia, insieme a Don Ciotti. E lui, minuto e vivace, che si è speso per le campagne elettorali dell'Ulivo mentre «i figli di Totò R lina, a Corleone, distribuivano i volantini per Cuffaro», racconta delle minacce ricevute, «dei compagni picchiati». Perché ad Agrigento la battaglia sulla legalità non è solo un ideale, è una necessità, «non un diritto acquisito del centrosinistra. Qui i ragazzi del Nord parlano di valori e diritti. È giusto, ma la Sicilia è l'Africa italiana, noi possiamo dire che ci mancano l'acqua, i banchi, i computer. E il lavoro senza definizioni dietro, a termine, a tempo...». Essere militanti in certi posti è come combattere contro un mu-

ro di gomma; Michele, 19 anni, alto e timido, viene da Scafati, il paese del salernitano famoso per le esalazioni del Sarno inquinato dalle fabbriche e dall'incuria. Una puntata di «Sciuscià» ha rivelato che i lavori di costruzione del depuratore erano solo di facciata: «Pensavamo che la città scendesse in piazza, invece niente». Esiste un Sud anche a Roma, spiega Mattia il tifoso: «Nei quartieri popolari una rispondenza della gente c'è, ma solo se parliamo di problemi concreti, non in politiche». Il Global Forum è importante come movimento, ma serve anche la politica del fare, dobbiamo essere piccoli costruttori di pace nelle nostre città». Chi sono i miti della Sinistra Giovanile? A parte El Che, un evergreen, il più amato è Berlinguer. Luigi, l'ex ministro della Pubblica Istruzione. E la sua riforma, che per la prima volta ha dato agli studenti opportunità di proporre, fare e contare. Con le Consulte provinciali i ragazzi hanno un rapporto con gli enti locali, mettono in piedi iniziative con

tanto di budget. E ieri l'ex ministro è stato accolto, qui a Carpi, da un appalluso inconsueto. «Con la riforma dei cicli buttano mare tutto, i corsi di musica e di informatica. L'equiparazione dei maestri con gli insegnanti delle medie. Voglio vedere come faranno», commenta Roberto, valdostano, barbetta di sinistra. È saltato, per problemi familiari, l'appuntamento di ieri sera con Francesco Rutelli. I giovani sono delusi perché erano pronti a intervistarlo sull'Ulivo e durante la campagna elettorale si sono spesi non poco.

Dal 19 al 21 ottobre la Sinistra Giovanile ha il suo congresso, anticipando il partito di proposito per portare i contenuti delle giovani generazioni. G8, diritti, formazione, lavori, memoria storica, liberalizzazione delle droghe leggere. Vinizio Peluffo, che a ottobre lascerà la presidenza dopo quattro anni, assicura: «Discuteremo di tutto ma sempre in quadro unitario. Per noi questo è un bel segnale da dare al partito, proprio in questo momento di divisione».



CRONOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE

Nel gennaio 1789 l'abate Emmanuel-Joseph Sieyès pubblica *Qu'est-ce que le Tiers Etat*, testo che prefigura l'azione rivoluzionaria della borghesia.

La società di antico regime era fondata su una rigida gerarchia sociale, che assegnava diritti e prerogative diverse a seconda del ceto di appartenenza.

Il Secondo Stato, la nobiltà (300.000 membri circa), godeva di importanti privilegi onorifici, economici, fiscali, e aveva il monopolio delle più importanti cariche civili, militari ed ecclesiastiche. Il Primo Stato, il clero (all'incirca 130.000 membri), godeva di un grande prestigio sociale, sebbene so-

lo gli alti prelati, reclutati sempre più esclusivamente tra i nobili, rientrasse nella ristretta élite dei privilegiati. Il Terzo Stato comprendeva la parte restante della popolazione (circa 28 milioni).

In questa massa variegata e disunita la parte più attiva e consapevole era la borghesia (circa 2 milioni nel 1789), un gruppo non omogeneo di imprenditori, mercanti, professionisti, redditi e intellettuali che, di fronte alla grave crisi dovuta al caro-viveri e al deficit dello Stato, considerava sempre più ingiusti e inattuati i privilegi dei primi due ordini e il potere assoluto del re, Luigi XVI.

La storiografia sulla Rivoluzione francese è sempre stata caratterizzata da una forte carica politica riconducibile all'evento epocale che la Rivoluzione stessa incarna. Il richiamo alla Rivoluzione francese entrò a far parte di molti dei progetti politici elaborati successivamente, non senza suscitare furiose ripulse.

Lenin rivendicò la lezione di energia rivoluzionaria data dai giacobini, e nella Francia degli anni trenta la Rivoluzione fu inglobata, in funzione antifascista, nel patrimonio ideologico del Partito comunista. A livello storiografico, sul preesistente filone democratico e socialista si innestò l'apporto comunista, e nel secondo dopoguerra l'interpretazione egemone, incentrata sulla valorizzazione del giacobinismo del 1793-94, ebbe a lungo il suo maggior esponente in Albert Soboul, iscritto al Pcf sin dall'età di 18 anni. Autore, nel 1958, di un gigantesco volume ancora oggi fondamentale su movimento popolare e governo rivoluzionario nel 1793-94, Soboul assunse via via il ruolo di dogmatico custode dell'ortodossia marxista-giacobina, rifiutando il dialogo con nuove tendenze e orientamenti.

Così, quando nel 1978 apparve *"Penser la Révolution française"* di François Furet (tradotto in italiano *"Critica della Rivoluzione francese"*, 1980), l'egemonia dell'interpretazione marxista-giacobina era ormai erosa, e Furet, che già in precedenza aveva attaccato la vulgata soboulana, le inferse il colpo decisivo.

Furet si proponeva di concettualizzare l'oggetto Rivoluzione francese, che gli storici del filone democratico-socialista-comunista avevano, a suo parere, raccontato in chiave apologetica. L'intera Rivoluzione, esaminata attraverso l'esclusivo ricorso alla categoria del politico, veniva posta sotto accusa. Se infatti il libro si imperniava sul periodo del Terrore (1793-94), tale periodo era visto in strettissima connessione con il 1789.

A sua volta il momento giacobino-terrorista diventava il paradigma del totalitarismo sovietico, la prefigurazione del Gulag, nell'ambito di un'operazione animata dalla volontà di colpire il comunismo e l'Unione sovietica.

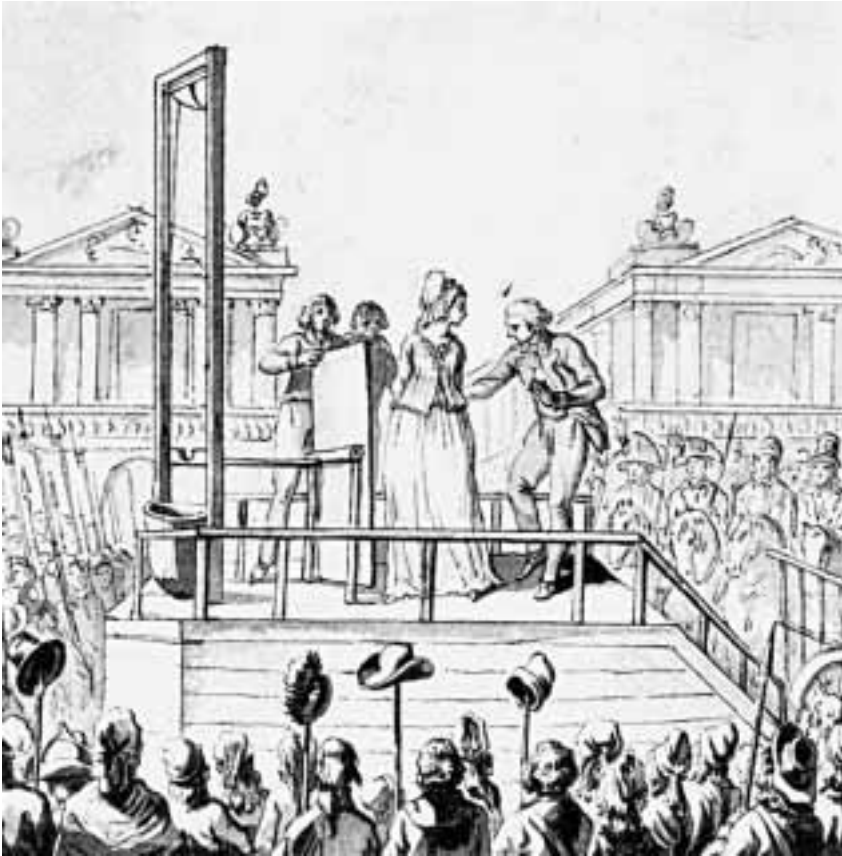
Volontà senza dubbio legittima, ma che sul piano storiografico forniva della Rivoluzione francese un'immagine che ne cancellava la tumultuosa complessità, la ricchezza di prospettive, l'irriducibile specificità privilegiando l'ingannevole gioco delle analogie.

La radice del totalitarismo è da ricercare nella società di massa. Il Comitato di salute pubblica non esaurì la Convenzione

Il termine "giacobinismo" indica un insieme di linee programmatiche, di componenti psicologiche, di comportamenti politici (patriottismo, sovranità popolare, virtù repubblicana, energia rivoluzionaria, centralismo amministrativo, economia di guerra, egualitarismo) che si attribuiscono un po' semplicisticamente alla Società di rue Saint-Honoré ma riassumono di fatto tutta l'esperienza rivoluzionaria del 1793-1794. Il concetto però, attraverso gli aspri dibattiti ideologici e storiografici di cui è stato oggetto, si è progressivamente staccato dalle sue radici storiche ed è entrato nel lessico politico come un paradigma di azione rivoluzionaria riferibile a tutto il corso della storia.

Naturalmente sarebbe sempre opportuno distinguere l'aspetto storico del termine dalla categoria politica, ma è ormai quasi impossibile depurare la definizione dalle valenze ideologiche di cui si è caricata. Il dibattito novecentesco sul giacobinismo si è incentrato soprattutto sul rapporto con la rivoluzione del 1917.

Fu Albert Mathiez nel 1920 a introdurre questo tema, individuando nella dittatura del 1793-1794 un'anticipazione del leninismo: «Giacobinismo e bolscevismo, queste due parole riassumono la fame di giustizia di una classe oppressa che si libera delle sue catene». Ma il parallelo con la rivoluzione russa era destinato a ritorcersi come un boomerang. Nel 1952, in piena guerra fredda, Jacob Talmon (in *"Le origini della democrazia totalitaria"*) indicava nel concetto



In alto a sinistra ritratto di Maximilien Robespierre. A fianco la decapitazione di Maria Antonietta.

Il fascino ambiguo di Robespierre E il tribunale della storia

LUCIANO GUERCI



Sopra l'atto d'accusa verso il Re Luigi XVI

Ma a sinistra chi ha paura dell'eredità giacobina?

VITTORIO CRISCUOLO

assoluto e astratto di sovranità popolare, espresso da Rousseau e adottato dai giacobini, il primo nucleo delle tendenze totalitarie culminate poi nella tirannide comunista. Le tesi di Talmon hanno influenzato anche la riflessione di François Furet, secondo cui il Terrore non fu una risposta ai pericoli che minacciavano la Francia ma fu la conseguenza logica di una dinamica politica basata sull'idea di democrazia pura: se potere e popolo non possono non coin-

cidere, ogni oppositore è un traditore del popolo e deve essere eliminato. Dopo il 1970 le tesi di Talmon e di Furet hanno avuto un crescente successo, culminato nelle celebrazioni del Bicentenario del 1989 che, in coincidenza con il crollo dei regimi comunisti, hanno sancito quella assimilazione del giacobinismo al totalitarismo che sembra ormai un dato acquisito, e quasi indiscutibile, del dibattito politico. In verità, di fronte a teorie che individuano

nelle idee "la reale sostanza della storia" (Talmon) sembra opportuno riaffermare la concretezza della critica storica: le idee non si impongono dall'alto alle coscienze degli uomini, ma sono il frutto dei loro bisogni, delle loro aspirazioni, certo non solo materiali, della loro volontà di interpretare e trasformare la realtà.

D'altra parte molti dei richiami storici sui quali si fonda la nozione corrente di giacobinismo ap-

paiono del tutto arbitrari. Interpretare ad esempio la teoria della sovranità popolare come un'anticipazione del totalitarismo, un fenomeno tipico delle odierne società di massa, significa distorcere completamente la prospettiva di Rousseau il quale, come tutto il suo secolo, concepì il problema della politica come un problema morale, inerente alla coscienza del singolo individuo. Assai lontana dalla realtà è anche l'immagine monolitica della dittatura del

Non si può proiettare sulla Francia del 1793 in guerra l'ombra bieca dello stalinismo, come fece Achille Occhetto nel 1989

Comitato di salute pubblica. I giacobini agirono certo come un'avanguardia rivoluzionaria, ma non prefigurarono affatto le strutture del partito moderno. La dittatura non nacque da un'ideologia o da un progetto elaborato in precedenza, ma fu un espediente temporaneo per far fronte alla guerra: la Convenzione mantenne le sue funzioni, tant'è che contribuì alla caduta di Robespierre.

Proiettare sulla Francia del 1793 l'ombra bieca dello stalinismo non serve alla comprensione della rivoluzione, e determina un impoverimento della memoria storica della sinistra. Nel 1989 il segretario del Pci Achille Occhetto rinnegava l'eredità del giacobinismo, considerandolo «un disvalore perché aveva in sé le radici del totalitarismo» (L'Espresso, n° 4 di quell'anno).

Ma il giacobinismo non ci lascia in eredità solo le tragiche scene del Terrore. Ponendo il principio dell'eguaglianza accanto a quello della libertà, la costituzione del 1793 ci ricorda che non basta proclamare la parità dei diritti: perché la democrazia non sia solo un nome, occorre che ciascuno abbia i mezzi per far valere i propri diritti. Fu la tradizione giacobina, non certo la dichiarazione del 1789, a sancire il diritto di ogni individuo all'esistenza, così attuale oggi di fronte alla drammatica realtà del sottosviluppo.

Può la sinistra circoscrivere il proprio orizzonte ai soli principi del 1789? Non è anche questo un segno della sua profonda crisi di identità?

sabato 14 luglio 2001

oggi

rUnità

3

Il presidente della Repubblica non ha gradito la modalità usata per informare sulle cifre del Dpef

ROMA Una sgridata? Qualcosa di più? O qualcosa di meno? Al Quirinale è uno di quei giorni che - fosse per lo staff - si limiterebbero a nome, cognome e numero di matricola. «Li ho visto uscire sereni», qualcuno minimizza. Eppure nel giro di poche ore si verrà a sapere che l'incontro di ieri di Ciampi con Berlusconi, Tremonti e Letta, pur in assenza di ricostruzioni «autorizzate» dal Colle, potrebbe segnare una prima incrinatura della luna di miele quirinalizia con il nuovo governo.

Quella di ieri, dedicata al Documento di programmazione economica, non è stata certamente - in ogni caso - una riunione facile, com'è dimostrato se non altro dall'affannoso consulto *no stop* di esponenti del centrodestra accorsi al capezzale berlusconiano di palazzo Grazioli.

Un'ora buona di colloquio, la voce di una rottura con il Quirinale che si sparge veloce e finisce per trovare parziali, ma significative conferme e ammissioni soprattutto negli ambienti del centrodestra. La riunione al Quirinale rientra, è vero, nella routine della fase preliminare della presentazione del Dpef. Ma ieri Ciampi davanti ai tre esponenti del governo avrebbe messo i puntini sulle «i» di almeno tre grossi argomenti, come hanno ammesso fonti della stessa maggioranza: la centralità di Camera e Senato, il rapporto di concertazione con le parti sociali da riannodare in fretta, l'esigenza di garantire una copertura finanziaria alla manovra, che il Quirinale è chiamato a controfirmare.

I primi due aspetti riguardano in prevalenza i comportamenti del ministro Tremonti: Ciampi non ha gradito il «discorso del buco» fatto dal ministro al Tg1 e avrebbe invitato d'ora in poi a evitare simili esternazioni televisive. Bypassare il Quirinale, bypassare il Parlamento, bypassare le parti sociali su un tema così delicato come i conti pubblici non è accettabile, poi, non solo sul piano astratto del metodo, ma su quello concreto della tenuta degli equilibri istituzionali e politici. E come si sa la continuità della concertazione è uno dei «leit motiv» dei richiami che pubblicamente in passato il presidente ha rivolto alle forze politiche.

«Il presidente non entra nel merito della questione politica», è il commento che si può raccogliere, ma si sa che lo staff del Quirinale, che proviene in parte da Bankitalia e dal Tesoro, coltiva molti dubbi sull'esattezza delle cifre esibite dal governo. Numerose ragioni di perplessità: soprattutto esse riguardano - viene spiegato - le modalità del cumulo di «fabbisogno» e «indebitamento» nel calcolo globale che Tremonti ha presentato, e che lo porta a quantificare lo sfondamento fino a sessantaduemila miliardi. Non si sa, poi, «come siano composte» queste cifre, cioè non si capisce come si arrivi a questi calcoli, che sia in Parlamento, sia con le parti sociali hanno provocato il primo putiferio per il governo Berlusconi.

E si fa notare anche che le «previsioni sul Prodotto interno lordo non sono definite» e bisognerà aspettare febbraio per una stima attendibile. In ogni caso, in vista della controfferta del Quirinale in calce al Documento di programmazione, sarebbe stato chiesto un supplemento approfondito di verifica con i singoli ministeri per chiarire se c'è la «copertura» dei singoli provvedimenti inseriti nel Dpef. Il Quirinale non sarebbe, poi, estraneo alle «scuse» inviate per lettera da Tremonti a Pedro Solbes a Bruxelles, né al richiamo alla correttezza fatto dal presidente della Camera, Casini: il governo usi corretti canali istituzionali.

Ma a parte la necessità di urgenti aggiustamenti (a questo punto non semplici «limature») del documento contabile, da apportarte entro lunedì, la giornata di ieri sembra segnare una modifica dei rapporti tra esecutivo e Quirinale.

Ciampi finora ha mantenuto un profilo basso, ha evitato di premere il pedale delle esternazioni e dei solenni richiami, anche in presenza di scogli abbastanza voluminosi, come l'oltranzismo leghista. Alle tendenze secessioniste ha opposto un richiamo solenne al valore del «federalismo solidale», senza fare nomi né chiarire il bersaglio della sua polemica. Ma finora Ciampi aveva dato fondamentalmente credito alle capacità di mediazione del premier. Davanti alla roulette impazzita dei conti pubblici e alla gaffe di Tremonti davanti all'Europa, la cautela e la discrezione mostrano la corda e le prossime settimane diranno se qualcosa cambierà.

v. va.



Berlusconi, Tremonti e Letta. Sotto Ciampi

Dpef, governo strigliato al Quirinale

Poco rituale faccia a faccia. Ciampi ha chiesto a Tremonti e al premier cifre esatte

Gran consulto in via del Plebiscito per mettere una toppa sul “buco”

Il presidente della Repubblica lo ha convocato al Quirinale, il luogo che rappresenta nella sua espressione più alta il Paese. Silvio Berlusconi, dopo circa un'ora, se n'è tornato a casa sua, in quel Palazzo Grazioli che, ormai è evidente, per il presidente del Consiglio è la vera sede del Governo. Palazzo Chigi, che pure si è dato tanto da fare per conquistare, ormai è ridotto al ruolo di dipendenza. Di rappresentanza, certo. Ma niente di più.

Non è stato un colloquio all'insegna della cordialità quello che si è svolto nello studio di Ciampi, uno dei tanti italiani che qualche sera fa si è visto sbattere in faccia dal ministro Tremonti, attraverso le telecamere del Tg1, le cifre di un deficit di cui, come capo dello Stato avrebbe dovuto essere informato prima. E, nonostante i tentativi dell'entourage del presidente del Consiglio di ridimensionare la portata della chiamata al Colle, le ore seguenti sono state la dimostrazione che in modo fermo il capo dello Stato aveva chiesto conti certi e circostanziati.

Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti e Gianni Letta da una parte. Carlo Azeglio Ciampi dall'altra. Un'ora di colloquio speso in spiegazioni e giustificazioni. Con il presidente della Repubblica che insisteva sulla necessità di recuperare in tempi rapidi la credibilità con un'Europa scossa dal balletto di cifre. E Gianni Letta, il sottosegretario alla presidenza, cui tocca il compito di trasmette-

re gli atti, ben attento a cogliere ogni richiesta che arrivava dall'autorevole interlocutore che non ha dimenticato, neanche in questa occasione, di ribadire l'impegno per i paesi poveri che dovrebbe essere il risultato concreto del prossimo G8.

Giulio Tremonti ha potuto mettere sul tavolo la lettera inviata al commissario Ue per gli affari monetari Pedro Solbes con cui lo rassicurava sul fatto che l'entità del “buco” nei conti pubblici italiani «non modifica gli impegni presi lunedì scorso» e, quindi, il rispetto del patto di stabilità. Missiva accolta con favore subordinato, però, alla concretezza degli atti futuri. L'Europa, in sostanza, aspetta il Dpef e le altre iniziative di qui all'autunno.

A palazzo, dunque. A palazzo. Il terzetto, congedato da Ciampi, è volato via di gran carriera verso l'ufficio privato di Berlusconi per un gran consulto, in modo da fornire in tempi rapidi i chiarimenti richiesti. E non attraverso la tv. Ma secondo la prassi consolidata che vuole il Capo dello Stato come primo interlocutore. Colazione di lavoro tutta “azzurra” con i ministri Pisanu che sovrintende alla attuazione del programma di governo e Enrico La Loggia, i capigruppo Schifani e Vito e, ovviamente, il sottosegretario Letta con il “collega” Paolo Bonaiuti. Breve parentesi con Francesco Olivieri, consulente del governo per il G8, che già in mattinata aveva avuto un incontro. Cambio della guardia. Escono alcuni



degli ospiti della colazione durata circa due ore. Quindi, di lavoro. Arrivano Fini e il viceministro dell'Economia, Mario Baldassarri. Poco dopo li raggiunge Giulio Tremonti. I cervelli sono sotto pressione. Incombe il consiglio dei ministri di lunedì pomeriggio in cui il Documento di programmazione economica e finanziaria sarà presentato nella sua stesura definitiva. A Palazzo Chigi e non in tv. Anche perché a Berlusconi, che è sensibile all'audience, non sarà sfuggito che il suo ministro fa poco ascolto. E se non c'è il Tg1 va a gonfie vele anche se scapito di Mediaset. La riunione è andata per le lunghe. Solo verso le 20 il presidente del Consiglio ha lasciato la “sua” (nel senso di personale) sede e si è avviato all'aeroporto. Quest'oggi sarà a Genova per un ultimo sopralluogo. Consegna del silenzio. Solo Fini conferma: «Abbiamo fatto una riunione sul Dpef». Necessaria prima di dare altri numeri. Ma il governo è giovane, «si sta facendo le ossa» dice il giustificativo Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia. Col via vai di ieri, si è fatto anche un po' di muscoli.

m.ci.

nascita di un regime (5)

«Dopo ventiquattro ore, un clandestino va rimandato a casa e se non sappiamo da dove viene lo mettiamo in una galera ma di quelle dure, dove magari fa anche freddo, fino a che non ce lo dice». Giancarlo Pagliarini conferma la linea dura della Lega Nord contro l'immigrazione clandestina. A Inn, Tv satellitare, Pagliarini dice: «Le polemiche si sono scatenate sul sostantivo “reato”, ma ciò che importa non è il nome, è la sostanza. Chiamiamola anche “Pippo”. Noi vogliamo una “legge Pippo” che stabilisca che un clandestino entro 24 ore va rimandato a casa. L'hanno fatto in Spagna, copiamoli».

Giancarlo Pagliarini
Lega Nord, Agi, 11 luglio

«È giusto elogiare il grande sforzo fatto dalla Lega in tanti anni. Adesso la battaglia del Carroccio è comune a tutta la Casa delle libertà. Deve essere una bella soddisfazione per Bossi».

«Nelle polemiche attuali scatenate dalla sinistra è evidente la malafede. L'Ulivo non è d'accordo sul livello di federalismo spinto che si realizzerà attraverso la devolution. Del resto la sinistra è titolare di una proposta di riforma federalista assolutamente parziale e insufficiente alle esigenze di modernizzazione dell'Italia»

Marcello Pacini
LA PADANIA, 12 luglio pag.3

Non si può dire che gli italiani non abbiano preso in parola Silvio Berlusconi: una vera e propria pioggia di contratti controfirmati sta arrivando nelle sedi Forza Italia sparse in tutta Italia. «Molti italiani - dice Luigi Crespi, uomo di comunicazione del presidente del Consiglio - stanno spendendo il contratto con ricevuta di ritorno». Non solo. Dal sito Forza Italia sono stati scaricati ben sette milioni di copie del contratto.

LIBERO, 13 luglio, pag. 1

Rinaldi: la stampa odora di conformismo

Per il giornalista si apre una stagione d'acquiescenza che coinvolge pericolosamente anche la Rai

Vincenzo Vasile

ROMA Claudio Rinaldi, ecco che la lavagna di Vespa il Tg1 già l'ha passata a Tremonti, e vanno in onda servizi genuflessi, e sui giornali quando si parla del governo lo si fa con un'aria molto, ma molto inglese. Non sono bei tempi per la libera stampa...

È una stagione di conformismo, collo in giro un'acquiescenza persino esagerata - risponde l'editorialista di Repubblica, che è stato direttore di Panorama e L'Espresso-. Acquiescenza che ha varie facce. Quella più vistosa è rappresentata dalle tv. Alla tradizionale posizione dei confronti di Berlusconi si aggiunge un'atteggiamento preoccupante della Rai. La Rai adesso è in una situazione aziendale molto cattiva, e già ne vediamo le conseguenze. Non tanto quando il Tg1 s'è reso megafono della famosa uscita di Tremonti sui conti pubblici, (non ha torto Zaccaria quando dice che chiunque avrebbe ospitato il famoso discorso del buco), ma per altre cose...

Quali?

Penso al modo in cui Raiuno ha presentato la visita di Berlusconi in Vaticano, condita da biografie agiografiche del premier, da arrossire. Penso a come è stato presentato il suo raid genovese, una specie di deus ex machina. Insom-

ma, un andazzo pessimo: per non parlare di come è stato imbavagliato Michele Santoro. Questo è l'aspetto nuovo: la dislocazione strisciante della Rai nel campo di quelli che stanno in adorazione del nuovo potere. Altrove il fenomeno si presenta in modo più sottile...

Intendi: la carta stampata?

Anche lì abbiamo un'ondata di conformismo - a parte l'eccezione dell'Unità o del gruppo Espresso e che si manifesta non come appoggio esplicito a tutto quel che fa il governo, ma più che altro come una sorta di rifiuto a guardare certe cose. Un caso emblematico: una delle persone più intelligenti dell'opinione moderata, Ernesto Galli della Loggia. Ve ne siete accorti? Da molto tempo praticamente non interviene più su problemi di politica interna. Tende a parlar d'altro.

Insomma, gli opinionisti fanno

Mi colpisce il silenzio degli opinionisti. Come mai Galli della Loggia non scrive più di politica interna?

peccato di omissione?

Secondo me sì, basta pensare all'ultimo episodio eclatante, che riguarda il sottosegretario Taormina. In passato Galli della Loggia ha scritto articoli molto veementi, criticando il fatto che un ex magistrato come Antonio Di Pietro, entrasse in politica. Adesso, davanti al fatto che una buona quota di avvocati di Berlusconi o di suoi amici siano entrati nel governo o abbiano assunto ruoli di primissimo piano in Parlamento, come Gaetano Pecorella, Galli della Loggia non ha scritto niente. Terzo elemento: si fatica a tenere in campo le voci che non siano allineate o reticenti. Anche «la7», che oltre tutto avrebbe bisogno di farsi notare, poi affida le proprie fortune a personaggi come Lerner, o come Fazio, che sicuramente hanno qualità, ma non sono persone che caratterizzino con un taglio particolare la loro attività giornalistica o di intrattenimento. Addirittura poi «la7» ha reclutato Ferrara... Io dico che in Italia esiste oggi un'ampia area di opinione che è disposta a fare un discorso critico nei confronti della maggioranza di centrodestra. E questa Italia non trova per ora sulla stampa grandi espressioni...

Ragioniamo sui perché. La spiegazione classica è la ridislocazione dei poteri forti e degli strumenti di comunicazione nelle loro mani... O si tratta per ora di autocensura?

Ci può essere qualche forma di autocensura qua e là, però non vorrei fare un discorso troppo autoconsolatorio per la sinistra. Se è vero che i giornali vanno non solo dove gli dicono di andare i loro proprietari, ma vanno anche dove ci sono le notizie, dove sono le discussioni importanti, bisogna ammettere che l'Ulivo fa molto poco per costituirsi come un soggetto forte dei dibattiti pubblici. I giornali stentano a riflettere le posizioni dell'Ulivo, anche perché esse non ci sono o sono espresse in modo di farraginosi. L'Ulivo ha colpe storiche.

Non ha fatto molto per avere rapporti buoni con la stampa, ricordiamo le polemiche di Massimo D'Alema contro i giornali, il modo in cui sono stati buttati via anni e anni senza risolvere i problemi dell'assetto televisivo... E poi c'è il fatto che l'Ulivo ha una grande difficoltà a comunicare. Ha una voce troppo flebile, forse perché tutt'e due le sue componenti sono oggi ripiegate nel dibattito interno. Ma bisogna essere sinceri, anche sulla sortita di Tremonti... La sua uscita sarà stata inammissibile, scorretta nei contenuti, ma non possiamo nasconderci che il suo intervento al Tg1 ha avuto un'efficacia grande perché era destinato non agli addetti ai lavori, ma alle vaste masse, ed era costruito come un intervento semplice, comprensibile ed efficace. E questa semplicità l'Ulivo non ce l'ha, non l'ha mai avuta.

Piano, non è una semplificazione?

ne, un invito all'Ulivo perché prenda una scorciatoia populistica? A copiare da Silvio Berlusconi?

Io credo che il populismo sia una malattia e quindi non va copiato. Però credo che la comunicazione di una forza politica e di un leader debba avere come interlocutori i cittadini, le vaste moltitudini. Invece ieri leggo Amato su Repubblica, e sono assolutamente d'accordo con lui, ma non posso nascondere che gli argomenti in quell'intervista sono detti in modo da essere capiti solo da addetti ai lavori. E la comunicazione del Polo, se vogliamo è più becera, però è certo più efficace. La comunicazione va tagliata su misura dei *clienti*, che sono il popolo intero, non le conventicole dei comitati centrali di una volta.

Che fare? Nuove regole, oppure una campagna per evitare un Tre-

Sulle regole si può far poco, ma è nostro compito denunciare le brutture che si determinano nell'uso dei media

monti a settimana che sarebbe devastante per qualunque paese.

Sulle regole si può fare molto poco, perché la maggioranza in Parlamento, e solida, ce l'ha il centrodestra. Ma bisogna denunciare con la massima energia tutte le brutture che si determinano nell'uso dei media da parte della maggioranza.

E bisognerà essere più nitidi nell'atteggiamento generale nei confronti del centrodestra: non capisco dove conduca quella visione cerimoniosa della politica che ha portato una parte della sinistra a illudersi sui segnali di presunta moderazione di un Marcello Pera o di un Berlusconi, oppure al tentativo di documenti bipartisan al Senato sul G8. E poi bisogna enucleare posizioni semplici e comprensibili.

Per esempio?

Per esempio, sul programma dei cento giorni, Scalfari domenica ha scritto su Repubblica una cosa molto semplice e convincente. Che questo pacchetto dei cento giorni serve unicamente alle imprese per ridurre i loro costi, ma che non ha nessun particolare effetto sugli investimenti e meno che mai dell'occupazione e trascura del tutto il bisogno di rilanciare i consumi e la domanda interna. Un ragionamento terra terra, chiaro, validissimo. Mi piacerebbe sentirlo fare con questa stessa chiarezza da Visco, da Fassino, da Rutelli. Ma purtroppo questa elementare chiarezza manca.

Segue dalla prima

dire l'essenziale in modo semplice e diretto». Poi, una promessa: un documento di inedita sincerità che ha emozionato la città. Il sindaco, quindi, ha deciso. Nascosto dal pudore, il dolore della sua famiglia a cui è legatissimo, promette lotta alla malattia e la continuazione dell'impegno per alla sua città.

La scelta di rendere pubblico un dramma che di solito viene avvolto dal riserbo racconta bene il carattere e lo stile Falcomatà. Il sindaco di Reggio ha costruito un rapporto di grande trasparenza con la città, un rapporto di cose dette e ascoltate, talvolta a muso duro e sgradevoli, sempre con l'obiettivo di fare un passo avanti insieme.

Intellettuale con alle spalle raffinate letture, Falcomatà, i cui libri di storia hanno rovistato come nessun'altro le radici della città e dei reggini, sa che i meridionali, per dirlo con Corrado Alvaro, hanno un bisogno antico di impedire che le cose accadano alle loro spalle o sulla loro testa. Il professore

L'annuncio choc del sindaco di Reggio Calabria Italo Falcomatà. «Voglio preparare un futuro di primati per la città»

«Cari cittadini, ho la leucemia. Non mi piegherò»

che «ha imposto questo stile di profondo rispetto per i cittadini e ora lo tiene fermo».

La malattia s'è manifestata all'improvviso. Nei giorni scorsi Falcomatà era stato infastidito da una febbricciattola che non riusciva a vincere. Un assessore, che è medico, aveva insistito per fargli delle analisi. Il vetrino non ha lasciato dubbi. Gli esami successivi sono serviti solo per capire che tipo di leucemia il sindaco ha contratto e il suo tasso di aggressività.

Responso: una battaglia difficile ma possibile, anzi le probabilità di farcela sono alte. La divisione di ematologia di Reggio è una delle migliori del paese (in Calabria, dov'è diffusa l'anemia mediterranea c'è un'antica tradizione di studio e ricerca sul sangue) come hanno potuto verificare i familiari, gli amici e i compagni del sin-



Italo Falcomatà

daco, che si sono immediatamente mobilitati per accertarsi che fosse nelle migliori mani possibili.

Falcomatà è stato rieletto il 13 giugno al primo turno. Si sapeva che sarebbe andata così. Contro di lui non c'era partita. La vittoria elettorale in qualche modo racconta la sua capacità di vincere battaglie apparentemente disperate.

Originario di una famiglia di socialisti, fin da ragazzino scelse il Pci e la Federazione giovanile comunista. Ha percorso per intero il tragitto tormentato che ha portato una parte della sua generazione fino ai Ds. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che proprio lui, così marcatamente schierato, ce l'avrebbe fatta a diventare primo cittadino di una città dove la destra e il centrodestra hanno sempre avuto

e mantenuto una presenza massiccia e maggioritaria. Anche alle elezioni del 13 maggio, mentre dal voto politico in città veniva il solito massiccio riconoscimento al centrodestra, il voto comunale sanciva il legame profondo tra la città e il professore.

Eppure questo sindaco così gentile e mite non ha nessuna delle caratteristiche dei padroni meridionali dei pacchetti di voti. Inutile chiedere dov'è la sua segreteria personale, dove riceve per le raccomandazioni, dov'è lo stuolo di sbrigafaccende che gli cura l'elettorato. Semplicemente, non esistono.

Falcomatà è una specie di artigiano della politica. Ha raccolto una città profondamente sfregiata da una atroce guerra d'ndrangheta che l'aveva trasformata nella metafora del male, da vicende di ruberie e

mazzette. Lui e le sue giunte hanno lentamente riconquistato la fiducia della gente, hanno dimostrato che è possibile governare il municipio senza notabili e sottopancia.

Per farlo sloggiare da Palazzo San Giorgio, in questi anni, le hanno tentate tutte. Dall'incendio della sua casa alle minacce di 'ndrangheta. Talvolta s'è sentito isolato perfino nel suo partito, come quando furono costretti a correre fin qui Veltroni e Minniti per convincerlo a non lasciare la politica attiva. Ha dovuto affrontare accuse insidiose: amareggiato ma sereno ha sempre ribadito fiducia nella magistratura, com'era necessario in una città come Reggio. Al momento del giudizio è risultato sempre, ogni volta, in modo sistematico, interamente scagionato.

Ora Italo ha cominciato la sua battaglia più difficile. Si può star certi che ha una voglia matta di vincerla perché ama la sua famiglia, la sua città, i suoi studenti, i suoi libri di storia. Amici e avversari fanno il tifo per lui. Italo lo sa.

Aldo Varano

Rutelli sfoglia una Margherita difficile

Oggi assemblea costituente: ancora posizioni divergenti. Forza di centro ma non nel Ppe?

ROMA A poche ore dall'Assemblea costituente ognuno dei soggetti coinvolti nella grande scommessa della Margherita è ben deciso a giocare fino in fondo le sue carte. E la partita che si apre oggi all'Ergife di fronte a mille delegati, alle rappresentanze dei partiti del centrosinistra e della maggioranza, si annuncia accesa. Su tanti temi il dibattito è ancora aperto. Fino a tarda sera sono proseguiti gli incontri tra i vertici per mettere a punto il manifesto politico-programmatico, il regolamento e l'elenco dei 180 esterni. Cusumano, Udeur, parla di clima disteso ma ammette anche ci sono differenze sul percorso definitivo. Partito unico o soggetto unitario? Tempi e modi del processo. Tanti gli interrogativi che fino all'ultimo devono trovare ancora una risposta. Francesco Rutelli, presidente in pectore, ha passato giorni e notti a smussare e limare il documento-manifesto, come una trottola da una riunione all'altra. Due giorni fa Mastella si è alzato di scatto e se n'è andato per protesta, poi, a chi lo accusava di essere umorale ha spiegato che l'umore non c'entrava niente e che i problemi sono tutti politici. Quello principale è come fanno a convivere sotto lo stesso tetto culture, ideali e tradizioni diverse (basta pensare alla bioetica). C'è poi l'altro tema, quello dell'appartenenza a famiglie europee diverse. Parisi non ha dubbi: la Margherita, sostiene, non dovrebbe far parte del Ppe, «il partito della conservazione» (anche se la prudenza del caso gli suggerisce di rinviare il problema ad un futuro prossimo - «Per ora, è chiaro che ognuno resta a casa sua» - e cioè i Democratici nella famiglia liberaldemocratica dell'Eldr, Ppi e Ri nel Ppe, dove sono collocati anche Fi.Ced e Cdu, e dove l'Udeur vorrebbe essere accolta).

L'ultima intervista di Parisi in chiave iperulivista (il presidente dimissionario dell'Asinello ha anche il problema di non trascurare le suscettibilità dei prodiani doc come Santagata, Papini, Magistrelli, Soliani, La Forgia che hanno firmato un appello per dire no a un Ulivo a due gambe e a una divisione del lavoro fra centro e sinistra dentro l'Ulivo) ha irritato Mastella e spinto Castagnetti a replicare con fermezza. Parisi rilancia l'idea di una Margherita ponte verso l'Ulivo e di una «cooperazione emulativa» con i Ds chiamati a lavorare sullo stesso progetto e programma dell'Ulivo? Castagnetti picchetta il territorio della Margherita: «Saremo un partito unico dei centristi, ma restiamo contro la fusione con la Quercia». Non solo, ma resteremo nel Ppe dove lotteremo per far prevalere la linea moderata. Secondo Castagnetti «Parisi sbaglia a parlare del dopodomani e a preoccuparsi di uno scenario che non c'è».

Insomma, andiamo piano. Avanti con prudenza anche sullo scioglimento dei partiti nella nuova casa comune. Castagnetti assicura che Piazza del Gesù resterà aperta ancora per alcuni mesi «perché domenica (domani) non si decide nessuno scioglimento ma inizia solo un percorso, un cammino costituente». Per lo scioglimento del Ppi ci vorrà tempo. Anche se «la Margherita sarà un unico partito». Mastella, tra i «resistenti» è in prima fila (ma nell'Udeur c'è anche Cardinale che invece preme sull'acceleratore). Ci tiene a precisare che all'Ergife «andiamo al soggetto politico unitario che definisce un'intesa politica fra partiti diversi che tali rimarranno finché i rispettivi congressi non avranno deciso

altrimenti». Si attacca a una domanda da porre in extremis a Rutelli: «Cosa accadrebbe se uno dei costituenti decidesse di rimanere partito senza tuttavia voler rinunciare alla propria partecipazione alla Margherita?».

Le preoccupazioni dei «resistenti» Rutelli le conosce bene. Così come conosce la fretta degli iperulivisti. E' per questo che finora è andato avanti con cautela, saldandosi a Marini, ascoltando le perplessità di De Mita, gli inviti di Dini («La Margherita elabori un progetto diverso dalla sinistra») e quelli di Mancino («Nel Manifesto ci deve essere la piena accettazione dei valori che fanno parte del patrimonio dei cattolici riformisti»). Si è anche sbilanciato lanciando a cinque colonne «Una sfida dal centro». Oggi dovrà tirare le fila. Sembra che le cinque paginette che costituiscono il Manifesto mettano, nero su bianco, l'essenziale, per capitolì: globalizzazione, Europa (escludendo la possibilità che la Margherita si iscriva in blocco a una delle due grandi famiglie europee, Ppe e Pse), famiglia, lavoro. Con una riflessione generale sul riformismo oggi. Dovrebbe essere poi il Parlamentino di 110 persone (15 elette direttamente dagli esterni) votato dall'Assemblea (nel quale è assicurata una adeguata rappresentanza femminile), ad approfondire i temi per arrivare al congresso fondativo della Margherita, nel gennaio del 2002, con un documento culturale-programmatico definitivo.

lu.b.



I leader della Margherita

Cacciari: deve nascere un partito vero

«Serve una struttura organizzata, altrimenti la prossima volta il 15% ce lo sogniamo»

Luana Benini

ROMA Massimo Cacciari ha firmato insieme ad altri amministratori locali del Nord un documento in cui si esprime preoccupazione sul futuro della Margherita «che alcuni stanno caricando di un significato logoro, stantio, incapace di cogliere il segnale di novità». Una presa di posizione dura contro chi frena il processo costitutivo del nuovo soggetto politico indicando la Margherita come «mera somma di piccoli pacchetti azionari».

Cacciari, a ridosso dell'Assemblea costituente della Margherita lei ha sostenuto che Ppi e Udeur sono da rottamare urtando molte suscettibilità. Lo iero (Udeur) è insorto dicendo che vuol far fallire l'operazione. E così?

«Io ho detto che tutti sono da rottamare. Ma in senso positivo. Uso il termine così come lo usa l'avvocato Agnelli. La rottamazione può essere l'inizio di una nuova e propulsiva fase di sviluppo, come la Fiat insegna. Bisogna fondere i metalli per creare qualcosa di veramente bello e nuovo».

La Margherita con i suoi cinque petali, i quattro partiti fondativi più l'area Rutelli è una

“Dobbiamo dar vita alla gamba di centro dell'Ulivo

babele che rischia di essere ingestibile come dice qualcuno?

«Babele? Neanche un po'. Se fosse venuti a Belluno avreste visto che è gestibilissima. Certo, bisogna sapere che essendo un soggetto politico nuovo bisogna fondere i metalli più o meno nobili dei partiti esistenti e dar vita a un corpo unico in cui non vengano annullate le rispettive caratteristiche ma fuse».

È proprio questa, però la difficoltà. Che tipo di fusione ci può essere fra chi vuole più ulivismo e meno neocentrisimo, chi non vuole sciogliersi e rivendica la sua tradizione centrista, chi vuole solo un ponte verso l'Ulivo...

«Sono stufo del distinguo. È chiarissimo quello che occorre fare: nell'Ulivo c'è una componente des-

sina di sinistra che va ricomposta e rilanciata, e una tradizione liberale e cattolico popolare che ormai è assolutamente matura per fondersi e dar vita a un soggetto unico. La gente vuole l'Ulivo composto da una sinistra forte, europea, riformatrice e da questo centro liberale-cattolico. L'ha ribadito in tutte le salse».

Insomma, sostiene che la Margherita dentro l'Ulivo deve limitarsi a fare la gamba di centro?

«È evidente. L'Ulivo, al momento, non esiste come partito unico, è un fallimento come hanno dimostrato le elezioni regionali lombarde l'anno scorso. Può funzionare (lo si è visto nell'ultimo mese di campagna elettorale) se è formato da due soggetti belli, forti, aggregati che si presentano agli elettori come due grandi partiti. Intorno a questi soggetti bisogna poi creare tutto quel movimento che Rutelli sta faticosamente costruendo, di associazioni, club, composti da ulivisti in quanto tali».

Una posizione che fa a pugni con quello che dice Parisi e con l'appello firmato da un nutrito stuolo di prodiani secondo i quali la Margherita è una forza politica che vive in funzione della crescita dell'Ulivo, pertanto non è possibile pensare a «una divisione del lavoro

fra centro e sinistra nell'Ulivo»...

«Certo che bisogna mirare all'Ulivo e in prospettiva al partito Democratico. Ma per andare in treno da Venezia a Milano devo passare per Brescia. Ciò non significa negare che devo arrivare a Milano... Mi auguro che si arriverà al partito Democratico. Ma l'Ulivo attualmente è realtisticamente composto da queste due anime. Invece di perdere tempo a raccontarsi dove si deve andare e a ragionare sui fini supremi, questi firmatari di appelli potrebbero dare una mano a lavorare per costruire la Margherita».

Come vede la partita che si è aperta nei Ds?

«Penso che sia un dibattito serio e mi auguro che si concluda con una segreteria Fassino. Purché non abbia sul capo il cappello di nessuno: è alto abbastanza, non ha bisogno di essere allungato con i cappelli di chicchessia. Fassino può dare garanzie uliviste (condivide la mia posizione sull'Ulivo) e credo che possa dare voce a tutte le istanze di sinistra che ci sono nelle grandi socialdemocrazie europee e che negli ultimi anni sono state rappresentate assai moderatamente dentro i Ds».

Quali sono i punti fondamentali che dovrebbero essere scritti, nero su bianco, nel «do-

“Se prevalessero calcoletti da microceto politico sarebbe grave

cumento-manifesto» che Rutelli presenterà all'assemblea?

«La Margherita deve essere un soggetto politico che scommette sulla possibilità, nel nostro Paese ma anche a livello europeo, di comporre le culture di tradizione liberale riformatrice con quelle di tradizione cattolico popolare».

Un po' vago...

«Le culture di tradizione cattolico-popolare significano federalismo costruito dal basso a partire dalle comunità originarie. La cultura liberale è la grande cultura dei diritti, che è l'opposto del liberismo. Fra i temi fondamentali c'è quello del federalismo seriamente inteso. Si erano fatti passi importanti nell'ultima fase della precedente legislatura: si era presentato un disegno di legge di iniziativa popolare sulla riforma del Sena-

Cardinale: in Sicilia il nuovo soggetto c'è già

ROMA L'Assemblea costituente di oggi rappresenta «il battesimo» della Margherita. E quanto sottolinea l'ex ministro Salvatore Cardinale, che infatti aggiunge: «la verità è che la Margherita è già nata, in alcune regioni, come in Sicilia, sta muovendo i primi concreti passi e porta in dote il consenso di 5 milioni e mezzo di italiani». Per Cardinale, «si tratta ora di strutturarla come soggetto unico, sottraendola a vecchie pratiche contrattualistiche e a furbizie da sottocala».

Sostenendo la posizione di Cardinale, il presidente dell'Udeur siciliano Calogero Pumilia attacca il coordinatore nazionale del partito Nuccio Cusumano. «Lui certo non vive in Sicilia - dice Pumilia - Eletto a Roma, per grazia ricevuta, stravolge ogni riferimento ai fatti e si inventa una realtà di comodo. Tutti i quattro deputati regionali di provenienza Udeur, eletti nella Margherita, e la dirigenza del partito pressoché per intero, in più circostanze hanno dichiarato di riconoscersi nelle posizioni di Cardinale».

to. Bisogna ripartire da lì. C'è anche il conflitto di interessi, grande tema liberale: norme cogenti, uguali per tutti...».

Allo stesso Parisi la parola partito non piace e l'area dei «resistenti» continua a dire che la Margherita non sarà un partito unico ...

«No? E che sarà? Un «arlecchino»? Una coalizione elettorale, una federazione di partiti non servirebbe più a niente e a nessuno. Se non facciamo un partito vero il 15% che abbiamo preso alle elezioni la volta prossima ce lo sogniamo».

Un partito unico, dunque, con Rutelli segretario e con i suoi organismi dirigenti...

«Certamente. Altrimenti non si va da nessuna parte. La gente ci ha votato perché pensava che maturassimo in senso politico. Se non diventiamo soggetto politico unico nel giro di qualche mese perdiamo i consensi».

Fare gli organismi dirigenti di una formazione così composta richiederà il manuale Cencelli...

«Se rispetto al disegno strategico prevarranno i calcoletti da microceto politico sarà una tragedia. Ma se la Margherita è fatta da persone che pensano alla propria carichetta è inutile farla».

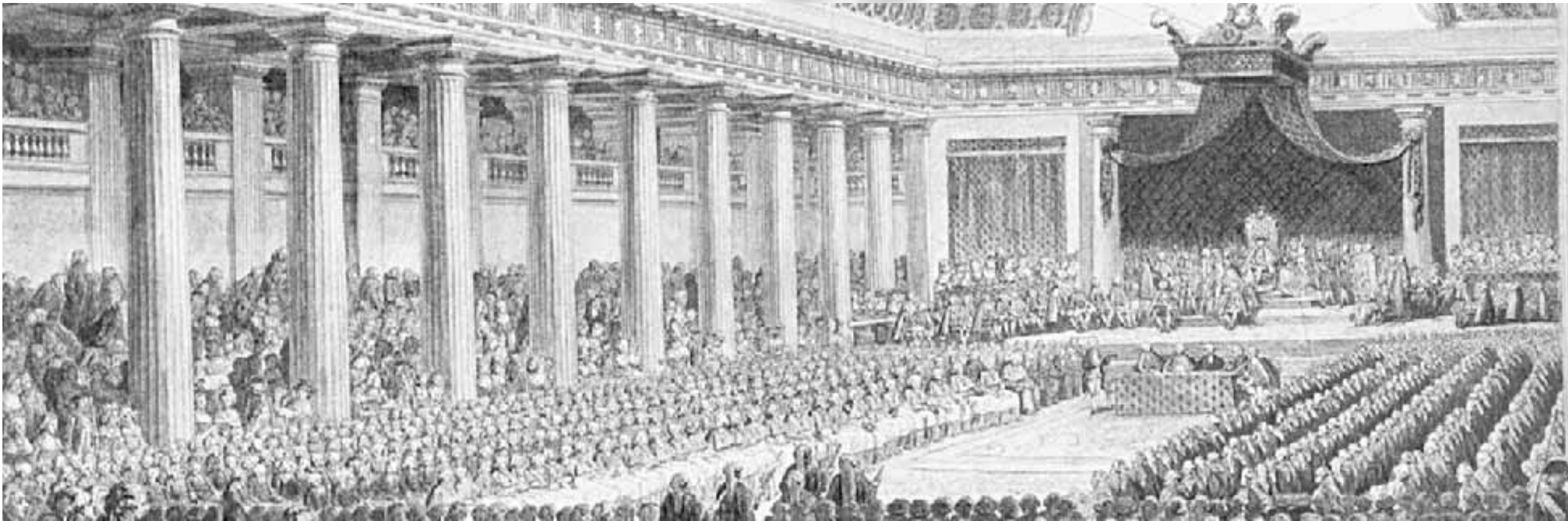
Tra il 20-21 giugno 1791 Luigi XVI tenta di fuggire ma viene arrestato a Varennes e riportato a Parigi. Il 13 settembre viene promulgata la Costituzione elaborata dall'Assemblea nazionale costituente. La Francia sarebbe stata retta da una monarchia costituzionale a suffragio censitario. È un primo tentativo di stabilizzare la Rivoluzione. Il 30 settembre viene sciolta la Costituente e si svolgono le elezioni per l'Assemblea legislativa che si apre il 1° ottobre.

Nel mese di aprile 1792 scoppia la guerra tra Francia e Impero austriaco, al quale si alleano Prussia, Regno di Sardegna e Spagna. È lo stesso Luigi XVI a favorire le ostilità, nella speranza che sconfitta la Francia, si sarebbe soffocata la Rivoluzione. Anche i girondini, rappresentanti della borghesia provinciale, vo-

gliono la guerra per indebolire il re ed esportare la rivoluzione negli altri paesi. Il 10 agosto il popolo di Parigi insorge e assalta le Tuilleries, provocando la formazione di una nuova municipalità (Comune insurrezionale) e la deposizione del re. La caduta della monarchia rende necessaria l'istituzione di una nuova costituzione repubblicana: durante l'estate viene eletta a suffragio universale maschile la nuova assemblea, la Convenzione. Il 20 settembre l'esercito francese riporta una prima importante vittoria a Valmy. Il 21 settembre si tiene la prima seduta della Convenzione nazionale, che abolisce la Monarchia. La composizione della nuova assemblea rispecchia la divisione ormai intervenuta all'interno della borghesia rivoluzionaria. L'ala destra è costituita dai girondini, ostili alla

centralità del potere di Parigi. Alla Gironda (così chiamata dal nome della regione di provenienza dei suoi migliori oratori) si contrappone il gruppo della Montagna, guidato da Arras, Robespierre e Saint-Just. I montagnardi (indicati con questo termine poiché sedevano in alto a sinistra sulla gradinata) quasi tutti eletti a Parigi e appartenevano in maggioranza al Club dei giacobini roccaforte del movimento democratico. Il centro della Convenzione era occupato dalla Palude, o Pianura, un grosso raggruppamento di personaggi anonimi, privi di caratterizzazione politica ma legati ai nuovi interessi economici sviluppatisi per effetto della Rivoluzione.

A cura di Enrico Manera
con la consulenza il professor Carlo Capra.



Nell'età contemporanea fu la rivoluzione francese a delineare la connessione tra coscienza nazionale e spazio simbolico-rituale nella sacralizzazione del culto civile della patria. Fu egualmente in Francia che, dalla fine dell'Ottocento, quel culto, nel nome della perseguita costruzione di un patriottismo repubblicano, divenne oggetto di una particolare attenzione da parte della classe dirigente. Dal 1880 infatti la data del 14 luglio, anniversario dell'evento simbolo della Rivoluzione francese nel 1789 - la presa della Bastiglia - e anche in precedenza occasione per l'allestimento di banchetti repubblicani (in particolare nel 1848 e nel 1875), fu proclamata giorno di festa nazionale. Da allora fino ad oggi, pur con alterne fasi, le feste del 14 luglio hanno rappresentato non solo l'evento di maggiore rilevanza nelle forme di auto-rappresentazione della coscienza nazionale e del patriottismo repubblicano francesi, ma anche uno dei più significativi esempi di uso politico dei rituali pubblici nell'ambito dei paesi di cultura occidentale.

I recenti studi, tra gli altri di Maurice Agulhon e di Olivier Ihl, hanno fatto emergere che si trattò di un rituale civile tutt'altro che pacificato, causa la non condivisa accettazione della matrice rivoluzionaria come fonte di legittimazione sia delle istituzioni repubblicane sia dell'idea di "nazione francese". A differenza di quanto si potrebbe dire per le feste nazionali di altre realtà - gli Stati Uniti nel ricordo, ancor oggi ogni 4 luglio, dell'indipendenza; la Germania unificata, nel segno della vittoria militare del 1° settembre 1870 a Sedan - in Francia fu infatti questo peculiare evento rivoluzionario (e il suo successivo mito di fondazione) a connotare la natura delle celebrazioni del 14 luglio, nel loro proporsi come un crocevia tra la rappresentazione di una memoria culturale pubblica e il rinnovamento del sentimento patriottico.

La nazione francese avrebbe infatti trovato nella memoria della rivoluzione, pur conflittuale in ragione delle diverse gradazioni di "patriottismo repubblicano" - temperato e istituzionale tra i moderati e gli ex oppositori legitimisti e clericali; popolare e militante, quando non critico e dissidente, nell'ambito della Gauche -, la fonte di legittimazione dei simboli grazie ai quali si affermarono un diffuso immaginario politico e un ricco folklore repubblicano; dal tricolore all'inno della "Marsigliese", dai banchetti ai balli popolari, dall'albero della libertà alla allegoria femminile della Repubblica attraverso le diverse raffigurazioni di Marianne.

Nella sua storia più che secolare, le feste del 14 luglio hanno assunto un carattere polivalente, coniugando il ricordo dei lontani eventi rivoluzionari (la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la proclamazione della Repubblica) con l'organizzazione di rituali pubblici (la sfilata militare) capaci di ribadire lo spirito di unità nazionale, in un clima di larga

Il folklore repubblicano ha assunto nel tempo valori diversi. Nel 1935 le sinistre usarono il culto della Marianna in chiave antinazista



A destra popolo festante e inneggiante ai giacobini. Sopra un albero della libertà in un disegno italiano: serviva come emblema per discussioni in strada, proclami e petizioni, feste e sfilate.



Sopra, ricostruzione ottocentesca dell' riunione degli Stati generali

partecipazione popolare assicurato dai fuochi d'artificio e dai balli in piazza. Emerge però una realtà tutt'altro che uniforme, rispetto a quella evocata dalla festa ufficiale organizzata nello scenario della capitale parigina e alla sua forza nell'oscurare il resto del Paese. La storia al plurale della festa del 14 luglio dimostra invece che le celebrazioni non furono solo l'epicentro del nuovo calendario laico ma anche ritualità capaci di assimilare le pratiche sociali preesistenti e di ridefinire le gerarchie festive comunitarie.

Corrispondendo allora ad un diverso livello di patriottismo repubblicano, nelle tante "France" locali e regionali la rievocazione del 14 luglio comportò altrettante tipologie di feste. Si è visto inoltre che il rapporto tra laicizzazione della vita comunitaria e radicamento del patriottismo repubblicano, fu complesso e si manifestò in forme spesso conflittuali anche nel corso delle contese simboliche e rituali insorte tra i tradizionalisti clericali e i fautori della Repubblica.

Fu nelle fasi più difficili e tormentate della storia della Francia che le feste del 14 luglio registrarono i momenti di più alta partecipazione emotiva e popolare. Così nel 1919 e nel 1945, all'uscita da guerre devastanti, quando il fervore nazionale accompagnò lo slancio della ricostruzione; ma anche nel 1935, quando, di fronte alle minacce portate alle istituzioni democratiche da parte della destra fascista e eversiva, le sinistre riattualizzarono le radici rivoluzionarie del patriottismo repubblicano.. Queste radici divennero il motivo ispiratore della vera e propria "politica della festa" promossa dal Fronte popolare nel 1936, all'indomani della conquista del governo, attraverso la congiunta rappresentazione dei simboli della storia nazionale (il tricolore) e di quelli (la bandiera rossa) propri della tradizione di sinistra.

Nel secondo dopoguerra, le feste del 14 luglio hanno continuato a rappresentare un momento alto sia della competizione simbolica tra le culture politiche, sia della partecipazione popolare alle celebrazioni.

Basti pensare alla larghissima eco, anche fuori della Francia, avuta dalle numerose manifestazioni che hanno accompagnato i bicentenni rivoluzionari del 1989 e del 1992. Se si è avuto un certo raffreddamento degli entusiasmi originari per alcuni "segni" repubblicani (in relazione, per esempio, allo scemato utilizzo dell'albero della libertà nelle ritualità pubbliche), di altri si è avuto un forte rilancio; come nel caso degli innumerevoli "banchetti repubblicani" allestiti nella ricorrenza del 2000 tra la Normandia e i Pirenei, in quello che appare come il più incredibile e affollato picnic della storia.

Il 14 luglio è ancora oggi una data viva, nella cui memoria i francesi, e non solo loro, continuano a interrogarsi sulla identità di un popolo e a misurare il grado del sentimento di adesione alla patria repubblicana.



DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Avviso ai viaggiatori: dalle 24 di oggi mettere le lancette dell'orologio un anno indietro: alle frontiere italiane tornano i controlli dei documenti. Avviso a turisti e genovesi: contrariamente al previsto, da mercoledì chiudono entrambe le principali stazioni di Genova. Avviso ai premi Nobel diretti ai dibattiti: occhio, la Regione non vi pagherà gli alberghi, come aveva promesso. Ed avviso al governo: «Siete dei bugiardi. Avete affermato il falso. Avete dato un colpo duro alle istituzioni: ma non riuscirete a fermarci».

Quest'ultimo lo lancia Vittorio Agnoletto, il portavoce del «Genoa Social Forum», stralunato dopo un intero pomeriggio di inaspettate batoste. È il giorno di un evidente giro di vite, italiano ed europeo, per frenare e scremare la massa annunciata dei manifestanti contro il G8.

Si comincia con la riunione straordinaria, a Bruxelles, dei ministri degli interni e della giustizia europei. Claudio Scajola annuncia ufficialmente la decisione italiana di sospendere l'accordo di Schengen sulla libera circolazione nei paesi comunitari, dalla mezzanotte di oggi fino al 21 luglio: «Non è che chiudiamo le frontiere, riprendiamo i controlli: chi vuole entrare in Italia dovrà presentare i documenti», precisa. E i documenti saranno esaminati «con il massimo della celerità ma anche con il massimo impegno». Magari con l'aiuto di poliziotti stranieri che conoscono i loro poli.

Beh: la misura era nell'aria. L'avevano decisa anche Francia e Svezia, in occasione dei vertici di Nizza e Göteborg. Più che altro, da ieri è una possibilità definitivamente stabilita per il futuro: in caso di summit, impedire il viaggio, scrive il testo conclusivo della riunione di ieri, a chi si reca «nei paesi che ospitano l'evento se ci sono ragioni serie di credere che queste persone si muovano nell'intenzione di organizzare, suscitare o partecipare a gravi manifestazioni contro l'ordine pubblico».

La formulazione è abbastanza larga da comprendere quasi intero il mondo della contestazione.

Poteva andare anche più restrittivamente. Il ministro tedesco Otto Schilly premeva per l'istituzione di uno schedario europeo dei violenti. Finlandia, Danimarca e Portogallo si sono opposte. Sono passate invece altre misure tecniche: «pattuglie preventive comuni» delle varie polizie alle frontiere, «ufficiali di collegamento» europei.

Dall'Europa alla Liguria: arriva notizia, al Gsf, che la Regione non stanzerà più 200 milioni promessi per l'ospitalità dei relatori internazionali ai convegni del «controvertice». E subito dopo, il

Il sindaco di Genova colto di sorpresa, il portavoce del Gsf Agnoletto attacca il governo: non è stato di parola



Città blindata, chiuse tutte le stazioni

Da stanotte sospeso il trattato di Schengen, tornano i controlli alle frontiere

colpo da knock-out: Trenitalia annuncia che dalla mattina di mercoledì alla notte di domenica restano chiuse le stazioni genovesi di Principe e Brignole, su ordine della questura. Sull'apertura di Brignole il governo, tramite il capo della polizia De Gennaro, aveva lasciato una buona speranza al Gsf. Qua dovevano arrivare i treni speciali dei manifestanti, tutta l'opera di accoglienza era stata organizzata di conseguenza.

Contrordine. I treni speciali si fermeranno a Quarto, molto più lontani. Non va meglio ai genovesi ed ai viaggiatori «normali». Treni Roma-Torino e Milano-Ventimiglia dirottati da Genova o soppressi, interregionali da e per Genova destinati a far capolinea a Savona, Novi Ligure, Sestri, viaggiatori obbligati poi ad avvicinarsi alla città su navette fino alle stazioncine di Voltri, Bolzaneto e Quarto. Insomma, disagi a più

non posso. E in piena stagione turistica.

E allora ecco il sindaco Pericu cadere dalle nuvole. Verdi e Bertinotti protestare, l'Agnoletto stralunarsi: «È falsità, pochezza etica, arroganza sposata con debolezza. È un tentativo in fotofinish di ostacolare l'enorme afflusso a Genova. Ma arriveremo ugualmente». In quanti? Almeno centomila. Finora sono in calendario 25 treni speciali ed un migliaio di corriere. Anche queste però cominciano a trovare ostacoli: a Pisa ed Arezzo 60 pullman già noleggiati sono spariti, le ditte hanno fatto marcia indietro: «Su consiglio dei prefetti».

A Genova arriva Scajola in serata, parla alla Fiera alle forze dell'ordine. Tutto è stato fatto, dice, per «garantire che i genovesi possano vivere nelle migliori condizioni» durante il summit. Certo: ma fuori città.

Una convenzione per la libera circolazione dei cittadini Ue

Conclusa nel 1985 in un villaggio del Lussemburgo da cui ha preso il nome, la Convenzione di Schengen prevede la totale abolizione tra i suoi Stati membri dei controlli di frontiera sulle persone.

Alla convenzione hanno inizialmente aderito i tre Paesi del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo), la Germania e la Francia, cui si sono poi aggiunti l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Austria e, nel dicembre 1996, la Danimarca, la Finlandia e la Svezia. Accordi speciali di cooperazione sono stati conclusi anche con la Norvegia e l'Islanda, che non fanno parte dell'Ue, ma hanno da tempo abolito i controlli di frontiera con gli altri Paesi scandinavi. Fuori da Schengen sono, invece, la Gran Bretagna e l'Irlanda.

Originariamente, l'entrata in vigore era stata prevista per il 1° gennaio 1993, ma ritardi tecnici e complicazioni politiche la fecero slittare al 26 marzo 1995, quando iniziarono ad applicarla Benelux, Germania, Spagna e Portogallo. L'Italia l'inizierà ad applicare due anni dopo.



Il «Salone del Maggior Consiglio» del Palazzo Ducale di Genova dove si svolgeranno i summit del G8

ogni lingua, uno per ogni organizzazione. Le tv che chiedono spazi. I palchi da montare per i concerti: a cominciare da Manu Chao, il 18. Le linee telefoniche. Ah: i permessi speciali per i camion che porteranno vitto e attrezzature. Chi glieli procura? Stefano agita una mano noncurante: «Si auto-organizzano. Telefonino alla questura». Facile.

C'erano le scuole, già coperte, servite. Ma chi si fida? «Il comune ci ha fatto un preventivo: attrezzare tre scuole e riparare eventuali danni faceva 1.800 milioni. Belin, neanche a costruirle», sbuffa Bruno, un altro dello staff. Di scuole ne sono arrivate due, la Pertini e la Diaz, faccia a faccia, arrampicate sopra punta Vagno, per farci il centro stampa e servizi del controvertice. Lavori in corso anche qui, frenetici. Gli operai comunali sistemano in qualche aula le cose scolastiche e blindano l'ingresso con fogli di lamiera: salve. I tecnici della Telecom tirano cavi. Arrivano decine di computer, fax, stampanti, noleggiati dal comune.

Qua lavora la squadra informatica del Gsf, un pool di ragazzi genietti dell'eletto-

nica. Prima mossa. Dall'alto, puntano una telecamera sull'ingresso in strada, la collegano ad un video: registreranno chi entra, chi esce. Sicurezza.

In quest'ala lavoreranno gli «indiani»: una rete informativa via computer in tempo reale, internazionale, figlia di Seattle. In quest'altra le radio di movimento. E in quest'aula l'ufficio stampa: è il «laboratorio ludico» dei bambini, i computer s'intrufolano fra tante facce disegnate di Topolino. Pausa.

Una fetta di melone: acquisto «autoorganizzato». Dibattito. «Mettiamo tante bandiere alle finestre?». «Sei matto?». «No, dicevo così, per connotare semanticamente». «Dai, che abbiamo fatto togliere anche le bandiere italiana ed europea». «Vabbè».

I condomini dei palazzoni attorno si attrezzano a loro volta. In un atrio: «Lo studio dell'amministratore resterà chiuso in occasione del vertice del G8».

In un altro: «In concomitanza con il G8 l'impresa di pulizie Teresa Del Vecchio non è in grado di garantire il regolare servizio». m.s.

Pronti 15.000 spazi per dormire

Ma ne serviranno almeno il doppio

DALL'INVIATO

GENOVA Per esempio, le toilettes. Qua, a punta Vagno, si accalcheranno migliaia di persone, e per ora ce n'è solo una. Alla ligure, per giunta: porta che si apre inserendo 200 lire, cartello che avvisa: «È vietato restare mezzi dentro e mezzi fuori». Bisogna metterne, di toilettes. Il comune ha ancora quelle usate per il raduno degli alpini. E allora telefona al comune, trova la persona giusta, mettiti d'accordo.

E docce e lavabi. E l'acqua da bere lungo il percorso dei cortei: chiama l'acquedotto, ok a batterie di rubinetti ad ogni presa d'acqua ed autobotti per annaffiare la gente, chiama la Coop, sì, fornirà gratis 30mila bottiglie. E la segnaletica. E gli spazi, soprattutto, gli spazi per dormire, finora ce n'è per 15.000 persone, potrebbe servirne almeno il doppio e la campagna «adotta un manifestante in casa tua» ha prodotto solo un migliaio di posti. E il tempo che stringe. Insomma, si capisce che Stefano Kovac sia sull'eshausto: responsabile della logistica del

Genoa Social Forum, esperto di accoglienza ai rifugiati politici col Cis. Telefono perpetuamente occupato: è la prefettura, è il comune, è il vicecapo della polizia da Roma... Tardi, è arrivata la disponibilità del governo ad accogliere il popolo anti-G8. Tardi e limitata e insincera. Spazi solo a levante. Lungo un asse ideale: il Bisagno.

In alto, su per la valle, i campi da calcio di Cà de Rizzi, gli impianti sportivi della Sciorba, la piastra del casello autostradale. Giù alla foce, il grosso: attorno a piazzale Kennedy i centri di accoglienza, smistamento, dibattito, ristoro, spettacoli. Lungo la costa, verso Nervi, giardini pubblici, palestre, campi sportivi. Ci sono da montare teloni, tettoie, allacciamenti elettrici. Il comune collabora. Gli operai comunali lavorano. Stefano ed i suoi sovrintendono.

Stefano, come funzionerà da lunedì, quando le maxicomitive cominceranno ad arrivare? «Dovranno far capo a piazzale Kennedy. Là gli verranno assegnati i posti, e ci andranno. La gente dovrà autoorganizzarsi». Parola magica che spunta ripetutamente: «auto organizzazione» vuol dire: ar-

rangiatevi. In pratica: arrivare muniti di sacco a pelo o tenda. Scendere dai treni, camminare fino a piazzale Kennedy, farsi indicare i posti - non c'è modo di conoscerli prima - e raggiungerli a piedi; o in bus, sempre che bus ce ne siano a sufficienza.

Quanto camminerà la gente? Il piazzale era stato scelto perché vicino alla stazione di Brignole, capolinea dei treni speciali. Ieri, improvviso, il contrordine: i treni si fermeranno alla stazioncina di Quarto. Altri quattro chilometri da mettere in conto.

Ed ecco il Kovac obbligato a fare i salti mortali, chiedere incontri all'azienda dei bus, provare ad organizzare delle navette a Piazzale Kennedy, l'epicentro a questo punto sballato, il «Convergence Center», si stende lungo il mare a partire dalla Fiera, dove sono alloggiati i poliziotti di rincalzo.

Un parcheggio divide i due fronti. Sotto il cemento c'è un depuratore, ed il Bisagno che sfocia: invisibili, ma annusabili. Puzza diffusa. «Acque inquinate, divieto di balneazione», avvisano i cartelli. Un sacco di gente fa il bagno. Gli operai stanno tirando su tendoni e cupole. Uno stand per

ROMA «Le riunioni del G8 hanno consentito avanzamenti nella soluzione delle grandi sfide del nostro tempo: il vertice di Napoli decide la chiusura della centrale nucleare di Chernobyl; il vertice di Colonia ha avviato operativamente il tema della prevenzione dei conflitti e della remissione del debito dei Paesi poveri; il vertice di Genova lancerà un fondo apposito mirato alla sanità e alla nutrizione». Tre giorni dopo aver annunciato l'impegno italiano di far sentire al G8 di Genova anche la voce dei Paesi più poveri, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha accolto con questa promessa le cinque personalità internazionali che sono venute ieri a Roma per discutere dei temi del G8. Mary Robinson, Alto commissario Onu per i diritti umani. Sadako Ogata, ex Alto

commissario Onu per i profughi, l'arcivescovo Luciano Mendes De Almeida, ex presidente della Conferenza episcopale brasiliana, Abdul Edhi, responsabile dell'omonima fondazione di volontari pakistana e il premio Nobel per la medicina Rita Levi Montal-

cini non hanno risparmiato critiche al vertice. In particolare Mary Robinson ha detto esplicitamente che il Gruppo degli Otto «si era assunto l'impegno di stanziare lo 0,7 per cento del Pil per lo sviluppo, impegno che non è stato mantenuto». Alla Robinson

- che ha anche osservato che «è estremamente importante che il G8 non risponda solo a parole» ai tragici problemi che attanagliano l'Africa, malnutrizione e Aids - Ciampi ha assicurato che insisterà «affinché il Fondo Mondiale per la lotta all'Aids divenga una

concreta realizzazione», perché «combattere l'Aids - ha aggiunto - non significa solo poter disporre dei medicinali volti a curare la malattia oppure operare perché si trovi un vaccino, ma anche compiere ogni sforzo per poter organizzare il seguito, soprattutto

per quanto riguarda la distribuzione effettiva dei medicinali».

Il capo di Stato ha anche colto l'occasione per osservare che «l'accesso dibattito nella preparazione del prossimo vertice è valso a renderci più profondamente consapevoli delle deviazioni

drammatiche dei problemi mondiali. Ben vengano le polemiche - ha proseguito - se spezzeranno il cerchio dell'incomunicabilità, se faciliteranno una grande alleanza fra governi e società civile, se innalzeranno il livello di vita dell'umanità sofferente». Ciampi, infine, si è congedato dai suoi ospiti invitando a guardare anche «oltre Genova». «Uniti dobbiamo affrontare la Grande Conferenza delle Nazioni Unite contro la discriminazione razziale di Durban, quella sullo sviluppo sostenibile a Johannesburg il prossimo anno, e gli obiettivi sottoscritti da 187 capi di Stato e di governo a New York: cominciando a dimezzare entro il 2015 la percentuale di popolazione mondiale con reddito giornaliero inferiore a un dollaro».

s.c.



Cristiana Pulcinelli

Entro il 2010 un miliardo di persone potrebbe usare energie rinnovabili. È un obiettivo tecnicamente possibile, secondo la task force composta da rappresentanti di governi e industria che era stata investita dalla conferenza di Okinawa del compito di capire come promuovere le energie «pulite» e che lunedì prossimo presenterà il risultato del suo lavoro.

A Genova (dove dal 20 al 22 luglio i leader degli otto paesi più industrializzati - e più inquinatori - del mondo si incontreranno per discutere, tra l'altro, di ambiente) si dovrebbe parlare anche di questo, ma già si sa che Canada e Usa faranno opposizione: i risultati del lavoro della task force non devono comparire nella risoluzione finale.

È per questo che WWF, assieme a Amici della Terra, Greenpeace e Eca-Watch hanno rivolto un appello ai grandi che si riuniranno a Genova: c'è bisogno di un piano d'azione per promuovere le energie rinnovabili.

Contemporaneamente in Germania si discuterà di un altro te-

Obiettivo raggiungibile entro il 2010 secondo il rapporto della task force istituita a Okinawa. L'appello di Wwf, Greenpeace e Amici della terra

Energie rinnovabili per un miliardo di persone

ma bollente: dal 16 al 27 luglio Bonn ospiterà la Conferenza delle Parti sul clima, una sorta di secondo tempo della commedia inscenata all'Aja sette mesi fa.

Cosa si aspetta il mondo ambientalista da questi appuntamenti? Il Wwf ha indetto una conferenza stampa per spiegare le sue posizioni.

L'incontro di Bonn, ha detto Stephan Singer, responsabile europeo della Campagna clima del Wwf, tratta gli stessi temi della fallimentare conferenza dell'Aja.

Però lo scenario politico nel frattempo è cambiato: «ora c'è un cow boy a guidare gli Stati Uniti e il resto del mondo non sembra disposto a tollerare la sua politica sulle questioni ambientali».

Allora, Bonn deve dare un segnale forte: i governi devono portare a termine regole chiare e concrete sul Protocollo di Kyoto e ratificare al più presto l'accordo in



modo che entri in vigore nel 2002. Anche senza l'adesione degli Stati Uniti.

Del resto, sono sufficienti 55 ratifiche dei paesi che rappresentano il 55% delle emissioni.

Sia chiaro: la mancata adesione degli Stati Uniti sarebbe un autogol per Bush. Secondo uno studio reso pubblico due giorni fa dal Wwf, l'applicazione del protocollo di Kyoto farebbe guadagnare agli Stati Uniti 50 miliardi di dollari entro il 2010 e 135 entro il 2020. E l'associazione ambientalista ha pronto un altro rapporto su Europa e Giappone in cui si dimostra che ratificare Kyoto avrebbe effetti virtuosi anche sull'economia di queste realtà.

Ma all'appuntamento di Bonn andiamo anche con due certezze in più, ha detto Gianfranco Bologna, portavoce del WWF Italia: «Due studi scientifici sono usciti in questi giorni.

Il primo è firmato da esperti dell'International Institute of Applied System Analysis i quali sostengono che i cambiamenti climatici ridurranno del 20% la produzione agricola di 40 paesi del mondo.

Il secondo è un rapporto della Royal Society in cui si sostiene che non c'è ancora certezza sulla cattura di Co2 da parte delle piante; il che vuol dire che favorire i serbatoi di anidride carbonica non è un'alternativa possibile alla riduzione delle emissioni».

Questa dei serbatoi è una storia complessa: alcuni sostengono che invece di ridurre le emissioni di anidride carbonica (Co2) si potrebbe piantare foreste, perché le piante catturerebbero Co2.

Il Wwf sostiene che per rendere efficace il protocollo di Kyoto si debba ridurre le emissioni (e non favorire i serbatoi) e attivare un Clean Development Mechan-

ism, cioè progetti nei paesi in via di sviluppo per ridurre le emissioni, che sia indirizzato all'uso di tecnologie pulite e non all'energia nucleare o alla costruzione delle grandi dighe, disastrose per l'ambiente. Al G8 il Wwf invece chiede, oltre che di discutere del rapporto della task force sull'energia, di prendere atto dello stato di salute sempre più grave dei sistemi naturali del nostro pianeta e di promuovere un'azione concertata con iniziative politiche ed economiche che permettano la riduzione di energia e materia prima per la produzione di beni, la tassazione dello sfruttamento delle risorse naturali, l'eliminazione dei sussidi perversi. Quello dei sussidi perversi è un cavallo di battaglia dell'associazione ambientalista. E in questo quadro bisogna valutare l'impatto sociale dei progetti assistiti dalle agenzie di credito all'esportazione. «Basti pensare - ha detto Antonio Tricarico, rappresentante della Campagna per la Banca Mondiale - che ogni anno l'Unione Europea finanzia con 15 miliardi di Euro la produzione di combustibile fossile e nucleare. Questi soldi devono essere investiti in energia pulita».

Traffico, il giudice boccia Guazzaloca

A Bologna accolti i ricorsi dei Comitati antismog. Ora il Comune dovrà ridurre le auto in centro

Emilia Vitulano

BOLIGNA La Corte ha deciso: a Bologna si respira una brutta aria. I comitati antismog hanno vinto, e il sindaco Guazzaloca ha perso. La seduta è tolta. Stamane il giudice Bruno Ciccone ha depositato presso la cancelleria del Tribunale Civile di Bologna le 113 pagine di verdetto che, almeno per ora, mette la parola fine alla causa intrapresa all'inizio del 2000 da tre comitati cittadini: Iperput, Al Crusel e Piazza Verdi. Tutti insieme decisero di portare in aula il sindaco, Giorgio Guazzaloca, e la sua giunta, con l'accusa di non rispettare le misure antinquinamento previste dal decreto "Ronchi". Era la prima volta in Italia che un tribunale veniva chiamato a decidere sull'aria e su ciò che un'amministrazione fa per tenerla pulita.

E oggi arriva il verdetto del magistrato della terza sezione civile che accoglie parzialmente le richieste dei ricorrenti e "ordina" a Palazzo d'Accursio, sede dell'amministrazione comunale, di rivedere il piano di azioni adottate per abbattere lo smog, giudicando illegittime le ordinanze antibenzene laddove non prevedono determinate misure. Ciccone, soprattutto, impone l'accensione di Sirio, il vigile elettronico da anni impantanato in ricorsi (è "irragionevole", dice l'ordinanza, non usarlo). L'alternativa è quella di piazzare vigili in carne e ossa dalle 7 alle 20 a tutti i varchi di accesso alla zona a traffico limitata che coincide, in larga parte, con il centro storico. Il Comune, i cui legali hanno già annunciato un reclamo, avrà "tempi tecnici ragionevoli" per mettersi in regola. Altrimenti, avvertono i ricorrenti, "andrà incontro a sanzioni penali".

I comitati, fra un'udienza e l'altra, hanno trascorso questi mesi organizzando iniziative di protesta per denunciare l'inquinamento sotto le due torri, conquistando anche l'appoggio della coppia di comici bolognesi Patrizio Rovorsi e Syusy Blady. Ora cantano vittoria: il giudice, dice il legale Valerio Cerritelli, "più volte si richiama all'orientamento giuri-

sprudenziale che pone il diritto alla salute come diritto assoluto, incompressibile". Ciccone, infatti, riserva due pagine dell'ordinanza a un vero e proprio sermone: accade, si legge, "che mentre si proclama nelle più diverse sedi (a questo punto, bisogna dire, "ipocritamente") che il diritto alla salute è un diritto fondamentale" di fatto si privilegiano "le esigenze della civiltà industriale e consumistica". Purtroppo, si rammarica il giudice, le pubbliche amministrazioni agiscono "con il freno a mano tirato e la stessa legislazione in materia che fissa i parametri delle emissioni inquinanti è frutto molto spesso della mediazione tra opposte tendenze e cioè quella di dare tutela alla salute, ma nello stesso tempo e so-

prattutto di non scontentare i settori economici". Ciò va detto, insiste Ciccone, "per non limitare l'oggetto della controversia soltanto a un arido confronto di dati, ma sottolineare invece il profondo significato etico che sottende all'iniziativa intrapresa dai ricorrenti e quanto siano fondate le preoccupazioni di quanti si battono per assicurare a se' e ai propri discendenti un ambiente migliore".

Drastico il commento del segretario bolognese dei Ds Salvatore Caronna: «A Bologna c'è una giunta chiusa e arrogante che sta producendo seri danni a tutta la città. Solo questo atteggiamento può spiegare perché sia necessario arrivare ad un'ordinanza di tribunale per affrontare problemi come quelli del traffi-

Roma

Veltroni: occhio elettronico per gli accessi al centro

Centro storico, a Roma si cambia. Lo annuncia il sindaco Walter Veltroni, rispondendo alla domanda di una corrispondente, nell'incontro con i giornalisti italiani e stranieri, nella nuova sede di via dell'Umiltà della Stampa Estera. Da agosto partirà infatti la sperimentazione, pensata per evitare gli accessi indiscriminati al cuore di Roma, solitamente sommerso da una fiumana di auto e motorini. Veltroni ha spiegato come: «Io avevamo detto e ora lo abbiamo fatto. In centro potrà arrivare solo chi è in possesso del telepass rilasciato dal Comune». La soluzione, insomma, arriva dalla tecnologia, con una «card» elettronica per riuscire finalmente a distinguere tra «buoni» e «cattivi». Ovvero, tra chi in centro ha diritto di transitare, e chi invece non ce l'ha. «Proprio in questi giorni - ha

continuato il sindaco - stanno partendo i pass, presto arriveranno nelle case dei cittadini».

Una svolta, che dovrebbe «liberare» buona parte dei vigili, oggi impegnati nel controllo degli accessi, e permettere di dislocarli contro doppie file e automobilisti indisciplinati. A tenere sotto controllo gli accessi penseranno le telecamere, sistemate in modo strategico in corrispondenza dei varchi di accesso al centro storico. Novità in vista anche per i trasporti pubblici: viene confermato l'arrivo di mille nuovi autobus, tutti dotati di aria condizionata, mentre si prevede il prolungamento in periferia della linea J. Anche la metropolitana verrà interessata da lavori: il Comune ha appena finanziato due tronconi della linea C, che attraverserà tutta la città.



co».

I "guazzalochiani" reagiscono ironicamente: "è un'indecenza" sbotta Alecs Bianchi, consigliere comunale di maggioranza - chiederemo a Ciccone di fare il sindaco di Bologna, ma è ora che la magistratura si occupi dei reali problemi che ha, a partire dalle centinaia di sentenze pendenti". Aggiunge Franco Pellizzer, assessore al traffico: "c'è un accoglimento parziale delle richieste dei comitati. Senza voler entrare nel merito, ricordo che il Comune, così come i cittadini, avrà diritto a tutti i gradi di giudizio".

Lunedì l'ordinanza verrà notificata all'amministrazione, e i legali già agitano l'arma del reclamo: "siamo solo parzialmente soccombenti-

dice Luisa Simoni - ora leggerò l'ordinanza e valuterò se chiedere una sospensiva". Ma i ricorrenti, codice alla mano, affermano che non ci sono le condizioni per bloccare l'esecutività della sentenza. Per Cerritelli non ci sono dubbi: "l'atto d'accusa contro l'attuale amministrazione è molto duro", anche se "la nostra non è una battaglia contro questa giunta, ma per il diritto alla salute". Ora, dicono i comitati, "speriamo che il sindaco provveda a migliorare l'aria in questa città". Anche perché, spiega Cerritelli, "il giudice afferma con chiarezza che, proseguendo in questo modo, non solo il valore del benzene non diminuirebbe, ma crescerebbe di una percentuale stimata tra il 12,5 e il 25%.

Milano

Albertini: vigili fusti e con il manganello

Il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, dopo aver indicato in un metro e ottanta centimetri la statura minima per entrare nel corpo dei vigili urbani, aggiunge un nuovo attributo alla sua concezione muscolare del traffico e della viabilità: il manganello. Di tale arnese dovranno, negli auspicci del sindaco, dotarsi i «ghisa» milanesi, probabilmente per abbassarlo sulla testa degli automobilisti indisciplinati. Nel frattempo gli interessati hanno risposto al sindaco recapitandogli a Palazzo Marino un manganello, uno di quei manganelli gialli di plastica che si usano nei cortei di Carnevale. Allegata una lettera che spiegava: «Venuti a conoscenza delle decisioni da lei assunte di proporre l'utilizzo del manganello-dissuasore per tutti i tremila lavoratori della Polizia municipale, di ironiz-

zare sull'altezza di alcuni vigili urbani e di annullare simpaticamente tutti i protocolli d'intesa, ci permettiamo di consgnarle l'allegato dissuasore, sicuri di aver colto pienamente gli aspetti delle sue burlesche provocazioni». Albertini ha risposto: attende indicazioni dal ministero.

Ma il sindaco milanese si muove anche sul fronte dell'innovazione tecnologica (Milano diventerà sede di un ministero bis per l'innovazione e le tecnologie, naturalmente al servizio della cittadinanza: questo l'esito di un incontro con il ministro Stanca). Per questo ha proposto l'installazione di telecamere per sanzionare chi passa con il rosso e supera i limiti di velocità. Dopo pistole, manganelli e superfusti in divisa, si completa così la cura anti ingorgo del sindaco.

I Ds contestano al Senato i provvedimenti di Lunardi e il pacchetto dei 100 giorni di Tremonti: si arriverebbe ad una vera e propria deregulation edilizia

«Il governo vuole cancellare i reati ambientali»

Nedo Canetti

ROMA Il disegno di legge che delega il governo in materia di infrastrutture ed insediamenti industriali, presentato al Senato nel quadro delle misure dei 100 giorni ed attualmente all'esame delle commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato, sarà fieramente avversato dall'opposizione, che si appresta a presentare un migliaio di emendamenti, 300 solo dei ds. Si tratta, secondo quanto dichiarato dal capogruppo della Quercia ai Lavori Pubblici, Paolo Brutti, di un provvedimento che contrasta con le direttive europee

sulla trasparenza e la corruzione, svuota la valutazione di impatto ambientale, propone una deregulation edilizia, condona i reati ambientali e edilizi, ha pesanti contraccolpi sull'ambiente, penalizza le imprese sane, complica i controlli e la macchina amministrativa. Le stesse audizioni in commissione di questi giorni, segnala Brutti, dei rappresentanti degli Enti locali, hanno confermato questo giudizio negativo, reso ancora più severo da norme che svuotano le competenze di regioni, province, comuni. «Presenteremo emendamenti radicali - annuncia l'esponente diessino - perché semplificare le procedure non può significare dere-

gulation totale». Primo obiettivo, cancellare la delega. È materia di tale delicatezza che - secondo l'Ulivo - deve essere regolata non per delega, ma con legge ordinaria. Alcuni emendamenti proporranno il mantenimento agli enti locali e alle regioni dei poteri in materia di edilizia e urbanistica, altri a dare più trasparenza e maggiore tutela ambientale nella realizzazione delle opere pubbliche. L'attacco all'ambiente che viene portato con questo provvedimento diventa ancora più pesante se lo si combina con le misure dell'altro provvedimento dei 100 giorni, quello figlio diretto di Giulio Tremonti e pure all'esame del Senato

(commissione Finanze) sui «primi interventi per il rilancio dell'economia». «Nascosta in un articolo sull'emersione - spiega Massimo Villone, ds, vice presidente della commissione Affari costituzionali - con la quale non ha nulla a che fare, si trova una delega (un'altra) al governo che punta sostanzialmente a depenalizzare l'intera materia ambientale: a chi commetta il reato ambientale, di qualunque portata, basterà regolarizzare la propria posizione con la pubblica amministrazione per vedersi estinto il reato, comminato con una semplice sanzione amministrativa pecuniaria, con l'effetto, tra l'altro, della scomparsa della

"recidiva", così da poter violare l'ambiente, tornando ogni volta, purché si abbiano i soldi necessari, puliti come un lenzuolo fresco di bucato». Un condono tombale, in pratica, per ieri, per oggi e anche per domani che è, per Villone, palesemente anticostituzionale, perché viola gli art. 9 e 32 della Carta fondamentale che tutelano l'ambiente come bene primario del vivere comune. Ma anche per il ddl sulle infrastrutture pesano sospetti di incostituzionalità. Lo rilevano due senatori ds della commissione Giustizia, Guido Calvi ed Elvio Fassone. Spiegano che il provvedimento è «palesamente anticostituzionale» perché concede, con-

trariamente a quanto richiesto alla Costituzione, deleghe ampie e generiche in materia di realizzazione di infrastrutture. Nel merito delle misure sono intervenuti, in commissione, Fausto Giovanelli ed Eterno Montino, i quali hanno sottolineato la pericolosità del ddl che «smantella» - hanno affermato - la legge Merloni (e, intanto, il relatore Luigi Grillo si appresta a presentare emendamenti per allargare la delega proprio sulla revisione della Merloni) e dà la possibilità di reintrodurre il vecchio sistema delle varianti migliorative senza limite, delle trattative private attraverso le concessionarie e della revisione dei prezzi in corso d'opera. I senatori ds temono, in particolare - e contro tale linea di batteranno - una vecchia gestione degli appalti pubblici liberalizzatrice e la sottrazione ai comuni del compito di garantire la qualità, edilizia, architettonica e degli standard urbanistici delle singole aree.

CITTÀ DI CASTROVILLARI
(Provincia di Cosenza)

Il Dirigente del Settore rende noto che la licitazione privata per il conferimento di servizi attinenti all'ingegneria per la rete fognante "Estendimenti 1999" di E. 110.000.000 è stata esperita in data 29.5.2001.

Aggiudicatario: Associazione Temporanea Professionisti Ing. Sanguineti ed altri. Hanno partecipato i seguenti professionisti: 1) Ing. C. Catapano; 2) Ing. Tumminello ed altri; 3) Ing. N. Fazio ed altri; 4) Ing. F. Mauro ed altri; 5) Ing. V. Rossiello ed altri; 6) Ing. C. Curti ed altri.

Castrovillari li 12 luglio 2001

Il Dirigente del Settore
(Dott. Ing. Sergio Falsco)

sabato 14 luglio 2001

Italia

rUnità

7

Un ragazzo pulito senza rapporti con la criminalità, dicono di lui gli inquirenti. Ucciso dai colpi sparati da un killer in motorino nel borgo antico di Bari

Morire a 16 anni, vittima di una guerra fra clan

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ha corso Michele Fazio, con i suoi 16 anni da salvare, braccato da un killer col «motore» che sparava all'impazzata nei vicoli del Borgo antico di Bari.

Una fuga inutile, la sua, colpito proprio sotto casa, quando ormai pensava di avercela fatta. Due colpi, alla nuca, al collo. Sei bossolli a terra, sparsi in oltre cento metri, a testimoniare quella corsa disperata del ragazzo per scappare alla morte, lui che in quella guerra di clan che stravolge Bari non c'entra nulla. Il fatto, l'ultimo in ordine di tempo è avvenuto l'altra sera, intorno alle 11 mentre Michele stava dirigendosi a casa, nel quartiere più a rischio della città pugliese. Almeno negli ultimi mesi, contrassegnati da sparatorie e morti. Lo sapeva bene Michele, ma amava il suo quartiere, non se

ne sarebbe andato da lì. Strisciugli e Capriati, sono questi i due clan che si contendono il controllo della zona.

L'ha gridato l'altra sera sua madre Raffaella, davanti a quel corpo esanime, a terra, che suo figlio no, non doveva morire per una storia così lontana dalla loro realtà di famiglia normale, che vive e lavora e frequenta la parrocchia. Lei gridava, suo figlio era là, sotto il balcone della palazzina dove viveva. Era quasi arrivato Michele, al civico 1 di via Amenduni. Aveva smontato il suo turno di barista, al «Barum» alle 19. Era stato in giro con i suoi amici, poi alle 22.30 aveva chiamato la madre, con il cellulare, le aveva detto: «Ma', scaldami la focaccia che sto arrivando». Invece, la strada per l'inferno era a pochi istanti, appena imboccata la via di casa, cuore della città vecchia. Uno, due, tre, sei colpi. Sparati da un

killer a bordo di un motorino, il «motore», come lo chiamano a Bari. La gente ha raccontato ai carabinieri di aver sentito gli spari, di aver visto il ragazzo a terra ma dei killer neanche l'ombra. Difficile a crederci, per chi conosce quel nugolo di strade e vicoletti con le finestre tutte aperte e le gente che prende il fresco seduta davanti l'uscio, per strada, praticamente. Ma tant'è. Di certo i carabinieri sanno che la giovane vittima non aveva precedenti penali, né frequenteva la criminalità del luogo. Un ragazzo pulito, vittima innocente di una guerra di clan. Quando l'hanno colpito, i carabinieri erano a una cinquantina di metri di distanza, ma quando sono arrivati hanno visto soltanto il giovane ferito a terra. A portarlo in ospedale è stato il giovane fratello, disperato. Suo padre, Giuseppe, dipendente delle poste a Milano, era arrivato da pochi giorni a Ba-

ri, per trascorrere le ferie estive. Disperazione e rabbia, ieri pomeriggio, alle cinque, quando i medici del Policlinico hanno dichiarato la morte del giovane fino a quel momento tenuto in vita da una macchina.

Il parroco della Cattedrale, Don Nicola Bonerba, racconta al telefono della grande dignità con cui la famiglia ha affrontato la tragedia, «dell'amore infinito per quel figliolo che finita la scuola dell'obbligo era andato a lavorare e che non aveva mai provocati grattacapi». Don Nicola ci tiene a dire che il il borgo antico non è solo delinquenza. Che è sì disagio per la mancanza di lavoro, per la «mancanza di iniziative culturali e sociali, per l'assenza quotidiana dello Stato, ma la gente ha voglia di giustizia e di pace». La gente dice, ama questo quartiere. «Adesso c'è sgomento, ci sono persone ammutolite di fronte a questo lut-

to che ha colpito un bravo ragazzo», commenta il parroco. Che ieri mattina ha alzato il telefono, ha preso appuntamenti e ha incontrato le autorità, compreso il prefetto. Per chiedere una maggiore presenza. «Ho trovato grandi disponibilità - riferisce - ma adesso la comunità si deve stringere intorno alla famiglia di Michele».

I funerali sono stati fissati per domenica alle 11.30. Ci sarà tutto il Borgo Antico, ci sarà «la gente per bene che respinge la violenza e questo clima di terrore» diventato insopportabile.

Giovedì sera, seduto a pochi metri dall'agguato, c'era Giuseppe De Felice, «Pinuccio il napoletano», per la gente di qua. Sfuggì ad un agguato un mese fa, procurandosi solo qualche lieve ferita. Era stato scarcerato da poco, quando i killer lo inseguirono, senza troppo successo. Forse era ancora lui l'obiettivo.

Gli inquirenti dicono che molto probabilmente il vero obiettivo erano gli Strisciuglio, era a loro che il clan Capriati voleva mandare un messaggio. Una vendetta per l'omicidio di Francesco Capriati, nipote del boss, ucciso il 29 giugno scorso, appena rimesso in libertà, malgrado fosse sotto inchiesta. Forse, ma per ora sono solo ipotesi, Michele Fazio camminava poco distante dal vero obiettivo.

Quest'omicidio, scrive l'Osservatore romano, «è quasi una sfida, come a dire che in quelle stradine è la malavita a dettar legge e non lo Stato». Dice il giornale vaticano: «L'assassinio è avvenuto in un centro storico presidiato dai Carabinieri e non lontano dalla caserma della Guardia di Finanza». Poco importa il fatto che potesse aver visto «troppo» o che possa trattarsi di un tragico «errore», scrive il quotidiano.

Il ragazzo ucciso «è una vittima innocente di una ferocia senza limiti, ma anche di una situazione di insicurezza derivante da una guerra tra i clan che da mesi insanguina la città e che le forze dell'ordine non riescono a contrastare adeguatamente».

segue dalla prima

... tagli in vista anche per le regioni

Ora, non si può avere un flusso di spesa effettiva (di cassa) senza che vi sia stato prima un flusso di autorizzazione di spesa. Se i due buchi tendono a scostarsi l'uno dall'altro, e in particolare quello di cassa è più grande di quello di competenza, vuol dire che l'efficienza della pubblica amministrazione è aumentata (toh!) e si è riusciti a spendere più rapidamente ciò che si era già deciso di spendere. Ricordo qui, ad esempio, che i fondi dell'Unione Europea stanziati per il periodo 1996-99, si sono spesi in grande misura nel 2000-01: ed era proprio necessario spenderli, altrimenti li avremmo perduti.

Del resto, il Governatore Fazio, il 31 maggio, aveva rilevato che il buco di cassa stava crescendo, ma che sarebbe stato sufficiente una attenta vigilanza sui movimenti di cassa (un compito che nei governi passati svolgeva in modo eccellente Piero Giarda) per porvi rimedio. Anzi, il Governatore apriva una grande linea di credito all'attuale governo, perché gli consentiva una forte riduzione della pressione fiscale.

Non si capisce, dunque, cosa sia successo a Tremonti, visto che Fazio gli aveva spianato tutta la strada verso il provvedimento dei 100 giorni e verso il DPEF.

L'interpretazione più "soggettiva" è che il Ministro abbia perso la testa, e abbia pensato che non era più possibile rispettare le promesse elettorali. Poiché la copertura del disegno di legge dei 100 giorni è chiaramente insufficiente, e poiché la riduzione delle spese (sanità, istruzione, previdenza) che ne consentirebbe il finanziamento non può realizzarsi nel breve periodo, e forse non è nemmeno pane per i denti di Berlusconi, il Ministro può aver temuto di essere rimasto con quattro mosche in mano. Se così fosse, Tremonti avrebbe agitato un polverone, e presumibilmente continuerebbe ad agitarlo fino alla Legge Finanziaria. Potrebbe non temere un contraccolpo con l'Unione Europea sia perché la Commissione è più lenta a muoversi dell'opinione pubblica e del nostro Parlamento e il reddito rationem si sposta nel tempo, sia perché forse pensa di attenuare la severità di qualche commissario attraverso l'influenza sui governi amici (Aznar?).

L'interpretazione più razionale, tuttavia, è un'altra. Se al piccolo buco di competenza si somma la copertura del programma dei 100 giorni, è chiaro che manca un qualsiasi spazio per finanziare la devolution voluta da Bossi. Il problema non riguarda semplicemente il risultato del 2001 o del 2002, ma l'impostazione finanziaria dell'intera legislatura, visto che Tremonti si è impegnato a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2003 e un surplus negli anni successivi. E in questo periodo che dovrebbe svolgersi l'iter di revisione costituzionale desiderato da Bossi: ma come è possibile ottenere il consenso dell'opinione pubblica e delle Regioni sulla devolution mentre si deve raggiungere un surplus di bilancio? Inevitabilmente, la devolution si tradurrà in spostamento di funzioni senza spostamento di fondi, e le Regioni si troverebbero nell'impossibile situazione di dover loro tagliare quelle spese sociali che il Governo non avrà avuto il coraggio di fare. Questo palleggio di responsabilità rende la devolution impossibile: ma non era proprio Tremonti il garante di Bossi nel governo? Di qui il polverone, e - forse - il silenzio imbarazzato di Berlusconi su tutta la vicenda.

Paolo Leon

Ercolano si ribella: qui lo Stato non c'è

Dopo l'ennesimo omicidio il sindaco insorge: così si fa il gioco della camorra. Il parroco si rivolge alle donne dei boss

Giuseppe Vittori

NAPOLI Sei morti ammazzati in soli due mesi, tredici feriti lasciati agonizzanti in strada, clan della camorra padroni della città: ad Ercolano lo Stato non c'è.

Lo ha detto il sindaco, lo dice la polizia, te lo raccontano quei dieci carabinieri dieci ancora asserragliati in un appartamento che somiglia molto a Forte Apache. Lo raccontano i morti per strada. L'ultimo si chiamava Enzo Tuono ed aveva 33 anni. Lo hanno crivellato di colpi giovedì sera. Era insieme alla madre nel cortile del palazzo dove vivevano, quando sono stati raggiunti da due persone, con il volto coperto dal casco e a bordo di una moto, che hanno sparato numerosi colpi di pistola contro Tuono.

Il pregiudicato è morto sul colpo, ma le pallottole hanno raggiunto anche la donna, ora in prognosi riservata all'ospedale «Maresca». Vincenzo Tuono era considerato affiliato al clan Ascione.

Te lo raccontano i preti senza più parole di speranza per queste lande di morte e di violenza. «Faccio appello alle donne della camorra, perché questa città trovi pace, dicano ai loro figli e mariti di cambiare vita perché la vita vale più dei soldi per cui lottano e in pericolo siete anche voi».

Raffaele Falco, decano dei parroci di Ercolano e titolare della parrocchia del Santissimo Redentore alla periferia della cittadina vesuviana, riprende l'appello del sindaco Luisa Bossa. La sua chiesa si affaccia sulle rotaie della Circumvesuviana. Questo è il Bronx, il supermarket dell'eroina dove si incontrano pusher e tossicodipendenti. Di fronte la caserma dei Carabinieri, grande monumento allo spreco e all'ignavia della Repubblica italiana: per un contenzioso di 10 miliardi di lire, il palazzo deperisce mentre i 10 militari dell'Arma sono ospitati in un appartamento. «Stavo pensando di incatenarmi davanti alla chiesa per attirare l'attenzione sull'emergenza camorra - dice l'anziano parroco - ma volevo farlo insieme agli altri parroci cittadini. Non credo a marce e fiaccolate, ma il periodo che stiamo vivendo è drammatico, la presenza delle forze dell'ordine non basta, c'è bisogno di lavoro perché qui ai giovani resta la scelta fra andare via e entrare nelle fila della camorra».

«Io ci sto ad incatenarmi - gli fa eco don Marco Ricci, 28 anni, da tre anni sacerdote e vice parroco del Sacro Cuore di Gesù - perché da ragazzo sono stato coinvolto in una sparatoria e faccio fatica ancora a dimenticare. Ora c'è paura, ma non c'è rassegnazione. È un problema di cultura che deve cominciare con la rivoluzione delle piccole cose, c'è da mobilitare le coscienze, da sporcarsi le mani».

Parole di buona volontà che non servono a fermare le pallottole dei killer. L'ultima sparatoria in questo Far West vesuviano, la notte scorsa, quando a cadere sotto i colpi della criminalità è stato il pregiudicato Vincenzo Tuono, cognato

del boss Mario Ascione. Con lui è rimasta ferita gravemente la madre, Giuseppa Leggiadra. Una guerra davanti agli occhi terrorizzati di un bambino disabile.

«La gente ad Ercolano forse non crede più nelle istituzioni», è l'amaro commento di Raffaele Giardiello, ispettore al Commissariato di Portici-Ercolano e membro della segreteria provinciale della Uilps. Sconsolato, il sindaco del Comune vesuviano Luisa Bossa usa parole gravissime: «L'assenza dello Stato fa il gioco della camorra». «Purtroppo è vero - le fa eco Giardiello - alle richieste ripetute del Comune non ci sono state risposte da parte dello Stato. Qui la situazione è catastrofica».

Qui boss e *guagliuni* hanno mano libera. C'è un solo commissariato per 3 Comuni (Portici, Ercolano e Massa di Somma), una metropoli che ha una concentrazione abitativa asiatica, 84 agenti in organico, 16 auto, 5 moto, 14 computer, 1 fax e 3 fotocopiatrici. La Questura di Napoli, però, dice che tutto va bene, che gli agenti sono addirittura troppi, c'è - dicono in perfetto burocratese - un sovraorganico del

27% a fronte di 61 unità previste. Ma la stima è vecchia, del 1974, anno in cui la camorra non aveva raggiunto livelli così alti di ferocia e di orga nizzazione.

È intanto monta la protesta dei poliziotti. Due giorni fa gli agenti del Commissariato di zona si erano autoconsegnati negli uffici insieme al sindaco Bossa per protesta, ora lanciano una provocazione: «Assicuriamo 15 agenti a fare la ronda ogni giorno fuori servizio e chiediamo alla gente onesta di Ercolano di collaborare con noi per fare delle ronde per dare una dimostrazione di forza ma soprattutto di interesse per sconfiggere questo fenomeno». Il Sindaco di Ercolano ha invitato i cittadini a rompere il muro di silenzio e a mobilitarsi «a partire dalla Chiesa». Nella città, che insieme a Pompei, fu sepolta dall'eruzione è in atto da mesi una faida che contrappone due clan, gli Ascione e i Birra. Così vanno le cose ad Ercolano, Far West vesuviano, dove lo Stato ha rinunciato a combattere una guerra e si è affidato ad una donna, il sindaco, a dieci carabinieri e a pochi poliziotti. Così vanno le cose ad Ercolano, dove lo Stato non esiste.



In due mesi sei esecuzioni e tredici feriti lasciati in strada agonizzanti

Il sindaco di Ercolano Luisa Bossa

Como

Carabiniere spara e uccide ragazzo albanese

Aveva una pistola a gas, i carabinieri lo hanno creduto armato e hanno sparato uccidendolo. Un ragazzo albanese di 22 anni, un «clandestino», è morto, nella notte tra giovedì e venerdì, ad Arosio in provincia di Como. Il carabiniere che lo ha colpito ora è indagato per omicidio volontario, così come prevede la legge, in attesa dei risultati delle perizie sull'arma. La vicenda è comunque tutta da ricostruire.

Di certo c'è che giovedì notte il giovane albanese, di cui non si conoscono ancora le generalità, si trovava in compagnia di un connazionale. Insieme, a bordo di una Fiat 500, forzano un posto di blocco

dei carabinieri a Lurago d'Erba: vogliono evitare il controllo, il ragazzo è clandestino e l'auto, come si scoprirà poi, è stata rubata in provincia di Brescia. I carabinieri li inseguono, intimano ancora l'alt, questa volta ad Arosio.

Secondo la ricostruzione, a questo punto il giovane albanese scende dall'auto, in mano ha una pistola, un carabiniere la vede e spara, un unico colpo che raggiunge il ragazzo al petto e lo uccide all'istante.

Un normale controllo finito in tragedia. Ma ecco che a complicare la situazione arriva la scoperta che la pistola impugnata dall'albanese era solo una «replica», termine con cui si indica una pistola a gas. Dalla Procura di Roma, il pubblico ministero che segue il caso, Roberto Arnaldi, ha ordinato una perizia per stabilire se la pistola fosse stata modificata, e potesse dunque sparare proiettili veri, oppure no.

L'altro albanese coinvolto, di cui pure non si conoscono le generalità, è stato interrogato dal magistrato. A lui il compito di chiarire come si sono svolti esattamente i fatti, se insomma si sia trattato in effetti di legittima difesa, come sembra da una prima ricostruzione.

Roberto Arduini

NAPOLI Da due a quattro milioni per un aborto clandestino. Questo il prezzo preteso da sette tra medici, anestesisti e ginecologi in servizio in diversi ospedali della penisola sorrentina. Si trattava di una vera e propria organizzazione, in cui era coinvolto persino un direttore sanitario.

Gli interventi si eseguivano senza le necessarie misure igieniche, mettendo a repentaglio la salute delle donne che si rivolgevano loro. Gli aborti venivano «mascherati» da interventi chirurgici gineco-

logici, alterando le cartelle cliniche.

Ora i componenti della banda napoletana sono stati interdetti dalla professione e arrestati con l'accusa di associazione a delinquere, falso in cartelle cliniche e interruzione illegale di gravidanza. Sono stati sospesi dal servizio Giuseppe Dato e Giovanna Cacace, entrambi ginecologi all'ospedale De Luca e Rossano di Vico Equense, Luigi Russo e Antonio Borrelli, Giovanni Spagnuolo e Fulvio Alifano, tutti anestesisti all'ospedale di Sorrento, e Michele Maresca, direttore sanitario della clinica San Michele di Piano di Sorrento, dove

venivano praticati gli aborti illegali. Le ordinanze di interdizione, emesse dal gip del tribunale di Torre Annunziata, Tommaso Miranda, su richiesta del pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, sono state notificate dagli agenti del commissariato di Sorrento, che ha condotto le indagini. Una denuncia di una giovane donna, che ha contratto dopo l'aborto una grave infezione, aveva indirizzato l'attenzione degli inquirenti sul complesso ospedaliero. Il gruppo agiva principalmente intercettando donne che trovavano difficoltà nell'eseguire l'aborto negli ospedali della regione. Veniva loro consigliato di rivolgersi al

ginecologo Giuseppe Dato, il quale poi organizzava con i ginecologi e gli anestesisti l'operazione nella clinica di Piano di Sorrento.


Tra la fine del 1999 e il maggio scorso gli interventi sarebbero stati un centinaio. Già identificate e interrogate dalla polizia sessanta donne che erano ricorse all'aborto illegale, e hanno ammesso la circostanza, permettendo la definizione dei rapporti tra i medici e i compiti all'interno della banda.

Attualmente, non risultano inchieste penali a carico della clinica San Michele o della sua amministrazione, che non sarebbe oggetto dell'inchiesta.

diario

La globalizzazione a sole 5.000 lire

Potenti, poliziotti, pensatori, ribelli, cattivi: appuntamento a Genova



NUMERO SPECIALE DI 146 PAGINE PER POTER DIRE «IO C'ERO»

La Cassazione riconosce ad un handicappato la possibilità di chiedere i danni al medico che per errore impedì alla madre l'aborto

Francia, sì al diritto a non nascere

Cinzia Zambrano

Se nasci handicappato per un errore medico, allora hai diritto al risarcimento. Almeno in Francia.

La Corte di Cassazione francese ha infatti confermato ieri la sentenza che nel novembre scorso aveva riconosciuto ad un ragazzo nato con gravi malformazioni a causa di un errore diagnostico commesso dai medici, il diritto di essere risarcito per tale danno.

Il caso fa giurisprudenza. È la prima volta che nella giurisdizione francese viene ammesso il principio del danno subito da una persona che è stata messa al mondo a causa dell'incapacità dei medici di ravvisare le sue malformazioni e non consigliare di conseguenza alla madre di abortire.

Josette Perruche, madre di Nicolas, si era ammalata di rosolia mentre aspettava un bambino e aveva deciso di interrompere la gravidanza, sapen-

do che la malattia avrebbe potuto provocare gravi danni al feto che portava in grembo. I medici che l'avevano in cura, avevano però escluso che il bambino potesse soffrire di questa patologia.

Rassicurata dalle analisi del laboratorio, la donna aveva portato a termine la gravidanza, rinunciando al suo proposito di abortire. Ma la verità non tardò ad arrivare. Dopo pochi mesi di vita, i genitori di Nicolas si resero conto che c'era qualcosa che non andava. Consultarono allora uno specialista e la sentenza fu inequivocabile: il bambino soffriva di gravi handicap congeniti, contratti dalla rosolia che aveva colpito la madre nel periodo di gestazione. I genitori decisero allora di fare causa ai medici che avevano assistito la signora Perruche durante la gravidanza, chiedendo un indennizzo per gli irreparabili danni causati al loro piccolo Nicolas.

Nell'aula di un tribunale di Parigi sostennero la tesi che era meglio non

nascere, piuttosto che nascere handicappato. Del tutto diversa fu la posizione del pubblico ministero, che non mancò di attaccare duramente l'idea di sopprimere in utero degli "anormali" su decisione di un padre o di una madre. Si parlò di «eugenetica privata» al servizio dei bisogni dei genitori.

Ciò nonostante, il 17 novembre scorso, il tribunale accolse la richiesta dei coniugi Perruche, riconoscendo il «legame diretto» tra la malattia della madre e le malformazioni del bambino.

Il caso di Nicolas aveva ormai mobilitato l'opinione pubblica. Non solo quella francese. Furono in molti, quelli che criticarono la decisione dei giudici di Parigi. Proteste vennero anche dall'associazione cattolica Alliance pour les droits de la vie, secondo cui la sentenza lasciava «credere agli handicappati che la loro vita valesse meno della loro morte».

Alla decisione choc dei giudici francesi seguirono richieste di risar-

cimento da parte di altri tre handicappati che si appellarono al «diritto a non nascere». Ma in questi tre casi, successivamente «il legame diretto» non fu dimostrato a sufficienza.

Oggi Nicolas, nato per errore, ha 17 anni, è sordomuto fin dalla nascita, quasi cieco ed è costretto a vivere per il resto dei suoi giorni su una sedia a rotelle. Non è in grado di parlare, di sentire, di camminare, di vedere. Questa vita, ha detto sua madre, avrebbe potuto essergli evitata se le diagnosi e i controlli fossero stati più precisi.

Indignazione per una sentenza «di una gravità eccezionale» è subito giunta dal Collettivo dei democratici handicappati, secondo il quale la Corte «riconosce esplicitamente che è meglio morire che nascere handicappati». E il gruppo lascia pesare una minaccia elettorale: «I cittadini handicappati, che costituiscono il 6% dell'elettorato, resteranno vigili sulle risposte dei vari partiti e sapranno trarne le conseguenze nei prossimi scrutini».



Ulster

Scontri a Belfast per le sfilate orangiste
Pace più difficile

I negoziati per salvare il processo di pace in Ulster sono ripresi ieri a Weston Park, in Inghilterra, in un clima avvelenato dai violentissimi scontri fra nazionalisti e polizia la notte prima a Belfast. Centotredici poliziotti sono rimasti feriti negli incidenti scoppiati nel distretto cattolico di Ardoyne quando gli agenti sono intervenuti per disperdere dei manifestanti che bloccavano la strada ai protestanti, reduci dalla tradizionale marcia orangista del 12 luglio. La polizia ha sparato proiettili di gomma e fatto uso di idranti. I manifestanti hanno lanciato sassi e molotov.

La battaglia di Hebron seppellisce la tregua

Il premier israeliano manda il figlio a trattare con Arafat. Due ministri del Likud contro Peres

Umberto De Giovannangeli

La «battaglia di Hebron» inizia all'alba. Appoggiati da carri armati, i soldati israeliani penetrano in un'area della Città dei Patriarchi sotto controllo palestinese. Le bocche da fuoco dei carri armati inquadrano gli obiettivi da colpire: una postazione scelta di «Forza 17» e uno sbarramento di polizia. Le due strutture vengono rase al suolo. Subito dopo iniziano gli scontri a fuoco. Violentissimi, prolungati: 17 palestinesi sono feriti, alcuni gravemente. Ma il bilancio di una delle più dure giornate di sangue dall'entrata in vigore della «tregua» (un mese fa) non si ferma ai feriti: due militanti di Hamas sono colpiti a morte dagli israeliani che, a loro volta, denunciano l'uccisione di due coloni, morti per le ferite riportate negli agguati dell'altro ieri a Hebron: Yezekel Mualem (49 anni, padre di quattro figli) e David Cohen (28 anni, due figli), sono deceduti nel giro di poche ore: il primo l'altra notte, il secondo ieri sera. A ordinare, da Roma, una risposta «ferma e immediata» è Ariel Sharon. Di rientro dalla sua visita in Italia, il premier israeliano convoca una riunione straordinaria del Consiglio di Difesa per mettere a punto le nuove azioni offensive dell'esercito israeliano. Ma Sharon deve anche affrontare e placare l'inizio di una tempesta politica che investe suo figlio Omri. Il premier conferma l'incontro segreto dell'altra notte a Ramallah (Cisgiordania) tra Omri e il presidente dell'Anp Yasser Arafat. Al figlio, che avrebbe dovuto accompagnarlo in Italia ma è stato fatto scendere all'ultimo momento dall'aereo che doveva condurlo con il padre a Roma, Sharon ha rivelato di aver dato l'incarico di trasmettere ad Arafat «un messaggio con chiare istruzioni per la cessazione totale delle violenze, del terrorismo e dell'incitamento». Secondo la stampa israeliana, il nuovo incontro tra Omri Sharon e Arafat (che a differenza dei precedenti, al centro di polemiche in Israele, era stato autorizzato dal procuratore generale Elyakim Rubinstein) indicherebbe che il premier «è



interessato a prevenire un ulteriore deterioramento della situazione».

Ma Sharon non ha inviato al leader palestinese solo un «messaggero di pace». Nei Territori, «Arik il duro» ha anche rilanciato la campagna di «autodifesa attiva», vale a dire la eliminazione fisica di quelli che Israele considera i suoi nemici più pericolosi. Come Fawaz Badran, 27 anni, noto attivista di Hamas. Fawez aveva parcheggiato la sua auto di fronte ad un negozio di articoli musicali di cui era proprietario a Tulkarem, nel nord della Cisgiordania. In un attimo, si scatena l'inferno. L'auto, azionata con un comando a distanza, esplode con il suo carico di tritolo. Fawaz Badran viene investito in pieno dall'esplosione. «Si tratta di un assassinio, di un nuovo crimine, che ci spinge ad opporre ancora maggiore resistenza, a vendicarci ancora di più, perché nulla ferma l'arroganza

dei militari israeliani, se non la forza. La vendetta arriverà presto. Torneremo a colpire nel cuore dello Stato sionista», minaccia Ismail Abu Shanab, uno dei leader di Hamas a Gaza. Nel nord della Striscia di Gaza, un altro militante di Hamas, Atef Tafesh (28 anni), è stato ucciso in mattinata dal fuoco dei soldati israeliani, che lo hanno sorpreso mentre era intento a piazzare un ordigno nei pressi dell'insediamento ebraico Aali Sinai insieme con un altro palestinese, riuscito a fuggire. L'escalation di violenza amplifica lo scontro all'interno del governo israeliano. Due ministri del Likud, il partito del premier, hanno sferrato un duro attacco contro il ministro degli Esteri e leader laburista Shimon Peres, invitandolo ad abbandonare il governo di unità nazionale e a «ritornare all'opposizione». A riferirlo con dovizia di particolare è il quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz». Il

l'intervista

Il sindaco Mustafa Natsche: «Viviamo sotto occupazione»

«Da mesi 140mila palestinesi sono sotto assedio, stremati, soggetti alle continue provocazioni dei coloni oltranzisti e dei soldati israeliani. Da mesi Hebron è un campo di battaglia e se Ariel Sharon deciderà una nuova invasione dei Territori palestinesi, sarà da Hebron che partirà l'offensiva». Ha la voce stanca Mustafa Natsche, sindaco di Hebron. La voce di chi vive da mesi in trincea, nella città simbolo di una convivenza impossibile tra ebrei e palestinesi. Raggiungiamo telefonicamente Natsche nel suo ufficio al municipio di Hebron. Il nostro colloquio è ripetutamente interrotto dai collaboratori del sin-

daco che l'aggiornano sulle condizioni dei feriti della battaglia dell'altra notte: «I carri armati israeliani - racconta Natsche - hanno invaso la parte della città sotto pieno controllo palestinese. Hanno attaccato in forze, cannoneggiando non solo le basi di Forza 17 ma anche abitazioni private. È questa la pace di Ariel Sharon: trasformare Hebron in una prigione a cielo aperto dove sopravvivono 140mila persone».

Hebron è tornata ad essere un campo di battaglia.

«Lo è da mesi ormai. Se ad attaccare non sono i blindati israeliani ci pensano i coloni. È incredibile, vergognoso che 400 oltranzisti tengano in scacco 140mila abitanti di Hebron. Ciò

che ogni giorno avviene in questa città è la prova drammatica che non vi potrà mai essere una pace duratura se Israele non smantellerà i suoi insediamenti nei Territori palestinesi».

Il premier israeliano ripete che non tratterà mai sotto il ricatto della violenza.

«Sharon usa la violenza per non dover mai giungere ad una seria trattativa di pace. Questa è la verità dei fatti. Sharon non intende smantellare gli insediamenti, persegue il disegno della Grande Israele, considera i coloni degli eroi del sionismo, ritiene Gerusalemme fuori da ogni negoziato. Su queste basi, su cosa dovremmo trattare? Quello che Sharon considera un possibile Stato palestinese altro non è che un bantustan, frantumato territorialmente, senza una reale indipendenza. Ciò che Sharon intende realizzare è, nei fatti, un regime di apartheid in quella parte della Cisgiordania "concessa" ai palestinesi».

Israele accusa l'Anp di aver orchestrato una campagna di eliminazione dei coloni.

«Se una campagna di eliminazione "mirata" è andata avanti, è quella condotta dalle unità speciali israeliane contro attivisti e dirigenti dell'Intifada. Restiamo ad Hebron: i coloni che vivono qui si muovono e agiscono come delle forze d'occupazione. Provocano la popolazione civile, minacciano la nostra gente, la insultano. Cosa dovremmo fare? Mostrare l'altra guancia? Noi non combattiamo gli ebrei in quanto tali, sono liberi di vivere nel loro Stato. Ma Hebron, come l'intera Cisgiordania sono territori arabi occupati. A dirlo non siamo noi palestinesi, ma risoluzioni Onu riconosciute dall'intera Comunità internazionale, tranne Israele. Abbiamo chiesto l'applicazione del piano Mitchell, l'invio di osservatori internazionali. La risposta d'Israele è nei carri armati che assedia Hebron».

Come sono oggi le condizioni di vita della popolazione di Hebron?

«Siamo allo stremo. Il blocco dei Territori ha messo in ginocchio la nostra economia, il tasso di disoccupazione supera ormai il 50% della popolazione attiva. La nostra libertà di movimento è praticamente azzerata. Ma l'aspetto più odioso riguarda le punizioni collettive applicate dagli israeliani. I blindati e le ruspe non si limitano a distruggere abitazioni "sospette" ma devastano campi coltivati, rovinano i raccolti. È questa la sporca guerra di Ariel Sharon».

Vista da Hebron, la pace è ancora un obiettivo credibile?

«Se per pace s'intende la resa dei palestinesi, la rinuncia a Gerusalemme Est, il via libera all'annessione da parte israeliana di altro territorio di Cisgiordania e Gaza, ciò non avverrà mai. Una pace giusta, tra pari, fondata sul riconoscimento del nostro diritto a vivere liberi in uno Stato indipendente, allora sì, questa pace è nel cuore della stragrande maggioranza dei palestinesi».

u.d.g.

Il premier parla con 250 esponenti delle comunità italiane prima di lasciare Roma. «Ho trovato un governo amico»

Sharon incontra gli ebrei: difenderò Gerusalemme

«La mia sensazione è stata quella di essere venuto a far visita ad un Paese alleato». Sorride soddisfatto, Ariel Sharon. La sua visita-lampo in Italia si conclude, almeno sul piano dell'immagine, con un risultato positivo. Appena rientrato in patria, Sharon rivela di aver chiesto al presidente del Consiglio italiano (un amico autentico di Israele) di adottare un'iniziativa perché il prossimo vertice G8 a Genova denunci il terrorismo ed anche «i rischi di proliferazione delle armi di distruzione di massa» con riferimento all'Iran e all'Irak. Certo, l'Italia non ha scaricato Arafat né ha intenzione di allentare i buoni rapporti con i Paesi arabi, e tutta-

via Roma si è rivelata per «Arik il duro» una «passeggiata amichevole», sul piano diplomatico, rispetto all'impervia «salita» affrontata nell'ostica visita di Parigi. Consumato l'incontro con il ministro della Difesa Antonio Martino, il premier israeliano conclude la sua due giorni romana incontrando 250 esponenti delle comunità ebraiche italiane. Ed è nell'affollata sala del superpresidiato albergo nel cuore di Roma che si manifesta, senza mediazioni, lo «Sharon-pensiero». È il giorno dell'orgoglio, della fermezza, di un patto che si rafforza nei momenti più difficili per Israele. «Abbiamo sentito alcune prediche sul bisogno di pace, ma noi ebrei

siamo gli ultimi a dover sentire prediche su questo. La pace non è uno slogan, ma vuol dire piena sicurezza per i cittadini», esordisce, deciso, Sharon. «Sicurezza»: è il tasto su cui batte con insistenza il premier israeliano. «Sono disposto a concessioni dolorose per la pace - assicura - ma non cederò sulla sicurezza dei cittadini». È un viaggio nel tempo, nei miti e nelle paure di Israele quello proposto da Sharon. Il presente è una tregua insanguinata. «Israele ha fatti tutti gli sforzi per un accordo politico - dice - abbiamo promosso il cessate il fuoco e l'esito è stato uno solo, un terrorismo più intenso». Quella evocata dall'ex generale è una pace

corazzata di coercizione. «Israele è uno Stato piccolissimo», scandisce Sharon, ma nel quale «gli ebrei hanno il diritto, ed anche la forza, di proteggersi con le loro mani». Ad ascoltare il premier di Israele sono anche alcuni anziani sopravvissuti ai lager nazisti. E a loro, i sopravvissuti della Shoah che portano ancora marchiati sulla pelle l'odio anti-semita, che Sharon sembra rivolgersi quando avverte che il futuro di Israele «può avere un'influenza sulla vostra vita. Se Israele sarà indebolito non aspettatvi di poter continuare ad avere la stessa qualità di vita di oggi». L'immagine che emerge è quella di un «falco» pragmatico che non chiude al



Due immagini dei violenti scontri a Hebron

dialogo ma ne fissa le condizioni irrinunciabili. Una di queste, riguarda Gerusalemme. Parola magica, che genera commozione e ricordi struggenti nella platea che ascolta il premier di Israele che sottolinea come «nessuno di noi ha il diritto di prendere la decisione di dare una parte della città» a qualcun altro, ad un nemico, i palestinesi, che Sharon non citerà mai direttamente durante tutto il suo discorso. Su Gerusalemme, (da tremila anni è la nostra capitale) insiste, gli israeliani hanno «un diritto storico». Un diritto da coltivare, rivendicare ovunque e con orgoglio. E così Sharon invita le comunità ebraiche italiane «a far sentire alta

la loro voce» per la protezione di Gerusalemme. «Avete il dovere - prosegue - di non adottare una posizione passiva, ma una posizione decisa perché Gerusalemme appartiene all'intero popolo ebraico». La conclusione è un incitamento all'unità: «Il popolo ebraico unito è un popolo forte, unito non è mai stato sconfitto. Ed è questo il momento più opportuno per realizzare il comune sogno sionista». Parole che si perdono in un lungo applauso interrotto solo dall'inno nazionale israeliano. «Arik il duro» ha conquistato la platea. Ma conquistare una pace duratura, beh, questa è un'altra storia. Tutta da scrivere.

u.d.g.

Elena con Dario e Francesco, il fratello Guido con Laura, Antonella, Roberto, cognate, cugini, zii, colleghi di lavoro di Elena ricordano

ALBERTO BELLÌ

a quanti lo conobbero.
Torino, 14 luglio 2001

**Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari**

Rivolgersi alla
Pim Sri

dai Lunedì ai Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.5096803
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112
Firenze Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651

sabato 14 luglio 2001

planeta

rUnità

9



Max Di Sante

A Pechino feste di piazza
In basso il manifesto di
protesta dell'associazione
"Svizzera-Tibet" che
sostituisce ai 5 cerchi olimpici
altrettanti fori di proiettile



MOSCA Alla fine ha vinto Pechino. Come tutti si aspettavano. La capitale cinese ha ottenuto l'organizzazione delle Olimpiadi del 2008, ricevendo 56 voti dei membri del Cio (Comitato olimpico internazionale) su un totale di 105. Toronto si è fermata a 22, seguita da Parigi (18) e Istanbul (9) (Osaka è stata eliminata al primo round, con soli 6 voti).

Pechino, dunque, ha avuto il suo risarcimento e lo sport mondiale esplora un'altra frontiera. Quella che non ha avuto il coraggio di aprire otto anni fa quando scelse invece la sicurezza di Sydney. Oggi Pechino è tornata a presentare il conto e il Cio come fa spesso (ne sanno qualcosa Atene e Roma) ha pagato i suoi debiti. Lo ha fatto con un paese che non è quello di otto anni fa, dove il mercato è ormai una realtà, ma dove le contraddizioni sono ancora grandi. Ha sette anni a disposizione per correggersi, la Cina. Ha la promessa formale dei suoi dirigenti, ribadita a chiare lettere ieri nel corso di una presentazione.

Una presentazione che, con quella della grande delusa Parigi, (che ha portato a vuoto a Mosca il primo ministro Jospin per ottenere soltanto un terzo posto) ha avuto in comune un solo passaggio: il brano della Turandot (All'alba vincerò) cantato da Luciano Pavarotti che a Roma sollecita i ricordi infelici di Losanna e della sconfitta con Atene. Invece Pechino ha vinto.

Quindi Pechino: dal 25 luglio al 10 agosto del 2008. Trentasette impianti: 32 nella capitale, 16 da ricostruire, 15 in costruzione, 6 in progetto. Tutti con gli standard della modernità che caratterizza la nuova Cina e che è anche alla base della candidatura, a partire dallo slogan: «New Beijing, for great Olympics», una nuova Pechino per una grande Olimpiade. Il villaggio olimpico sorgerà a 21 chilometri dall'aeroporto nazionale e a 40 dal centro. Potrà ospitare 17.600 atleti. Per il 2008 Pechino promette anche la costruzione di 800 alberghi di standard internazionale, il completamento della linea ferroviaria veloce, la costruzione di altri 93 chilometri su rotaia e la ristrutturazione del metrò. È già partito il progetto per il nuovo aeroporto internazionale. La sfida è lanciata. Samaranch può lasciare con un cammino fortemente indicato al suo successore, quale che sia. Nel Cio si sussurra da sempre che era il vecchio presidente lo sponsor principale di Pechino.

Intanto, l'assegnazione delle Olimpiadi sta creando una sorta di disgiungimento diplomatico tra Cina e Taiwan. Il telegramma di congratulazioni di quest'ultima è stato tra i primi a giungere a Pechino. La Cina ha già risposto annunciando la volontà di cedere parte dei giochi a Taiwan.

Immediatamente, a Pechino, è scoppiata la festa. Migliaia di persone si sono riversate per strada ballando e cantando mentre in cielo partivano i primi fuochi artificiali. Sul palco allestito a piazza del Millennio, sono apparsi anche il presidente cinese Jiang Zemin e altri membri del governo. «Esprimiamo i nostri ringraziamenti - ha detto Zemin - a tutti i nostri amici nel mondo e al Cio per l'aiuto che hanno dato al successo di Pechino». Decine di migliaia di persone hanno invaso il centro e anche piazza Tiananmen (dove 12 anni fa vennero massacrati i giovani che chiedevano democrazia) armate di bandiere e bandierine rosse a cinque stelle o sventolando la pagina dell'edizione straordinaria del «Quotidiano dei giovani di Pechino». C'è grande attesa per la «risposta» sui diritti umanitari, ma altrettanto grande è in Cina l'attesa per i risvolti economici e commerciali dei Giochi e, naturalmente, molta soddisfazione c'è stata a Pechino per l'arrivo del telegramma di congratulazioni della Camera di commercio americana, che raccoglie 1.400 soci di 650 società.



Segue dalla prima

Panem et circenses mette a tacere le contraddizioni sociali esplosive di uno sviluppo impetuoso, spegne le passioni per la libertà politica? È una conferma del potere del denaro sullo sport, della potenza dei grandi sponsor, i padroni del "logo", della marca, che a cominciare dalla Coca-Cola (7 tra i primi 10 sponsor sono multinazionali americane) preferivano Pechino su Parigi o Toronto perché la Cina è un mercato in più rapida espansione della Francia e del Canada? (Anche la Airbus, che ha un carnet di centinaia di aerei in ordinazione, e altre imprese europee preferivano Pechino, per la stessa ragione). O, molto più semplicemente, la decisione di ieri a Mosca risponde alle legittime aspettative e legittimo orgoglio di un Paese abitato da un quinto dell'umanità?

C'è chi, argomentando contro la scelta di Pechino, ha evocato il modo in cui Hitler aveva usato le Olimpiadi del 1936 a Monaco per propagandare la "normalità" del suo regime. Il decano dei perseguitati politici cinesi è Wei Jingsheng (16 anni di lavori forzati nel lao-gai, fu liberato e spedito in America nel 1993, proprio in coincidenza con gli sforzi di Pechino per farsi assegnare le Olimpiadi del 2000). Ha sottoscritto con Valdimir Bukovskij (12 anni di gulag) e Gerhard Loewenthal (sopravvissuto dei lager nazisti) un appello alla comunità internazionale perché non ripetesse l'errore del 1936 o

quello del 1980, quando le Olimpiadi si tennero nell'Urss di Breznev, che l'anno prima aveva invaso l'Afghanistan. Qualcuno ha evocato l'imbarazzo che avrebbe provocato un'eventuale assegnazione dei Giochi del 1996 alla Jugoslavia nel 1990, quando Belgrado era candidata in alternativa ad Atlanta. Qualcuno, rassegnato, ha osservato che un no alla Cina per ragioni "moralì" non sarebbe certo venuto dal patron uscente del Comitato olimpico Juan Antonio Samaranch, che intervistato l'altro giorno dal Pais, aveva ribadito ammirazione per Francisco Franco: "Ha fatto tre cose importanti: non ha portato la Spagna in guerra, l'ha industrializzata, ha scelto il Re che ci ha dato la democrazia".

Altri, anche tra gli esiliati e i dissidenti cinesi, la pensano invece diversamente. Sostengono che da un'umiliazione, da un isolamento internazionale della Cina non verrebbe nulla di buono. Mentre invece proprio l'apertura

reazioni & proteste

Dalai Lama: «Un marchio di approvazione agli abusi»

Erano in tanti ad augurarsi che Pechino non vicesse. Tra questi il **Dalai Lama**. «Un marchio di approvazione agli abusi dei diritti umani» ha dichiarato ieri il carismatico leader della minoranza tibetana dal suo quartier generale in India. Le critiche sono giunte anche dalla **Free Tibet Campaign**, l'organizzazione con base a Londra per la liberazione del Tibet. «La decisione di organizzare le Olimpiadi a Pechino - ha detto la direttrice Anne Callaghan - è un durissimo colpo per i diritti umani».

Anche **Amnesty International** si era attivata perché la capitale cinese non fosse riconosciuta sede delle Olimpiadi del 2008. «Il governo cinese - ha

sottolineato l'associazione - deve provare che merita di organizzare i Giochi abbracciando lo spirito olimpico di "fair play" ed estendendo il rispetto di principi etici universali e fondamentali al popolo della Cina». Amnesty ha ricordato che negli ultimi tre mesi la Cina ha giustiziato più gente che tutti gli altri paesi del mondo messi insieme negli ultimi tre anni.

Per **Padre Angelo Macchi**, gesuita di Civiltà Cattolica, «i cinesi devono rendersi conto che non possono presentare tra otto anni agli occhi del mondo un paese con tutti i problemi che ha oggi sul piano sociale e religioso. Con i riflettori puntati addosso, non possono esimersi dal mostrare

una Cina diversa». Esulta, invece, **Padre Bernardo Cervellera**, direttore di Fides, agenzia del dicastero vaticano per le missioni: «Abbiamo sostenuto Pechino, perché il flusso delle Olimpiadi inevitabilmente aprirà di più i rapporti tra popolazione del resto del mondo e popolazione cinese».

Dal Congresso statunitense molte voci si sono levate per criticare la scelta. «Questa decisione - ha detto il deputato democratico **Tom Lantos** - permetterà alla polizia cinese di crogiolarsi alla luce della gloria dei Giochi, nonostante il fatto che abbiano una delle più abominevoli situazioni al mondo in tema di diritti umani». Per **Dana Rohrabacher**, deputato repubblicano, la scelta ricorda quella che favorì Hitler nel 1936: «Chiunque pensi che dando i Giochi a Pechino si miglioreranno i diritti umani in Cina, dovrebbe guardare l'effetto che fece dare le Olimpiadi ai nazisti in Germania nel 1936».

Dura la presidente dell'Europarlamento **Nicole Fontaine** che ha invitato «i paesi democratici a porsi la questione della loro partecipazione» se la situazione dei diritti umani non migliorerà in Cina prima del 2008.

Elogio al franchismo Samaranch stona nell'ora dell'addio

Juan Antonio Samaranch lascia la guida del Comitato olimpico internazionale. Icona vivente dello sport moderno, lo omaggia qualche generoso biografo. Meno inclini all'iperbole altri enumerano alcuni positivi risultati della sua gestione. Ha traghettato le Olimpiadi dal dilettantismo puro al professionismo non mascherato. Ha assecondato l'inserimento di nuovi popoli e nuove discipline atletiche nel movimento olimpico. Ha creato il Museo di Losanna. Sporadici gli accenni all'incapacità di contrastare la corruzione ai vertici del Cio, come è emerso con lo scandalo di Salt Lake City, e di ostacolare la diffusione del doping nello sport. Un limite del quale deve essere evidentemente lui stesso consapevole se, in una recente intervista, definiva quella contro l'uso di sostanze proibite una «battaglia persa». Affermazione inquietante da parte di chi, per responsabilità istituzionale, dovrebbe piuttosto esortare a non cedere. E che lascia interdetti, al pari della rivendicata adesione al franchismo. Ad un giornalista che lo stuzzicava sul tema, solo pochi giorni fa, Samaranch elencava i tre presunti meriti della dittatura in Spagna: mancato coinvolgimento nella seconda guerra mondiale, industrializzazione, passaggio alla monarchia. Sugli aspetti negativi del franchismo invece, preferiva rifugiarsi in un pilatesco: «Di quelli parlatene voi giornalisti». Parliamone, signor Samaranch: rovesciamento violento delle istituzioni democratiche e del governo repubblicano liberamente scelto dai cittadini spagnoli, massacri e persecuzioni degli avversari politici, sostegno a nazismo e fascismo (dato ed avuto). La Spagna, signor Samaranch, non aveva bisogno di tiranni per industrializzarsi, e quanto al vantaggio di essere scampati al conflitto mondiale, è piuttosto volgare ed egoistico vantarsene, ben sapendo quale tributo di sangue altri popoli europei abbiano pagato per essersi schierati dalla parte giusta nella guerra che altri (gli amici di Franco) avevano scatenato.

ga. b.

Diritti umani, il grande interrogativo

La decisione presa a Mosca apre nuovi scenari. Quanto hanno pesato gli sponsor e le diplomazie

Il sindaco rilancia la proposta dopo la bocciatura della candidatura per il 2004. Dal Coni arrivano segnali positivi

Veltroni gioca la carta “Roma 2012”

ROMA «La scelta di una città non europea come sede delle Olimpiadi del 2008 ci offre la possibilità di ripresentare la candidatura della capitale italiana per ospitare i Giochi del 2012». Il sindaco di Roma **Walter Veltroni** ribadisce la disponibilità, espressa ieri, a candidare Roma per le Olimpiadi del 2012.

«Una candidatura - afferma Veltroni - che può partire con buone possibilità di successo, ma questo potrà avvenire solo con il consenso convinto di tutto lo sport italiano». Il sindaco di Roma fa sapere di aver discusso in queste settimane sulla candidatura di Roma ai Giochi Olimpici insieme al presidente del Coni, **Gianni Petrucci**. «Ci siamo sentiti telefonicamente - dice Veltroni - appena dopo aver conosciuto la scelta compiuta a Mosca dal Comitato Olimpico Internazionale. Il presidente del Coni ha mostrato un forte interesse per la candidatura di Roma e mi ha confermato la volontà di costruirla insieme alle condizioni migliori per poterla presentare».

Secondo Veltroni, «con il Giubileo Roma ha dimostrato di saper gestire al meglio grandi eventi che richiamano milioni di persone. Come lo sono stato per Barcellona e Sydney, credo che le Olimpiadi sarebbero per la città e per l'intero paese un'opportunità di crescita e di sviluppo».

Di una candidatura di Roma per le Olimpiadi, si era parlato già all'indomani della delusione di Losanna, nel '97, quando Atene, per una manciata di voti, ottenne i Giochi del 2004 a danno dell'Italia che candidava Roma. Molti pensarono infatti che fosse possibile una sorta di rivincita ma l'alleanza creata all'interno del Cio sconsigliò di partecipare nuovamente alla competizione per non «bruciare» la candidatura. Si decise quindi di aspettare tempi migliori.

Adesso, con l'assegnazione delle Olimpiadi

ad un paese extraeuropeo, si rende più concreta la possibilità che, l'edizione successiva venga affidata ad un Paese del Vecchio continente. In questo caso, la candidatura di Roma tornerebbe di attualità e avrebbe anche più di una chance. Durante la presentazione di «Roma 2004», infatti, grandi apprezzamenti vennero da parte del Cio per il progetto in sé e per la parte tecnico-organizzativa. Nonostante le reazioni del «Fronte del No» che denunciava il rischio di speculazioni e di abusi ambientali, Roma andò molto vicina all'assegnazione e, secondo molti autorevoli testimoni, Atene vinse soltanto grazie ad un accordo politico tra i paesi del terzo Mondo che avrebbe dovuto favorire, successivamente, il Sudafrica. Così non fu, ma la Grecia (nonostante molte riserve sull'organizzazione e sulle strutture ancora lungi dall'essere completate) ottenne l'ambito obiettivo. Ma ora, dopo quattro anni, Roma torna all'attacco.

sto lasciando intravedere che alcuni eventi si possano svolgere anche sull'isola. La maggior parte dei wargames, dei giochi di guerra su cui si esercita il Pentagono di questi ultimi tempi ha come scenario una guerra da qui al 2015 tra Cina e Usa accorsi a difesa di Taiwan. Vuoi vedere che che grazie alle Olimpiadi Pechino e Taipei riescono a mettersi d'accordo ben prima? «Più tollerante, più calmo» era stato già il modo in cui la Cina aveva scelto di rispondere alle obiezioni alla candidatura di Pechino. Anziché reagire indignati, lanciare anatemi ai critici, i membri della delegazione cinese alla riunione del Comitato olimpico a Mosca, avevano scelto di ricordargli sommessamente che appena cinque anni dopo le Olimpiadi a Mosca (1980) era iniziata la perestrojka e poco dopo quelle di Seul (1988) era esplosa la democrazia in Corea del Sud. Ancora nell'ultima conferenza stampa prima della decisione, l'altro ieri, si erano impegnati ad una «piena apertura» alla stampa e avevano insitato: «Siamo fiduciosi che se i Giochi vengono assegnati alla Cina, non solo promuoverà la nostra economia, ma anche i diritti dell'uomo...». Se sono riusciti a vincere così alla grande (56 voti su 122 membri al secondo scrutinio, contro 20 appena per Toronto, 18 per Parigi e 9 per Istanbul) è probabilmente grazie anche a questo atteggiamento, oltre che alla straordinaria abilità diplomatica e di lobbying.

Siegmond Ginzberg

Gli esperti: è stato fatto di tutto perché l'esperimento riesca. Sulla strada del presidente resta il Congresso

Bush prova lo scudo stellare

Oggi il test dei generali ma nemmeno un fiasco fermerà la Casa Bianca

Bruno Marolo

WASHINGTON L'esame è facile, la promozione assicurata. I generali americani provano oggi a distruggere un missile in volo, in condizioni ideali che non potrebbero verificarsi in pratica. Se ci riusciranno, il presidente George Bush e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld potranno annunciare di avere fatto un passo avanti verso lo scudo stellare. Ma se dovessero fallire, niente paura: il governo americano ha già precisato che proseguirà sulla stessa strada, più rapidamente di prima.

«I risultati – ha dichiarato il ministro Rumsfeld – non sono mai semplici da valutare, quando si tratta di tecnologie avanzate. Credo che anche questa volta finirà così. Ma almeno avremo qualche dato in più per continuare le ricerche». Dalla base di Vandenberg in California saranno lanciati questa sera due missili Minuteman: uno vero e uno finto. Dopo venti minuti, dall'atollo di Kwajalein nel Pacifico partirà un terzo missile, attivato da un radar volante, che in teoria dovrebbe distruggere in volo il vero Minuteman senza lasciarsi ingannare da quello falso. Sembra una missione degna di Lucky Lucke, il fortunatissimo eroe dei fumetti che spara più veloce della sua ombra ed è capace di colpire una pallottola in corsa. Ma gli americani dicono che un mezzo si trova sempre, quando c'è la volontà di riuscire. La volontà del governo di George Bush è forte, e i militari hanno preparato l'esperimento tenendo conto dei desideri dei politici. Cercheranno di abbattere un missile di cui conoscono con pre-

cisione il momento del lancio e la traiettoria: due informazioni difficili da ottenere, se mai si dovesse fare fronte a un improvviso attacco nemico.

«L'esperimento – sostiene Joseph Cirincione, uno scienziato della fondazione Carnegie per la pace – è stato preparato in modo da renderlo il più semplice possibile. È stato fatto di tutto perché riesca, e un fallimento sarebbe imbarazzante per il governo». Se una qualunque potenza cedesse all'impulso suicida di attaccare gli Stati Uniti userebbe diversi missili contemporaneamente, e farebbe piovere non uno, ma decine di falsi missili, per ingannare i radar dello scudo stellare. Ma anche l'esperimento semplificato in passato ha dato molto filo da torcere ai militari americani. Un primo tentativo, il 3 ottobre 1999, è stato dato per riuscito fino a quando non è stato chiarito che la distruzione del missile era stata programmata in modo da non poter fallire.

Due clamorosi fiaschi successivi, il 19 gennaio e il 7 luglio del 2000, hanno indotto il presidente Clinton a sospendere le ricerche. Del resto, Clinton non aveva mai creduto nello scudo stellare. Era stato costretto ad avviare gli esperimenti dalla maggioranza repubblicana del congresso. Ora Bush è ripartito con una convinzione molto più forte, ma dovrà vedersela con un congresso molto meno entusiasta, e con un bilancio federale molto più magro dopo i tagli alle tasse che egli stesso ha voluto. Ogni volta che parla dello scudo, provoca una levata di scudi. Il sottosegretario della Difesa, Paul Wolfowitz, è stato accolto con indignazione nella commissione del Senato per le for-

Un progetto da duecento miliardi di dollari

Se Bush l'avrà vinta, ci saranno soldi per tutti. Lo scudo stellare potrebbe costare da cento a duecento miliardi di dollari. Piovrebbero contratti sulle grandi industrie aeronautiche come Boeing e Lockheed Martin, che hanno finanziato le campagne elettorali dei repubblicani. Si creerebbero posti di lavoro nelle basi militari di stati come l'Alaska, che tradizionalmente votano per il partito di Bush. Ma la spartizione della torta è ancora in forse. Prima bisognerà superare le resistenze del congresso. Il bilancio della difesa per il 2002, presentato il 27 giugno scorso, prevede per lo scudo stellare una spesa di 8,3 miliardi di dollari, destinati quasi tutti a ricerche ed esperimenti. Si tratta di un aumento del 57 per cento

rispetto all'anno in corso. La Boeing è l'industria capofila per la realizzazione del sistema, la Lockheed Martin costruisce i lanciatori e i missili PAC-3, prossima generazione della serie Patriot. I micidiali missili che in teoria dovrebbero annientare le armi nemiche nello spazio escono dagli stabilimenti Raytheon, mentre i pannelli di comando dai quali verrebbe diretta la battaglia stellare sono opera della TRW, una ditta di elettronica specializzata in commesse militari. Su aerei Boeing verrebbero montati i laser per l'intercettazione dei missili. Tutto questo, però, è di là da venire. Il governo sta ancora cercando di procurarsi i fondi per i primi esperimenti, che costano più di cento milioni di dollari l'uno.

ze armate, quando ha lasciato capire che il governo si prepara a una nuova fuga in avanti. «In condizioni di emergenza – ha detto – potremmo mettere in campo armi sperimentali per difenderci da minacce improvvise».

Potrebbero cioè essere lanciati contro il nemico gruppi di missili che il governo conta di installare a scopo sperimentale in Alaska, e potrebbe entrare in azione il «raggio della morte» montato su un aereo Boeing da sperimentare contro un missile nel 2003. Tanto i missili in Alaska quanto il laser sull'aereo sarebbero una palese violazione del trattato ABM contro le armi balistiche in vigore

tra Stati Uniti e Russia. Condoleezza Rice, consigliera di Bush per la sicurezza nazionale, ha ribadito che il trattato «va stretto» alla Casa Bianca. Il presidente della commissione Carl Levin ha replicato che il governo non otterrà neppure in sogno gli 8,3 miliardi di dollari chiesti per gli esperimenti se intende usarli in modi proibiti dal trattato ABM. Ma il ministro della difesa Rumsfeld ha confermato che i lavori per i silos nella base di Fort Greely in Alaska cominceranno in aprile. «Per ora – ha ringhiato – non stiamo violando alcun trattato. Si tratta semplicemente di abbattere qualche albero. Abbiamo bisogno di spazio».



L'Olanda dà il visto alla moglie di Milosevic

Mira Marcovic rivedrà presto suo marito. L'Olanda ha infatti concesso ieri un visto alla moglie dell'ex presidente jugoslavo Milosevic, affinché possa incontrare il marito attualmente recluso nel carcere del Tpi a Scheveningen, nei pressi dell'Aja. A dare la notizia sono state fonti del ministero degli Esteri olandese. Secondo il portavoce, Paul Gallagher, un visto è stato concesso anche alla nuora di Milosevic, Milika Gajic. Le due donne però, ancora non sarebbero giunte in Olanda. Il governo olandese, ha concesso i visti «sotto rigide condizioni» per permettere ai due congiunti di Milosevic di andarlo a trovare in carcere. Finora a Mira Markovic era stato impedito di entrare in Olanda perché il suo nome è nella lista «nera delle Nazioni Unite». Intanto, in Croazia il governo ha reso noto il nome di uno dei due militari che sarebbero accusati di crimini di guerra dal Tpi: si tratta del generale Rahim Ademi. Il governo ha dichiarato di aver informato Ademi che il suo nome compariva in uno dei documenti sigillati, contenenti gli atti d'accusa del Tpi consegnati al governo di Zagabria il mese scorso, aggiungendo che il generale ha concordato di consegnarsi nei prossimi dieci giorni. Parallelamente, un tribunale di Zagabria ha spiccato un mandato d'arresto nei confronti di un altro ricercato del Tpi, senza però indicare il suo nome. I giornali croati ritengono che la persona in questione sia Gotovina, generale al tempo delle offensive croate per recuperare le terre conquistate dai serbi, nel 1993 e 1995.

La grave crisi economica ruota intorno al debito estero. Lo spettro di una nuova svalutazione

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «L'Argentina ha bisogno di un grande sforzo patriottico, bisogna dare un forte appoggio al governo di Fernando De la Rúa perché la situazione è molto delicata». Chi parla è Raul Alfonsín l'ex presidente eletto nel 1983 dopo il crollo del regime militare, e ancora oggi anima importante del principale partito di governo, l'Unione radicale. E lo fa al termine del «giovedì nero» della Borsa di Buenos Aires, che ha perso l'8% rischiando anche la cessazione delle contrattazioni, dopo che qualcuno aveva pensato a possibili colpi di mano.

«Buenos Aires arde», titolava il sensazionalista canale di news Cronica, e questa volta sembrava aver proprio ragione. Intanto, nella centralissima Piazza di Maggio il sindacato degli impiegati pubblici organizzava un lancio di uova e vernice contro l'imponente palazzo del ministero dell'economia. «Ci vogliono imporre la settimana stangata ai salari nel giro di un anno e mezzo. Davvero troppo». Gli altri sindacati, la CGT ufficiale e quella guidata dal combattivo Hugo Moyano, hanno invece usato parole più caute. «Siamo contrari alla politica economica del governo e sicuramente organizzeremo scioperi e manifestazioni. Vogliamo però aspettare ancora un paio di giorni per decidere quando scendere in piazza, il momento è troppo complicato». Ieri la Borsa si è stabilizzata dando un po' di respiro all'esecutivo. Il quotidiano La Nación ha fatto sapere che il governo vuole chiedere un prestito straordinario di 5 miliardi di dollari al Fondo Monetario internazionale, per poter pagare le rate più urgenti del debito estero; lo stesso Domingo Cavallo l'avrebbe chiesto al segretario del tesoro degli Stati Uniti Paul O'Neill. Ma non avrà ri-



Gli argentini preoccupati per la grave crisi economica. Sotto il ministro Cavallo. Sopra, George Bush

Argentina, i sindacati bocciano la stangata

Si preparano scioperi contro i nuovi tagli. L'ex presidente Alfonsín appoggia De la Rúa. La Borsa recupera

l'analisi

Debiti e rischio di rivolta sociale, dopo la grande modernizzazione

Massimo Cavallini

«Onoreremo il debito, a costo della fame e della sete del popolo argentino». Nessuno - nemmeno il superministro Domingo Cavallo, in queste ore assai prodigo di proclami - s'è fin qui azzardato a pronunciare un tanto drastico invito all'immolazione collettiva. Eppure proprio questo è il senso di quel che, di nuovo, sta accadendo in Argentina. Così come lo era 126 anni fa, quando quelle parole effettivamente uscirono, cariche di patrio ardore, dalla bocca del presidente Nicolás Avellaneda, poi passato alla storia per aver creato la provincia di Buenos Aires, per aver vinto la «guerra indiana» che aprì le porte alla colonizzazione della Patagonia; e, infine per aver superato, con una politica di lacrime e sangue, la prima vera crisi economica dell'ancor nascente repubblica Argentina. Crisi che, anche allora, aveva alla sua base un'enorme (ed ormai pagabile solo con «fame e sete») debito estero.

Altri tempi, altre circostanze. Avellaneda, rammentano gli annali, cancellò d'acchito tutte le opere pubbliche, eliminò con un tratto di penna circa la metà delle voci di spesa presenti nel pubblico bilancio, cancellò tutte le sovvenzioni alle province e drasticamente ridusse salari e pensioni. Con il risultato di capovolgere, in appena due anni, una situazione che pareva disperata. E, in questo modo salvando l'«onore» della Nazione. «Nada hay perdido cuando queda en pie un pueblo que trabaja», disse per l'occasione - a beneficio dei futuri testi scolastici - il presidente trionfante. In effetti, ai tempi di Avellaneda, un'altra cosa: un paese in piena espansione, un immenso ricchissimo territorio da conquistare (o da sottrarre ai suoi originali abitanti) sul quale non vivevano che tre milioni d'anime in cerca di fortuna. O, se si preferi-

sce, una grande promessa proiettata verso il futuro. La medesima, per molti aspetti, che è ora - nella sua forma capovolta - di fronte a De la Rúa ed al mondo. Torna infatti, al cospetto della cronaca di queste ore, una domanda che ha accompagnato tutta la storia dell'Argentina: perché quella promessa non si è realizzata? Perché, ancor oggi, la «ricchissima» Argentina è costretta a vivere di denaro prestato ed a svenarsi per ripagarlo?

Le ragioni immediate della crisi, già sono state analizzate a iosa. E non pochi hanno sottolineato come, paradossalmente, esse non siano che il derivato dalla soluzione di un'altra crisi: quella della iperinflazione, per debellare la quale, nel 1991, il medesimo Domingo Cavallo inventò il cosiddetto «currency board», un sistema di parità forzata con il dollaro che, semplicemente, privava la banca centrale della facoltà di stampare a piacere carta moneta. Giunta alla prova della recessione, quest'arma vittoriosa si è rivelata un'insopportabile camicia di forza per un paese che - bisognoso di crescita e legato ad una moneta troppo forte - ha visto drasticamente ridotte le sue capacità di esportazione. Ed anche sul piano storico, le ragioni del «ritardo argentino» sono state ampiamente studiate. Dall'avida miopia della sua borghesia «hacendera», cuore d'un sistema oligarchico ed autoritario che, in alleanza con le forze armate, tra il '32 ed il '43, fu protagonista della cosiddetta «Decada Mallamada». E poi, ancora, l'ibrida mostruosità del peronismo, per metà rivoluzione proletaria e per metà corporativismo mussoliniano, che ha marcato a fuoco la storia del movimento operaio. Fino agli anni, non lontani, delle convulsioni guer-

rigliere e della lunga, terribile notte della dittatura militare.

Il vero quesito, quello che ancora resta senza risposta, è in realtà questo. Dopo la caduta del regime militare, l'Argentina non ha soltanto recuperato una democrazia passabilmente stabile. Ha anche conosciuto un processo di riforme economiche che, per molti anni, sono state portate ad esempio dai grandi teorici del mercato. Prima Alfonsín e poi, soprattutto, il peronista Menem hanno smantellato pressoché tutta l'eredità dello statalismo, privatizzando l'industria del petrolio, le telecomunicazioni, le aerolinee, due canali di televisione, porti, metropolitane, pubblici trasporti.

Persino il sistema pensionistico è stato quasi integralmente sostituito da forme di investimento privati. Perché, dunque, al termine di questa grande «modernizzazione», l'Argentina si ritrova al punto di partenza, con un «impagabile» debito estero sulle spalle e con, di fronte a sé, la prospettiva di una «esplosione sociale»? Capirlo non è, evidentemente, semplice. Ma certo è che la parola «crescita» è parte della risposta. Nei termini immediati - di pura accelerazione dell'economia - sui quali ha fin qui (senza successo) insistito Domingo Cavallo. Ed in termini più generali, di ricostruzione di una vera società civile, di riduzione di disegualanze sociali che frenano in realtà ogni forma di sviluppo. L'Argentina ha in una parola, come il resto dell'America Latina, bisogno di quello che il fardello del debito estero gli sottrae: di investimenti sociali, di un sistema di educazione capace di dare durevole competitività alla sua economia.

ti non arrivano e il settore industriale ha la produzione ferma da oltre 36 mesi perché, con la crisi, è crollata anche la domanda interna. Dietro all'indecisa condotta del governo in molti scorgono una lotta tra due blocchi di potere antagonisti. «Stiamo assistendo - dice Tokatlian - ad una faida feroce tra il settore finanziario, che vedrebbe di buon occhio una dollarizzazione completa della nostra economia e quel che resta del

capitale industriale locale, che invece punterebbe ad una progressiva svalutazione del peso per poter riattivare i consumi. In mezzo c'è un governo incapace di optare con decisione per una delle due opzioni e che si sta autocondannando al suicidio politico. Con un panorama di questo tipo si spiega perché l'Argentina di oggi non riesca a attrarre investimenti: solo un pazzo potrebbe oggi scommettere seriamente su una pronta

ripresa». I principali telegiornali argentini aprono da giorni una finestra informativa spiegando agli spettatori che cosa devono fare con i propri risparmi. Chi possiede un conto corrente in pesos bloccato a 30, 60 o addirittura 120 giorni ha paura che si arrivi ad una rapida e drammatica svalutazione della valuta locale. «Non preoccupatevi - rassicurano gli esperti - le principali banche hanno un'assicurazione che co-

pre questo rischio. Sempre che non ci sia un fallimento generalizzato». Alcuni istituti di credito offrono in questi giorni depositi in pesos con interessi altissimi, intorno al 25-30%; segno che hanno seri problemi di liquidità e bisogno di arginare la fuga di capitali. Molte banche, giovedì, sono rimaste senza dollari già a metà mattinata. Colpa, hanno spiegato poi alla Banca centrale, della sosta fuori programma di un

aereo fatto arrivare dalla Riserva Federale degli Stati Uniti che ha dovuto atterrare a San Paolo per problemi tecnici. L'incertezza è diffusa, anche se non si vedono ancora le scene di panico registrate negli anni scorsi, durante l'iperinflazione del governo Alfonsín o coi postumi dell'effetto tequila. Sarà che gli argentini, dopo tante crisi, hanno finito per abituarsi. «No queda otra», ti dicono all'uscita delle filiali delle banche, non

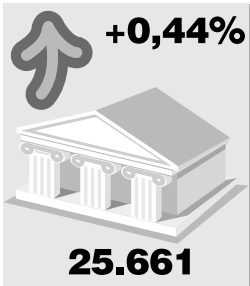
rimane altro che sperare anche se nessuno sa dire con esattezza cosa succederà da qui a tre mesi. L'ultima manovra di Cavallo, tagli dall'8 al 10% degli stipendi e pensioni di dipendenti pubblici, colpirà direttamente almeno quattro milioni di famiglie. Il valore medio di una pensione è oggi di 250 pesos, (poco più di 500 mila lire), in un paese con un costo della vita elevatissimo, simile alle medie dell'Unione Europea.

sabato 14 luglio 2001

rUnità

11

mibtel



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Secondo il vice ministro dell'Economia, Mario Baldassarri, dalla cessione si ricaveranno 2,2 miliardi di euro

Privatizzazioni, si inizia da Telecom

Il Tesoro venderà il 3,95% . Entro il 2001 sul mercato anche Eni ed Enel

Roberto Rossi

MILANO Il processo di privatizzazione del Centro-destra parte con Telecom Italia e i suoi due miliardi di euro di valore. A tanto, infatti, ammonta il valore della dismissione della quota della società telefonica (il 3,95%), ancora nelle mani del governo e che lo stesso intenderebbe alienare in vista del corposo piano di privatizzazioni da 120 mila miliardi di lire da approntare per tutta la legislatura.

La notizia arriva dal vice ministro dell'economia Mario Baldassarri che in un'intervista a Bloomberg News ha anche precisato come sulla rampa di lancio ci siano anche altri nomi eccellenti come Eni e Enel. «Cercheremo di fare tutto quello che è possibile a partire da questo anno» ha ribadito Baldassarri -. Questo significa organizzare l'alienazione di Eni e di una parte di Enel». In quel che rimane del resto dell'anno «si potrà cedere - sempre secondo l'economista - sicuramente il 3,95% di Telecom Italia».

La quale aprirà la strada al processo di privatizzazioni indicato nel piano del Documento di programmazione economica e finanziaria del governo Berlusconi. La speranza è quella di fare cassa al più presto al fine di contenere il famelico buco nei conti prospettato in prima serata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E per raggiungere questo obiettivo si deve vendere tutto il vendibile, in modo da incassare nei prossimi cinque anni una somma che potrebbe aggirarsi da un minimo di 120mila a 150mila miliardi di lire, come confermato del vice ministro.

Va comunque detto che l'alienazione della quota Telecom occupa, in termini di valore, solamente la quarta posizione nella partecipazioni statali. Tra i possedimenti di via XX Settembre, quella di maggior valore è data dal 68% in Enel, che in Borsa vale 32 miliardi di euro. Al secondo posto c'è il 30% circa di

LE PROPRIETÀ DELLO STATO	
Enel	68,0%
Eni	30,0%
Finmeccanica	32,0%
Alitalia	53,0%
Rai	99,5%
Iri	100,0%
Telecom Italia	3,9%
Acquedotto Pugliese	100,0%
Sogesid	100,0%
Consip	100,0%
Consap	100,0%
Fs	100,0%
Poste	100,0%
Poligrafico dello Stato	100,0%

Eni, che vale quasi 19 miliardi di euro. Al terzo c'è Finmeccanica, con 3,28 miliardi di euro.

Sul piatto delle dismissioni restano, comunque, anche altre grosse partecipazioni che il tesoro possiede. Oltre a Eni e Enel (e alla vendita delle sue quattro Genco) e Finmeccanica, il governo ha messo in cantiere anche l'alienazione della partecipazioni che rimangono in Alitalia (53%) e nelle municipalizzate. E potrebbe cedere l'Eni, le Ferrovie, la Rai e le ultime società rimaste

La dismissione della quota residua nella compagnia di telecomunicazioni entro fine anno

in capo all'Iri, oltre a vendere il più in fretta possibile parte del patrimonio immobiliare pubblico.

Il tema delle privatizzazioni è però centrale anche per un altro motivo. Perché in qualche modo rientra anche nelle promesse elettorali fatte dalla Casa delle Libertà nel corso della campagna elettorale. Il governo si era impegnato a ridurre le tasse di 70mila miliardi di lire, anche attraverso la vendita delle sue partecipazioni. Un impegno gravoso e che sembrava ai più una sorta di chimera. E che ora viene ridimensionato dagli stessi attori, tanto che lo stesso Baldassarri al canale americano ha preannunciato un rallentamento del progetto. «Alla luce dell'andamento dei conti pubblici - ha spiegato il vice ministro - forse dovremo rinviare di un anno la riforma fiscale». Una dichiarazione che segna una sorta di stallone nell'attuazione del programma governativo.

La ragione è sempre la stessa.

L'Antitrust multa Alitalia (50 miliardi) per gli incentivi alle agenzie di viaggio

MILANO L'Autorità Antitrust ha multato per 51.992 miliardi di lire l'Alitalia per abuso di posizione dominante. Secondo l'Authority, la compagnia aerea «ha abusato, attraverso l'applicazione di schemi di incentivazione fidelizzanti nei confronti delle agenzie di viaggio, della sua posizione dominante sul mercato dei servizi di agenzia per il trasporto aereo». L'ammenda è pari all'1,3% del fatturato del 2000 della compagnia, derivante dalla vendita di servizi di trasporto aereo da e per l'Italia.

L'istruttoria ha evidenziato che la pratica di Alitalia di accordare alle agenzie di viaggio degli incentivi per la distribuzione dei propri biglietti aerei, calcolati in ragione degli obiettivi di vendita raggiunti dalle agenzie e non sulla base del volume asso-

luto di vendite realizzato dalle stesse, è finalizzato a escludere i suoi concorrenti dai mercati del trasporto aereo, ostacolandone l'accesso al canale delle agenzie di viaggio. Un vettore concorrente, per esempio, che volesse compensare un'agenzia per la vendita dei propri biglietti a scapito di quelli di Alitalia, potrebbe arrivare a dover corrispondere all'agenzia stessa commissioni pari a circa il 30% del valore del biglietto. L'Authority ha ritenuto inoltre che l'applicazione, a favore delle agenzie, di schemi di incentivazione fidelizzanti tra il '97 e il 2000 abbia avuto anche effetti discriminatori nei confronti delle agenzie stesse, alle quali sono stati corrisposti incentivi differenziati per prestazioni equivalenti.

L'ammanto, quantificato tra i 45 e i 60 mila miliardi, registrato da Tremonti e la preoccupazione tutta governativa che il deficit dello Stato possa raggiungere nel corso del 2001 il 2,6 per cento del prodotto interno lordo. Un annuncio che aveva scatenato polemiche sia in Italia sia in Europa, preoccupata dai possibili effetti sulla moneta comune. Secondo la tabella di marcia, infatti, l'Italia si era impegnata a ridurre il deficit dello 0,8% del Pil per l'anno in corso. Un impegno che non sem-

Il governo vorrebbe realizzare circa 120mila miliardi dal processo di vendita

bra che il governo voglia mancare. «Il deficit - ha confermato Baldassarri - sta viaggiando verso il 2,6% del Pil, ma il governo si impegna a contenerlo entro l'1,9% entro dicembre». Insomma se le dismissioni serviranno non per ridurre le tasse ma per ripianare il buco alla casse statali.

Comunque rimane l'impegno del governo di azzerare il deficit entro il 2003, attraverso il controllo della spesa sanitaria, la riforma della pubblica amministrazione, del sistema previdenziale e del sistema pensionistico. E come se non bastasse per raggranellare il soldo al capitolo privatizzazioni era stato poi affiancato una sanatoria sui capitali in nero che fuoriescono dalla nostra penisola, che dovrebbe alle casse dello Stato circa 20mila miliardi di lire l'anno. Tremonti lo ha giurato sulla scrivania di Quintino Sella. Una scelta di basso profilo. Berlusconi lo aveva fatto sui suoi figli.

La corsa a base di rilanci Elettrogen sarà messa all'asta alla fine del mese per 6mila miliardi di lire

MILANO La cessione di Elettrogen, la prima Genco dell'Enel a debuttare sul mercato, sarà fatta con l'asta entro la fine del mese. Il meccanismo di aggiudicazione è lo stesso utilizzato per la famosa quanto tormentata asta sugli Umits. E cioè rilanci a più tornate ma con delle correzioni specifiche.

La procedura è stata individuata dallo Steering committee (comitato Enel e ministeri dell'Industria e del Tesoro) riunitosi ieri mattina. Tutta l'operazione si dovrebbe chiudere entro il 27 luglio o, al più tardi, entro fine mese. Per l'aggiudicazione di Elettrogen si dovrebbe andare ad un doppio giro di offerte, con

un primo rilancio chiuso (lettera depositata dal notaio) e poi ai tre migliori offerenti rimasti in gara toccherebbe un nuovo round, questa volta aperto. Un meccanismo che ha l'obiettivo di arrivare fino a un prezzo massimo di 6 mila miliardi di lire. Nei giorni scorsi l'Enel aveva precisato che Elettrogen sarebbe stata venduta «a chi offre il prezzo più alto».

Ma chi sono i contendenti in lizza per le otto centrali da 5.438 megawatt?

In gara sono rimaste quattro concorrenti. La prima è la spagnola Endesa, che molti danno per favorita, e che partecipa alla gara insieme all'Asm Brescia e il Banco Hispano Americano. In seconda battuta c'è Edigen, nella quale c'è la partecipazione di Edison e Sondel, mentre appare più complessa la situazione azionaria degli altri due concorrenti: Italtower e la newco che fa capo alla Cir di Carlo De Benedetti. La prima è il consorzio formato dalle tre ex municipalizzate Aem Torino, Aem Milano e Acea (che detengono ciascuna il 10%), dalla svizzera Atel (25%), dalla Carlo Tassara (15%) che appartiene al gruppo di Romain Zaleski (15%), la Holding Subalpina (gruppo San Paololmi) anch'essa con il 15% e, infine da Mediocredito e Interbanca con il 7,5% ciascuna. L'ultima è una Newco controllata per il 51% da Energia (gruppo Cir-De Benedetti) e per il 49% dall'americana Mirant. A sua volta Energia è controllata per l'80% da Energia (75% Cir e 25% l'austriaca Verbund); per il 12% da Seabo, la municipalizzata di Bologna, e per l'8% dal Monte dei Paschi di Siena. Un labirinto.

Comunque, un'altra asta vedrebbe coinvolta l'Ente nazionale per l'energia elettrica. Stavolta il centro dell'interesse della società italiana sarebbe oltre frontiera. L'Enel sarebbe, infatti, tra le sei cordate rimaste in corsa nella gara per la cessione di Viesgo, la società di produzione elettrica spagnola dell'Endesa a cui fanno capo 2.610 mw di centrali.

Il gruppo italiano dovrebbe quindi continuare la gara per la quale, proprio alcuni giorni addietro, gli stessi responsabili della società spagnola avevano fatto sapere che al termine dei preliminari d'asta, solo sei delle 10 cordate in corsa, avrebbero proseguito la gara che, in base alle prime prime indicazioni ancora non confermate, dovrebbe concludersi entro agosto.

L'ipotesi di aggiudicarsi la Viesgo aprirebbe per l'Enel la possibilità di debuttare oltre frontiera nella produzione elettrica e di iniziare ad operare nel mercato europeo.

Roussely, presidente del gruppo francese, ricevuto da Gianni Letta. «Abbiamo messo fine ad ogni ambiguità». L'ira di Cossiga che scrive a Berlusconi. Il ruolo di Bernabè

Edf a Palazzo Chigi: «Non vogliamo essere dominanti»

Bruno Cavagnola

MILANO Non è stato certo un andare a Canossa (anche perché il Papa non c'era), ma neppure una semplice visita di cortesia. E così ieri alle 12.15 Francois Roussely, presidente del colosso energetico francese Edf (che insieme alla Fiat ha lanciato la scalata alla Montedison), ha varcato il portone di Palazzo Chigi per mettere fine «ad ogni ambiguità che poteva esserci da ogni parte». A riceverlo il sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta; Berlusconi infatti, è stato subito precisato, in quel momento «non era a Palazzo Chigi».

Ma se la visita può aver cancellato

le ambiguità, non ha certo sopito le polemiche. Anzi, Francesco Cossiga ha fatto subito un'interrogazione parlamentare per chiedere al presidente del Consiglio di fare chiarezza sulla presenza del «signor» Francois Roussely a Palazzo Chigi: era solo o accompagnato dai soci italiani? chi ha incontrato? di che cosa ha parlato?

Le acque dunque restano ancora agitate intorno al ruolo del socio francese di Fiat, anche se ieri Roussely si è presentato da Letta con una ambiguità in meno. L'altra sera infatti l'assemblea degli azionisti di Italergeria, la società che fa capo alla Fiat e ha lanciato l'Opa su Montedison, ha deciso di convertire in azioni privilegiate la quota



Francois Roussely

Edf nel capitale societario per la parte eccedente il 2%. In sostanza, Edf, che deteneva il 18% del capitale ordinario di Italergeria, è passata ad una quota sempre ordinaria, e quindi con diritto di voto, del 2%. Il restante 16% di azioni privilegiate potrà dunque votare soltanto nelle assemblee straordinarie.

Questa «italianizzazione» di Italergeria era divenuto un passo indispensabile, dopo che in Commissione al Senato era stato approvato il decreto legge del governo Amato che sterilizzava al 2% il diritto di voto di Edf in Montedison (il passaggio alla Camera dei deputati per l'approvazione definitiva è previsto per la prossima settimana).

Ma di «controversie giuridiche» - ha spiegato Roussely al termine del suo incontro con Letta - non si sarebbe parlato a Palazzo Chigi. Attenzione puntata invece sul progetto industriale, «che è in fase di realizzazione».

«Il progetto - ha aggiunto il presidente di Edf - è quello di Italergeria, che ha una maggioranza italiana e degli attori italiani in cui Edf gioca il ruolo di partner energetico, nel quadro delle dichiarazioni del ministro Marzano (che ha escluso Italergeria dal campo di applicazione del decreto legge del governo su Montedison, ndr), che ci soddisfa pienamente». Roussely ha rimarcato che Edf «ha voluto dimostrare con i fatti che non in-

tende esercitare un ruolo dominante nel mercato italiano dell'energia, ma un ruolo tecnologico e industriale, con l'obiettivo di una crescita equilibrata che porti anche la riduzione del costo dell'energia in Italia».

Con un piano di crescita già delineato: il nuovo polo energetico racchiuso in Italergeria (a cui è stato conferito l'intero capitale sociale di Fiat Energia), punterebbe infatti a raggiungere una quota di mercato del 20% nell'energia elettrica e del 10% nel gas, rispetto ad un attuale potenziale rispettivamente del 10 e del 5%. Il che, in termini di investimenti, porta ad una cifra intorno ai 15mila miliardi di lire.

Se sul piano giuridico e politico

tutto sembra essere andato a posto (è stata annunciata la possibilità di un ordine del giorno «bipartizan» alla Camera sulla vicenda Montedison-Edf), c'è da giocare il resto della partita. A cominciare dalle contromosse di Montedison, il cui presidente Bondi ieri ha visto i vertici della Consob: la tesi sostenuta è che le ultime mosse di Italergeria avrebbero difatto modificato sostanzialmente i contenuti del progetto di Opa presentato il 2 luglio e questo comporterebbe automaticamente una decadenza di quell'offerta. Intanto alla guida di Italergeria dovrebbe arrivare Franco Bernabè, ex guida dell'Eni e di Telecom, ma Torino e i francesi stanno ancora discutendo.

CONTRATTI

Ikea, firmato l'accordo integrativo aziendale

Accordo fatto per i lavoratori di Ikea. Le assemblee dei sette punti vendita del colosso svedese del legno presenti in Italia hanno dato il via libera al contratto integrativo aziendale. L'approvazione dei lavoratori «conclude con esito positivo - si legge in una nota congiunta dei sindacati - un processo negoziale articolato», che ha chiarito una serie di punti: dalla cooperazione tra le parti alle linee guida per l'espansione di Ikea in Italia; dal coinvolgimento dei dipendenti negli obiettivi aziendali alla valorizzazione delle professionalità; da una maggiore attenzione alle tematiche sociali a una maggiore tutela dell'occupazione (con ampio ricorso al part-time), fino all'ampia programmazione degli orari di lavoro.

FREEDOMLAND

**Vertici dimissionari
A settembre l'assemblea soci**

Il Consiglio di amministrazione di Freedomland ha messo a disposizione il proprio mandato (ad eccezione del consigliere delegato Aldo Iacono) ed ha convocato per il 20 settembre prossimo l'assemblea degli azionisti. La decisione è stata presa in seguito alle recenti iniziative della magistratura con riguardo al sequestro delle azioni dell'azionista di controllo della società e alla conseguente nomina di un Custode giudiziario. Il Consiglio ha dichiarato la più ampia disponibilità a fornire al custode giudiziario ogni collaborazione. Il Consiglio ha altresì deciso che la relazione sul quarto trimestre (al 30.6.2001) sarà approvata nel termine di 45 giorni.

DATAMAT

Acquisito il controllo di Sysdata Italia

Datamat, uno dei principali gruppi italiani nel campo dell'Information Technology, ha annunciato di aver acquisito il controllo di Sysdata Italia Spa. Con un'operazione finanziaria pari a 4,3 milioni di euro, pagati in contanti, Datamat ha acquistato il 33,81% di Sysdata, di cui già deteneva il restante 66,19% attraverso la consociata Datamat Ingegneria dei Sistemi. Presente in cinque città italiane, con un fatturato di circa 13 milioni di euro, Sysdata ha chiuso il 2000 con un utile netto pari a 2,2 milioni di euro.

LAVORI PUBBLICI

Nel 2000 appalti per oltre 37mila miliardi

Nel 2000 il volume finanziario dei lavori pubblici è aumentato, anche se di poco. L'importo complessivo degli appalti è passato dai 36.000 miliardi del 1999 ai 37.773 miliardi del 2000. È quanto emerge dalla Relazione annuale dell'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, che ha anche rilevato come si siano dimezzati, rispetto al 1999, i tempi tra i bandi di gara e l'assegnazione dei lavori, passando da un'attesa media di quasi 6 mesi a meno di 90 giorni. La fetta maggiore della torta degli appalti la prende l'Anas, seguita da Ferrovie, Poste, concessionarie autostradali, i Comuni di Milano e Roma.

SIEMENS

**È tornata al lavoro
l'operaia-mamma**

Si è risolta bene la vicenda di Mara Cortellazzi, l'operaia-mamma della Siemens, in sciopero da quattro mesi con la Flmuniti-Cub, perchè messa in un turno di lavoro che le impediva di portare il figlioletto a scuola. A partire da luglio Mara lavora di nuovo in un reparto con orari fissi, dalle 8.30 alle 16.45, nello stabilimento della Siemens a Cassina de' Pecchi, nel milanese. L'azienda l'aveva inserita in turni a partire dalle 6 del mattino o fino alle 21. Per permetterle di portare il figlio Simone, di 9 anni, a scuola la Flmuniti aveva proclamato uno sciopero permanente di tutti i turnisti, a cui in pratica aderiva solo lei, che arrivava in ritardo sul lavoro «per adempiere il dovere di madre» ma sotto copertura sindacale.

La Procura di Roma ipotizza il reato di turbativa d'asta. L'amministratore delegato Casini: siamo stati corretti e trasparenti

Indagati i vertici di Blu per le licenze Umts



Giancarlo Elia Valori

MILANO Arriva alla Procura di Roma la discussa asta per l'assegnazione delle licenze Umts, la terza generazione di telefonia cellulare. Secondo quanto diffuso ieri dall'Ansa, il presidente di Blu, operatore di telefonia mobile, Giancarlo Elia Valori, l'amministratore delegato Enrico Casini e una decina di amministratori che compongono i vertici della società, sono indagati per turbativa d'asta dalla Procura di Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla gara, svoltasi lo scorso anno, per l'Umts.

L'iscrizione degli amministratori nel registro degli indagati sarebbe un atto dovuto ed è una naturale conseguenza dell'attività di indagine avviata lo scorso ottobre dal procuratore aggiunto Pasquale Lapadula e dai sostituti Salvatore Vitello e Rodolfo Sabelli, nonché dalla Guardia di Finanza. Secondo i magistrati esiste il sospetto che l'assemblea degli azionisti di Blu, cui partecipa

tra l'altro la Mediaset di proprietà dell'attuale presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, avrebbe deliberato la partecipazione alla gara, sapendo già in anticipo di non avere le risorse per poter rilanciare e quindi per partecipare pienamente alla corsa per l'assegnazione delle licenze, solo per non perdere la fidejussione miliardaria già versata all'atto dell'iscrizione. Un'operazione questa che potrebbe prefigurare l'ipotesi della turbativa d'asta prevista dall'art.353 del codice penale.

L'asta Umts fallì lo scorso anno, o meglio le casse dello Stato ebbero un introito ben inferiore alle attese, per il comportamento almeno contraddittorio del consorzio Blu che appariva non in grado di partecipare compiutamente a una gara così importante e, almeno secondo le previsioni, costosa.

Nel 2000 in Europa le assegnazioni delle licenze Umts hanno fatto segnare rilanci stratosferici da

parte dei partecipanti e in alcuni casi i governi hanno potuto incassare cifre vicine ai 100mila miliardi di lire per le gare di aggiudicazione delle licenze del supertelefonino.

Gli azionisti di Blu sono: Autostrade, British Telecom, Edizione Holding (Benetton), Mediaset, Distacom, Italgas, Bnl e gruppo Caltagirone. Recentemente il Consiglio di Stato, riconoscendo il comportamento regolare della società, ha restituito a Blu la fidejussione di 4mila miliardi che era stata congelata dal governo dopo la gara Umts.

Dopo la divulgazione della notizia dell'inchiesta della magistratura, l'amministratore delegato Casini ha dichiarato ieri che gli amministratori e i soci di Blu «forti della correttezza e trasparenza del loro operato, attendono con serenità e massima fiducia che anche l'inchiesta della Procura di Roma possa giungere a una rapida conclusione».

Fiammata dei prezzi delle case

Nomisma: crescita dell'8,8% in sei mesi. Rincari record a Catania e Milano

Laura Matteucci

MILANO Nuova impennata del mercato immobiliare. Dopo la fase di rallentamento che ha caratterizzato la fine del 2000, secondo l'Osservatorio Nomisma di Bologna il primo semestre 2001 ha invece registrato rialzi dei prezzi nominali di tutti i comparti del settore, con incrementi medi per le abitazioni dell'8,8%. Le stime dicono che il trend di crescita proseguirà anche dopo l'estate, segnando ancora rialzi del 3-4%, a conferma della fase espansiva che contraddistingue il mercato già dal '98 (da allora il volume complessivo delle transazioni è cresciuto del 36%), stimabile oggi in oltre 200mila miliardi - la maggior parte dei quali riferiti al comparto residenziale.

La variazione maggiore dei prezzi, nell'ultimo semestre, si è registrata a Firenze (+ 6,2%), seguita da Venezia città (+ 5,4%), e da Bari (+ 5,1%). Se si prende in esame l'intero ultimo anno, guida la classifica Catania (+ 12,6%), seguita a ruota da Milano (+ 12,3%) e Bari (+ 10,9). Venezia città si piazza prima nella classifica dei prezzi di compravendita in valore assoluto, con 4 milioni e 700mila lire al metro quadrato di media, e punte di quasi 8 milioni al metro quadro nelle zone di pregio. In successione, Milano (4 milioni 4mila lire in media), Firenze (3 milioni e



800mila lire) e Bologna (3 milioni e mezzo). Per le abitazioni e gli uffici di qualità più elevata, Milano e Roma si attestano su una fascia di valori che vanno dai 10 ai 15 milioni al metro quadrato. In collaborazione con Data House, Nomisma ha analizzato anche le città più dinamiche nel primo trimestre 2001, misurate dal rapporto tra il numero di compravendite di immobili e il numero di abitanti. In testa Cagliari, Bologna, Venezia e Firenze, con circa 7 atti di compravendita ogni mille abitanti, mentre la mobilità più bassa spetta a Napoli, con poco più di 3 atti (sempre ogni mille abitanti).

Rispetto al '92, definito da Nomisma «l'anno delle follie», è cresciuto nel 2000 (+ 23,6%, fatta eccezione per Venezia), il potere d'acquisto in termi-

ni di metri quadrati acquistabili con un'annualità di reddito. «Grazie a questo, e sulla base della favorevole posizione del ciclo immobiliare associata alle prospettive di crescita economica dell'Italia e dell'Europa - dice Gualtiero Tamburini, responsabile scientifico dell'Osservatorio - si può prevedere un'ulteriore fase di sviluppo del mercato». Almeno per i prossimi mesi, perchè «è vero che viviamo ancora una fase spansiva - spiega Luca Dondi, ricercatore Nomisma - ma è anche vero che nel medio periodo è destinata a finire». «Tra i motivi - prosegue - anche il fatto che il boom di compravendite degli ultimi anni sta portando all'esaurimento dell'offerta di qualità». Dunque: i prezzi, almeno per un anno ancora, è probabile continuino a cre-

scere con tassi più o meno elevati, ma il numero delle transazioni è invece destinato senz'altro a ridursi.

Exploit, nel 2000 dopo un decennio di torpore, anche per le seconde case, di vacanza: il numero delle compravendite è aumentato di 40mila unità rispetto al '99, con un incremento medio annuo dei prezzi intorno al 5-7%. A motivare la tendenza, sia la crescita complessiva del mercato immobiliare, sia anche l'espansione del turismo (quest'anno, secondo gli operatori del settore, la presenza di turisti italiani nelle località di mare dovrebbe aumentare dell'11% rispetto al 2000). Sul fronte della domanda, i turisti tendono sempre più a rivolgersi al parco abitativo in affitto, mentre quanto all'offerta si assiste ad un ritrovato inte-

resse, da parte dei risparmiatori, all'investimento in seconde case. Secondo l'ultimo rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio in Italia (fine 2000), infatti, la quota di famiglie che ha acquistato una seconda casa per trascorrervi le vacanze è raddoppiata rispetto al '99.

Forte sviluppo anche delle seconde abitazioni in linea col boom del turismo

«La Bibbia del movimento antiglobalizzazione.»

(New York Times)

«[No Logo] dovrebbe essere letto da chiunque pensi che i disordini di Seattle siano un'aberrazione. Il libro esemplifica chiaramente tutti i sospetti e il risentimento che molti giovani provano per le multinazionali»

(The Economist)

«Una critica aggressiva ma molto ben scritta al capitalismo postmoderno»

(The Guardian)

«Il Capitale del movimento di protesta contro le multinazionali»

(The London Observer)

Baldini&Castoldi

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it Numero Verde 800-242593

NAOMI KLEIN
NO LOGO

quarta
edizione

sabato 14 luglio 2001

economia e lavoro

rUnità

13

La Fiom lancia la consultazione. Grande iniziativa a Torino davanti alla Fiat. Il boicottaggio di Cassino

Cipputi adesso devi firmare

Lunedì parte la raccolta per il referendum abrogativo del contratto

Felicia Masocco

ROMA Servono almeno duecento-quarantamila firme, è una questione di democrazia. Da lunedì la Fiom chiederà ai metalmeccanici di scrivere il proprio nome sulla richiesta di referendum che consenta ai lavoratori di votare, di dire la propria sul contratto separato firmato da Federmeccanica, Fim e Uilm. Decidere di contare, firmare significa innanzitutto questo. Non a caso il quesito che girerà nelle fabbriche contiene anche la richiesta di una legge sulla rappresentanza che vincoli la contrattazione al voto dei lavoratori, sia sulle piattaforme, sia per la «validare» gli accordi finali.

Dall'inizio della difficile vertenza le tute blu sono state consultate una sola volta, per il varo della piattaforma unitaria. Avevano detto sì e per la Fiom quel documento - che ritiene violato dall'istesa separata - resta in piedi ed è vincolante.

La macchina organizzativa dei metalmeccanici Cgil è già in moto, lo sforzo è pari alla consapevolezza che arrivare al traguardo non sarà facile. Proprio ieri è arrivata la notizia che alla Fiat di Cassino, teatro di un altro accordo separato, il pretore ha respinto la richiesta della Fiom di avere gli elenchi dei lavoratori -

rifiutati dalla Fiat - necessari per definire il quorum e indire il referendum sull'intesa aziendale che riorganizzava le condizioni di lavoro e che la Fiom aveva bocciato perché comportava un appesantimento del 18% dei carichi di lavoro.

Questione di privacy, ha argomentato il pretore che ha respinto il ricorso presentato contro la Fiat per

condotta antisindacale. «Messa così i referendum hanno bisogno di essere promossi da tutti i tre i sindacati - ha detto Claudio Sabbatini in una conferenza stampa -. Quello che si configura è un potere di veto: basta il no di una sola organizzazione e i referendum non si possono fare». «Questa non è democrazia», ha aggiunto ricordando che la democra-

zia sta lì apposta per dirimere le divergenze. E nel caso di Cassino, come in quello del contratto economico le conclusioni a cui sono giunte Fim e Uilm divergono profondamente da quelle della Fiom.

La notizia che arriva dalla provincia di Frosinone porta il segretario dei meccanici Cgil a parlare di «una guerra che non è più solo di

coriandoli», il rischio è che Cassino faccia scuola con esiti facilmente immaginabili. Anche per questo la Fiom rilancia la necessità di una legge sulla rappresentanza: i patti tra sigle vanno bene finché c'è unità sindacale, ma se viene a mancare - come è accaduto - non possono decidere i pretori. Né una parte per tutti, come avverrebbe se il referendum sul contratto (che si applica a tutti) non si facesse: gli iscritti Fim e Uilm (circa 287mila contro i 363mila della Fiom) sono complessivamente il 24% dell'intera platea dei metalmeccanici che conta un milione e 200 mila unità.

La raccolta delle firme avverrà dentro e fuori le fabbriche, e terminerà intorno al 21 settembre quando un'assemblea di delegati farà il punto della situazione e deciderà di un eventuale nuovo sciopero generale con manifestazione a Roma. A Torino, davanti alle «porte» di Mirafiori e Rivalta da lunedì saranno allestiti 40 banchetti, a certificare le firme saranno 21 consiglieri comunali e provinciali del centrosinistra e di Rifondazione. Iniziative analoghe si terranno in tutto il Piemonte, mentre a fianco della Fiom scendono i Comunisti Italiani che invitano tutti i consiglieri eletti nelle loro liste a rendersi disponibili per l'autentica delle firme.



Claudio Sabbatini. Sotto, turisti in fila per prendere un aereo

Intanto ieri un'assemblea alla Fiat di Pomigliano D'Arco, indetta dalle Rsu Fim, Uilm, e Fismic e aperta a tutti i lavoratori è stato teatro di forti tensioni. La Uilm ha denunciato che l'intervento del suo segretario campano, Anna Rea, è stato coperto da bordate di fischi, cui è seguita quella che viene definita in una nota «un'aggressione alla presidenza dell'assemblea» da parte di un gruppo di aderenti alla Fiom.

Antonino Regazzi, leader della Uilm stigmatizza l'episodio e soprattutto il fatto che «questa squallida azione» sia avvenuta «davanti agli occhi di un segretario della Fiom che non ha mosso un dito». Diversa la ricostruzione della Fiom secondo cui Anna Rea ha potuto svolgere il suo intervento per circa mezz'ora e che i fischi sarebbero arrivati a seguito della richiesta, ignorata, di dare la parola a un delegato Fiom.

Trasporti, un'estate con altri scioperi

I ferrovieri dell'Orsa confermano l'agitazione. I piloti dell'Alitalia si fermano il 26 luglio

Giovanni Laccabò

MILANO Mentre i sindacati confederali dei ferrovieri e gli autonomi Sma e Ugl spostano a settembre lo sciopero che doveva svolgersi oggi e domani, e che aveva al centro il nuovo contratto unico di settore che Fs e Confindustria non mostrano di gradire, l'Orsa - sindacato autonomo che riunisce i macchinisti del Comu e i capistazione dell'Ucs - non esita a respingere l'invito, peraltro alquanto blando, del ministro dei Trasporti Pietro Lunardi a diffidare il proprio sciopero proclamato per giovedì 19 luglio per il personale di macchina e viaggiante della società Trenitalia, ed apre un duro braccio di ferro proprio alla immediata vigilia del G8: «L'invito del ministro - scrive l'Orsa - giunge ad oltre un mese dalla proclamazione dello sciopero e senza che, né prima né dopo, siano state intraprese iniziative positive da parte della società Trenitalia e del governo». Da qui la conclusione di Armando Romeo, della segreteria nazionale: «Lo sciopero è confermato». L'Orsa tuttavia si dichiara «aperta al confronto, lo



strumento più efficace per prevenire il conflitto».

Da una parte dunque tutti sul piede di guerra, ma dall'altra si ipotizzano possibili aperture alle Fs e al governo, un atteggiamento in apparenza ambiguo che nei fatti dovrebbe significare che l'Orsa punta a ottenere qualche garanzia per l'apertura della trattativa sulla propria piattaforma, che come è noto viene discussa su un tavolo separato dalle altre e più rappresentative sigle sindacali della categoria. Con la ostentata conferma dello sciopero del 19 luglio l'Orsa punta a rafforzare il proprio ruolo negoziale, sia ribadendo una «vecchia» concezione di sin-

dacato che ha necessità di scioperare ad ogni costo per mostrare i muscoli e rinvigorire le ragioni della propria esistenza, sia utilizzando l'arma dello sciopero in modo distaccato, quando non opposto, rispetto agli interessi dell'utenza, pur di conquistare una qualche audienza in alto loco.

Ora si tratta di vedere se la Commissione di garanzia si farà belligerante, magari dichiarando la illegittimità dell'agitazione come ha fatto con gli altri cinque sindacati che responsabilmente hanno accolto il suo invito a diffidare. Nel caso dell'Orsa la dichiarazione di illegittimità è assai difficile perché dal punto

di vista formale la proclamazione ha le carte in tegola. Tuttavia la legge conferisce al ministro il potere di riprogrammare l'agitazione ed una inerzia governativa verrebbe giudicata come una sorta di gentile tolleranza da contrapporre alle tensioni del G8.

Disagi in vista anche per i vacanzieri che il prossimo 26 luglio hanno prenotato voli Alitalia. I piloti Alitalia e Alitalia Team scioperano infatti 12 ore, dalle 11 alle 23, una agitazione che segue a ruota altre tre azioni di sciopero, e che si è resa necessaria per smuovere l'azienda da uno stato di accidia che le impedisce di affrontare problemi a pri-

ma vista elementari, ma la cui mancata soluzione ha finito per inasprire una endemica conflittualità. Il 26 luglio è anche l'ultimo giorno in cui è possibile scioperare, prima che scatti la pausa di franchigia che durerà fino all'inizio di settembre. Allo sciopero aderiscono i piloti di Unione piloti, Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ugl. Spiega Robertol Scotti, segretario nazionale Filt-piloti, che lo «stato di sofferenza» riguarda i giorni di riposo, fagocitati dalle turnazioni, e i giorni di ferie, che Alitalia non riesce a smaltire, una sofferenza che in estate si accentua. Inoltre, problemi che riguardano la formazione e l'addestramento dei giovani piloti, e questioni attinenti all'organizzazione del lavoro. Assai curiosa la «codà» della dichiarazione di sciopero: tende una mano all'azienda: disponibilità a far rientrare l'agitazione, a patto che Alitalia accetti di discutere. Dice Scotti: «Concordo con questa linea: vedremo se è possibile negoziare ed ottenere risposte. Sarebbe meglio evitare scioperi proprio nel momento in cui Alitalia sta male, i conti girano male e dev'essere ancora ben compreso il piano aziendale».

I voli rischiano il blocco a fine mese in coincidenza con l'esodo degli italiani in ferie

I sindacati chiedono una sanatoria per i soldi in più dei pensionati Inps

MILANO Mentre nuvole nere si addensano sul futuro delle pensioni in Italia, notizie certe e poco favorevoli stanno arrivando per quasi un milione di pensionati, che dopo le verifiche sui redditi condotte negli anni passati, non senza lunghe e penose pratiche burocratiche, si vedranno decurtare i loro assegni mensili. Non solo: sta maturando anche la questione degli arretrati, cioè le cifre in eccesso percepite che dopo la verifica dovranno essere restituite. Ragione ovviamente questa di forte preoccupazione. E i sindacati dei pensionati per questo hanno chiesto all'Inps di riproporre una sanatoria che non preveda la restituzione di quelle somme riscosse «indebitamente» negli anni scorsi da questi ottocentomila pensionati, che saranno già le «vittime» del taglio annunciato a partire dal prossimo mese di novembre. Una situazione non facile, hanno commentato i sindacati, per persone che godono solo di trattamenti minimi.

«L'annuncio dell'Inps - hanno sostenuto Spi, Fnp e Uilp - di tagliare ottocentomila pensioni rischia di produrre drammi sociali che sarebbe bene evitare». «La verifica dei redditi '96-98 - hanno precisato i sindacati - è stata un atto dettato dalla legge ma che è arrivato con notevole ritardo. Pertanto le ricadute non possono pesare su coloro che non hanno potuto rispondere tempestivamente alla richiesta, una volta che l'Inps l'ha inviata loro».

Così i tre sindacati di categoria hanno avanzato la richiesta, che sarà formalizzata il 18 luglio nell'incontro col direttore generale dell'Inps Trizzino, «di riproporre una sanatoria, analoga a quella già realizzata nel '96, stabilendo che, pur adeguando gli importi dei trattamenti a quanto effettivamente spettante in base ai redditi, non preveda la restituzione delle somme riscosse indebitamente negli anni scorsi». L'indagine Inps, effettuata su 7,2 milioni di titolari di trattamenti al minimo o di prestazioni legate al reddito, ha accertato 1,2 milioni di inesattezze. In particolare ottocentomila pensionati avevano superato i limiti di reddito personali o familiari che danno diritto a quelle prestazioni e quattrecentomila, al contrario, sono risultati dentro quegli stessi limiti pur non godendo, al momento delle dichiarazioni dei redditi, della relativa prestazione.

Pertanto già dalla mensilità di novembre gli ottocentomila mila subiranno dei tagli, anche per gli anni passati, mentre i quattrecentomila saranno pagati a partire dalla rata di settembre. Per l'Inps, tra dare ed avere, si calcola un recupero di circa 100 miliardi.

u.m.

Macchinisti e capistazione del sindacato autonomo rifiutano il rinvio

segue dalla prima

La maledizione del governo

Conoscendo gli usi della Casa delle Libertà, e l'ordinario cannibalismo della politica, per Tremonti si annunciano giorni complicati. A molti non parà vero assestare qualche scappellotto all'ex primo della classe che ha sbagliato il compito. Ma è davvero soltanto colpa sua?

La campagna elettorale della destra, costante, martellante, implacabile si protrae da almeno due anni. Ma in realtà è cominciata nel '96, il giorno dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo. Per un lustro gli uomini scelti dal capo, dopo severe selezioni attitudinali e full immersion in monacali scuole di parti-

to, hanno appreso l'uso della televisione come arma letale. E si sono trasformati in formidabili venditori della politica. Primo: imporre il prodotto a decine di milioni di clienti. Secondo: annientare la concorrenza. Una volta conquistato il potere, alle personalità meglio plasmate sono stati affidati i ministeri chiave. Dopo lunga e faticosa esperienza da agitatori e propagandisti (una volta, ai tempi del comunismo, si chiamavano agit-prop), per costoro, chiamati a governare il Paese la trasformazione non è stata affatto semplice. Governare significa farsi carico del bene collettivo. Significa, nel momento delle decisioni, dimenticare il più possibile le proprie appartenenze e ideologie. Significa, non abusare di posizioni di privilegio per danneggiare gli avversari. Significa, gestire in modo accorto e responsabile informazioni delicatissime, e da cui

può dipendere il prestigio internazionale del Paese. Esattamente il contrario di ciò che Tremonti ha fatto nella sua sciagurata esibizione televisiva.

Da quando ha assunto la guida dell'esecutivo, Berlusconi sembra un altro uomo. Si è chiuso nella cosiddetta stanza dei bottoni e si mostra in pubblico il meno possibile. Non rilascia dichiarazioni se non nelle sedi ufficiali. Lascia parlare gli atti di governo. Giorni fa, ha intimato ai ministri di seguire il suo esempio: lavorare e tacere. In pochi lo hanno ascoltato. E la storia dell'apprendista stregone che non riesce più a fermare le forze diaboliche che ha scatenato. Questo giornale ha già parlato della campagna elettorale che non finisce mai. Avevamo pensato che fosse un guaio loro. Dopo Tremonti ora sappiamo che è un guaio per tutti gli italiani.

Antonio Padellaro

Non ci saranno soluzioni traumatiche, niente licenziamenti per la ristrutturazione del gruppo telefonico

Raggiunto l'accordo per gli esuberanti Sirti

MILANO L'accordo Sirti firmato ieri mattina al ministero del Lavoro permette l'uscita soft ai 2.300 lavoratori in esubero, ma è all'interno di un piano complesso che le assemblee hanno approvato tra non pochi mugugni. Evaristo Agnelli responsabile Fiom per la telefonia: «Alla base dell'accordo c'è la riorganizzazione delle linee e delle attività, ossia il futuro strategico dell'azienda. L'intesa poi si muove su due linee. Primo: Sirti si impegna a non ricorrere a licenziamenti sia durante che dopo la riorganizzazione. Secondo: le infrastrutture di rete vengono esternalizzate e Sirti garantisce nei prossimi quattro anni l'occupazione dei

690 addetti coinvolti, e la loro eventuale ricollocazione qualora le attività esterne dovessero fallire».

Su questo secondo punto sono emersi i maggiori dissensi. Agnelli: «I lavoratori non si fidano delle nuove realtà produttive, soprattutto se sono di piccole dimensioni, e preferiscono operare nell'ambito della grande impresa. Le assemblee, ovunque sono state complicate, soprattutto a Napoli e nel Sud: non stiamo discutendo di trionfi né di aumenti salariali, ma di un progetto doloroso. Il piano ci permette comunque di gestire senza traumi una situazione di grave crisi». Positivo, con cautela, il giudizio anche

del segretario nazionale Uilm, Giovanni Sgambati: «La Sirti non ha più alibi e con l'apporto del sindacato la società ora può e deve puntare allo sviluppo, come in tutte le altre aziende normali».

La gestione indolore degli esuberanti sarà controllata. Da qui a fine anno si utilizza la cassa integrazione, aumentando fino a 1.500 gli attuali 720 cassintegrati dell'accordo di gennaio, ma dei 1.500, ben 680 sono gli esternalizzati che, per un periodo, andranno a lavorare in comando-distacco, e quindi sono a tutti gli effetti dipendenti Sirti finché il sindacato non avrà fatto gli accordi con le nuove imprese ester-

ne. Nessuno tra i 680 «esterni» rientra tra i lavoratori che invece escono con la pensione dalla cassa integrazione. Il numero degli esuberanti risulta limitato, rispetto alle richieste iniziali, anche perché vengono recuperati con la formazione altri 200 lavoratori. Pertanto durante quest'anno la cassa integrazione dovrebbe crescere solo di 130-140 unità. A novembre, dopo le verifiche trimestrali, azienda e sindacati discutono la cassa integrazione da gennaio a giugno 2002 e a maggio l'azienda presenta il piano di riorganizzazione e di investimenti per avviare il processo di riorganizzazione vero e proprio.

06,30	Brasile,Flamengo-S.Paolo Stream
11,00	Tennis, Atp di Gstaad Eurosport
13,55	F1, prove Gp d'Inghilterra Rai1
15,55	Tour de France Rai3
15,45	Ciclismo, Giro donne Rai3
16,05	Pallanuoto, beach polo RaiSportSat
18,00	Atletica, meeting Formia Rai3
20,00	Boxe: Purlett-Gannon Eurosport
00,20	Crono-Tempo di motori La 7
00,20	Rugby, Argentina-Italia Rai3



È già calcio vero, oggi il Brescia debutta nell’Intertoto

Contro gli ungheresi del Tatabanya la squadra B (senza Mazzone e Baggio) inizia la stagione

Ivo Romano

Una scorciatoia per l'Europa. Le fatiche della passata stagione non sono ancora smaltite, i ritiri estivi sono alle porte, il caldo soffocante invita a evitare stressanti impegni agonistici. Ma per qualcuno è già tempo di far sul serio. Il Brescia i suoi progetti europei li ha messi a punto in sede di calciomercato, non è detto però che non li anticipi di un anno. C'è la coppa Intertoto, che potrebbe regalare alle rondinelle l'approdo in Uefa, a far compagnia a Inter, Milan e Fiorentina. Si parte oggi, al "Rigamonti", con la gara d'andata con gli ungheresi del Tatabanya (il ritorno tra una setti-

mana). Non che i bresciani ci puntino molto, per la verità. Il Brescia ha accordato ai titolari le meritate vacanze e si affiderà ai rincalzi. Lo stesso Carletto Mazzone (nella foto) ha pensato bene di rinunciarvi: lo sostituirà il secondo, Lorenzo Menichini. Del resto, Mazzone sa bene cosa significhi tuffarsi nel calcio da tre punti fin da metà luglio. L'Intertoto lo ha già avuto tra i protagonisti in ben due circostanze: due anni fa, col Perugia, gli andò male (eliminato al secondo turno dai turchi del Trabzonspor), mentre la stagione precedente il suo Bologna si era guadagnato l'accesso all'Uefa (in finale sui polacchi del Ruch Chorzow). Quest'anno per la prima volta il calcio italiano si presenta ai nastri di partenza con una sola squadra in

lizza. Da quando, a partire dalla stagione 1998-99, le squadre del Belpaese partecipano all'Intertoto erano state sempre due le compagini iscritte alla manifestazione. E la percentuale di successo è esattamente del 50%. Nell'estate 1998 fu il Bologna a centrare il traguardo mentre la Sampdoria dovette arrendersi, l'anno seguente la Juventus riuscì a imboccare la strada per la Coppa Uefa e il Perugia si perse lungo il cammino, 12 mesi fa l'Udinese fece il miracolo in una finale al cardiopalmo dopo che il Perugia aveva abbandonato anzitempo la manifestazione. Insomma, ogni anno una squadra italiana arriva in Europa passando per l'Intertoto. Riuscirà il Brescia dei ragazzini a confermare la tradizione?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Vieri resta all’Inter, la Juve s’arrende

Moratti non cede di fronte a 120 miliardi. Il club bianconero costretto a incassare il “no”

TORINO I promessi sposi Juventus e Christian Vieri non convoleranno a giuste nozze. Don Rodrigo, alias Massimo Moratti, ha detto che il matrimonio tra la Signora e Bobogol non s'ha da fare. La parola fine all'infinito tormentone estivo l'ha pronunciata poco dopo le 15 di ieri il patron nerazzurro. «Il discorso Vieri non rimane aperto. Con lui abbiamo parlato: resta all'Inter». Per far digerire al centravanti il mancato passaggio in bianconero, il presidente avrebbe aumentato l'ingaggio a Vieri del 30%, portandolo vicino ai 13 miliardi l'anno, quanto (e forse più) Bobo avrebbe ottenuto a Torino.

NON È TEMPO DI PELLEGRINI Moratti, a differenza di quanto fece dieci anni fa Pellegrini, che mollò immediatamente la presa non appena la famiglia Agnelli scese in campo per riportare Trapattoni a Torino (si mormorò di mancati rinnovi degli appalti per i pasti precotti alle mense Fiat), non ha indietreggiato di un centimetro dinanzi alla Juve. Forse anche per dare un segnale di rinnovato vigore da parte di una società che negli ultimi anni è stata spesso nell'occhio del ciclone. L'unico Vieri che ieri ha cambiato maglia è Max, fratello d'arte, che la Juve ha ceduto un'altra stagione in prestito all'Ancona. Bobo, invece, si presenterà stasera al raduno dell'Inter e domani dovrebbe raccontare le sue verità nel primo incontro con la stampa. Da Torino, intanto, hanno incassato con classe il no di Moratti e Luciano Moggi, al termine della presentazione di Buffon, ha smentito la voce circolata ieri mattina che voleva la Signora disposta a privarsi di Trezeguet pur di arrivare al suo grande obiettivo. «La nostra posizione è la stessa, non abbiamo più avuto contatti con Moratti da due giorni».

PERUGIA INDECISA Insomma, la Juve si arrende e affronta la nuova stagione puntando su Del Piero, Trezeguet e Kovacevic. Ma la prossima settimana qualche volto nuovo

potrebbe arrivare nel ritiro di Chatillon. Magari Enrico Chiesa (a Luna, amministratore delegato viola, Moggi avrebbe offerto Paramatti e soldi), forse Ganz, ma i nomi più gettonati restano Baiocco e Liverani. Ma proprio ieri, quasi a voler segnare l'inizio di una guerra, si è inserita l'Inter, che avrebbe fatto un'offerta interessantissima specie per Baiocco. A gongolare è l'amministratore delegato del Perugia Alessandro Gausci. «La chiusura della trattativa è rinviata, non abbiamo fretta»

TORNA GEORGATOS Per restare ancora in tema Inter, dopo la riconferma di Vieri, ieri è rimbalzata dalla Spagna la voce di un interesse da parte di Moratti per Kiko, l'attaccante già partner di Bobo ai tempi dell'Atletico Madrid. Difficile che l'operazione vada in porto, più probabile che sotto la Madunina finisca il cavallo di ritorno Georgatos, mentre non è da escludere il rientro di Laurent Blanc in Francia, l'Olympique Marsiglia (che cerca anche Boban e Ba) gli sta facendo una corte serrata. La Roma, delusa dal mancato arrivo di Cannavaro, continua ad inseguire Kuffour, ma sta pensando anche al brasiliano Alvaro del Las Palmas. Oggi, invece, Cragnotti dovrebbe partire alla volta di Valencia per provare a chiudere l'affare Mendietta, prima che la concorrenza del Real risulti imbattibile.

PESARESI AL BENFICA Ma ieri a San Donato Milanese è stato anche l'ultimo vero giorno di lavoro (in realtà il mercato resta aperto fino al 28 settembre) e non sono stati pochi i colpi andati a segno. Daniel Andersson ha firmato fino al 2006 col Venezia, al Bari 12 miliardi. Il Lecce ha praticamente definito l'ingaggio di Cirillo, la Pistoiese ha ottenuto Bonora dalla Fiorentina, la Reggina ha soffiato Savoldi al Chievo, il Vicenza si è regalato Marcolini, mentre la Lazio ha ceduto in prestito (gratuito) Pesaresi al Benfica.

m. d. m.

Coppa America, i verde-oro sconfitti dal Messico



Il Brasile non c'è più

CALI Il Brasile, che rischia di non qualificarsi per i Mondiali 2002, continua a perdere anche in Coppa America. I verdeoro del ct Felipe Solari devono incassare la loro quarta sconfitta consecutiva perdendo di misura con il Messico nel primo incontro del gruppo B. La rete è stata segnata al 5' pt da Borguetti. In precedenza la selecao era stata battuta nell'ordine da Francia e addirittura Australia nella Confederations' Cup, nonché in casa dell'Uruguay per le qualificazioni ai mondiali. A infliggere loro l'ennesima umiliazione è stato un pur rimaneggiato Messico, al quale per interrompere la serie positiva di 12 incontri sono bastati 4'.

La battuta d'arresto può significare per il Brasile l'addio alla più antica manifestazione calcistica al mondo, ove era imbattuto dal '95. Ora i brasiliani sono ultimi in classifica mentre dopo la capolista Messico ci sono Perù e Paraguay, che hanno pareggiato 3-3 nell'altro incontro del girone.

Basti pensare che sotto la gestione di Scolari, pur se di due soli impegni finora si tratta, i campioni uscenti del Sud-America non hanno realizzato neppure un gol. «Abbiamo solo perso una partita. Non getterò certo la spugna per questo», ha commentato mestamente il selezionatore. «È ridicolo pensare a una nostra eliminazione».

1ª fase Coppa Italia Sorteggiati i gironi

Questo il calendario dei gironi eliminatori della prima fase della Tim Cup, la Coppa Italia 2001-2002. Il tabellone è composto di 8 gironi di 4 squadre ciascuno, con partite di sola andata. Si gioca il 12, 19 e 29 agosto. È ammessa al sedicesimi la prima.

Questo il programma di domenica 12 agosto. **Girone 1:** Treviso-Bari; Arezzo-Genoa; **Girone 2:** Cosenza-Venezia; Ravenna-Como; **Girone 3:** Palermo-Livorno; Napoli-Siena; **Girone 4:** Modena-Lumezzane; Reggina-Cagliari; **Girone 5:** Monza-Avellino; Sampdoria-Cittadella; **Girone 6:** Crotone-Vicenza; Pescara-Messina; **Girone 7:** Pistoiese-Chievo; Prato-Ternana; **Girone 8:** Empoli-Ancona; Salernitana-Catania.

Presentato ieri dalla Juventus il nuovo n.1 pagato 105 miliardi. Il numero sulla maglia è stato scelto da Moggi dopo le polemiche dell’anno scorso a Parma

Buffon, il portiere del futuro guarda al passato

Massimo De Marzi

TORINO Dopo "saponetta" Van der Sar, la Juve si mette in buone mani. Quelle di Buffon, il numero uno azzurro, il primo portiere che ha visto crollare il muro dei 100 miliardi di valutazione. Sarà forse per questo che Gigi il guascone, alla sua prima uscita da juventino, ha sfoderato tanti sorrisi, il solito look informale (pantaloni bianchi, maglia blu scura), ma una effervescenza inferiore al solito. A sollecitare la platea ci ha pensato un Luciano Moggi in gran forma e in vena di battute. Buffon ha preferito volare

basso. Il matrimonio con la Signora per lui rappresenta una svolta. In tutti i sensi. «Dopo dieci anni passati a Parma, credevo che fosse giunto il momento di cambiare, di misurarmi con una nuova realtà, anche se ero partito per le vacanze convinto di rimanere. Sapevo che i dirigenti non volevano lasciarmi andar via, poi le cose sono cambiate in maniera improvvisa. Ed ora sono pronto per la nuova avventura, lavorerò sodo per non deludere le attese». Dopo le polemiche di dodici mesi fa per la scelta del numero di maglia, Buffon si tiene alla larga dalle grane. «L'ha scelto Moggi». Ne segue un divertente sipariet-

to. «Sarà una cosa mai vista, voglio proprio vedere chi lo indovina», dichiara Big Luciano. «Forse sarà l'1», sorride Gigi. Poi l'ex portiere del Parma affronta l'argomento nazionale e a chi gli ricordava maliziosamente che Toldo, al momento di firmare con l'Inter, aveva detto di non ritenere di valere 50 miliardi meno di lui, ha risposto con classe, schivando la trappola. «Se pensa che sia così fa bene a dirlo. È giusto rispettare le opinioni di tutti, su certi argomenti non ci possono essere certezze, ma ambizioni». La sua è quella di vincere tutto con la Juve. «Perché scegliere? Allora, visto che Nedved e Thuram hanno parlato

di campionato e Champions League, io dico la Coppa Italia. Sto scherzando, naturalmente». Sembrava sciogliersi Buffon, forse per lui è più complicato affrontare una mania di giornalisti che non gli avversari che si presentano davanti alla sua porta. Ha parole anche per Van der Sar. «Non mi pesa il fatto di essere il portiere della Juve. Le aree sia a Torino che a Parma sono uguali. Poi, per il calcolo delle probabilità, posso stare tranquillo qualche anno prima che ricapitino certe situazioni».

Buffon parla anche del Thuram ritrovato («con lui c'è una coesione e una conoscenza particolare, non

c'è bisogno nemmeno di parlare»), si dice disposto a suddividere gli impegni con Carini («anche a Parma mi capitava con Guardalben, basta chiarire tutto»), ricorda che le sfide con la Juve per lui sono sempre state speciali «perché a Parma era la partita dell'anno».

E chiude citando Zoff e Peruzzi, il suo idolo di bambino e il portiere al quale ha cercato di ispirarsi negli ultimi anni. «Ogni tanto lo ho anche invidiato per il suo carattere». Gigi il guascone ricorda "capitan Fracassa" Tacconi, lo ha ammeso lui stesso. L'obiettivo di Buffon, adesso, è ripetere gli stessi successi in bianconero.

Passa alla Procura l’esame della rissa di Reggina-Verona

La Commissione Disciplinare della Lega Calcio ha parzialmente accolto il reclamo presentato dalla Reggina contro l'ammenda di 70 milioni con diffida inflitta dal giudice sportivo alla società in riferimento al comportamento dei suoi tifosi in occasione della gara Perugia-Reggina del 10 giugno scorso: l'ammenda è stata ridotta a 60 milioni.

Nessuna decisione è stata invece presa nei confronti della Reggina in merito al deferimento del procuratore federale per i fatti non del tutto chiari avvenuti nel dopo Reggina-Verona, gara di spareggio-salvezza. La Disciplinare ha disposto la sospensione del procedimento e la trasmissione degli atti alla Procura Federale, essendo arrivata giovedì al procuratore federale la relazione dell'ispettore di Lega sugli quegli episodi. Le accuse nei confronti della Reggina riguardano: presenza negli spogliatoi di persone che si definivano come addetti al servizio d'ordine, ma non identificabili come tali; tentativo di uno di questi di sfondare la porta dello spogliatoio del Verona; aggressione da parte di un'altro, con un pugno al volto, al presidente del Verona, Pastorello; tentativo di un altro ancora di sfondare la porta dello spogliatoio veronese.

Per la stessa ragione e con identiche modalità è stato sospeso il procedimento a carico del giocatore del Verona Michele Cossato, e della società veneta per responsabilità oggettiva. Cossato è accusato di essersi rivolto con un gesto offensivo, al termine della gara, a un addetto della Reggina. Un giocatore veronese non identificato, inoltre, avrebbe brandito una lunga asta metallica minacciando alcune persone negli spogliatoi, forse per difendersi da una minaccia di aggressione.

In merito ad altri deferimenti, la Disciplinare ha inflitto al Piacenza un'ammenda di 25 milioni per il comportamento dei suoi tifosi, che in occasione della partita Ternana-Piacenza accompagnavano con «grida gutturali di schermo le azioni di un calciatore di colore della squadra avversaria». Ammonizione al presidente del Lecce, Mario Moroni, per dichiarazioni antisportive dopo Lecce-Parma; ammenda di 5 milioni al Lecce per responsabilità oggettiva. Sempre per dichiarazioni antisportive (gara Pistoiese-Cagliari), ammonizione al vicepresidente del Cagliari, Bruno Ghirardi, e al segretario, Sergio Loviselli, e ammenda di 5 milioni alla società per responsabilità oggettiva. Per episodi di intemperanza dei tifosi in occasione della partita Pistoiese-Cagliari, 2 milioni di ammenda alla pistoiese, e 1 milione al Cagliari. Per episodi di più gravi durante Cosenza-Cagliari, ammenda di 5 milioni al Cosenza e di 3 milioni al Cagliari.

sabato 14 luglio 2001

lo sport

rUnità

17

flash dal mondo

TENNIS

Gaudenzi in semifinale al torneo di Bastad

L'italiano Andrea Gaudenzi si è guadagnato ieri l'accesso alle semifinali degli Open di Svezia. Sulla terra battuta di Bastad l'azzurro ha avuto la meglio sullo spagnolo Tommy Robredo per 7-5 4-6 6-3. Oggi, in semifinale, affronterà il marocchino El Aynaoui, vincitore del quarto di finale contro il ceko Tabara 6-4 6-2. Sull'erba di Newport Davide Sanguinetti è approdato ai quarti dopo aver sconfitto lo statunitense Mamiit. Ora avrà di fronte il britannico Lee.



Rugby, l'Italia chiude la tournée in Argentina. Ct a rischio

Il neozelandese Johnstone potrebbe "saltare" in caso di ko. Diretta su RaiSportSat alle 20,40

Giampaolo Tassinari

È un epilogo di tour davvero impegnativo per l'Italia attesa alle 20.30 questa sera a Buenos Aires dall'Argentina, partita che potremo vedere in diretta tv su RaiSportSat. Dopo l'umiliante sconfitta patita nella gara di martedì contro l'Argentina «A» per 62-12 il tecnico Johnstone torna a schierare il Quindici titolare apportando nel contempo due variazioni rispetto alla vittoriosa uscita di sabato scorso contro l'Uruguay: a tre quarti-ala rientra Luca Martin che per scelta tecnica prende il posto di Francesco mentre nella prima linea di mischia rientra il pilone Andrea Muraro che rimpiazza De Carli espulso durante il test di Montevideo e di conseguenza sospeso. Nel gruppo

azzurro c'è grande attesa per questo test con i famosi Pumas contro i quali il bilancio è attualmente di perfetta parità con tre vittorie per parte ed un pareggio in una rivalità iniziata nel 1978 e che ha avuto sempre partite strenuamente combattute come al Mondiale del 1987 ed a quello del 1995. A Buenos Aires in molti si aspettavano la venuta di Diego Dominguez ma l'Italo-argentino ancora una volta ha preferito rinunciare alla trasferta evitando così la sfida con i Pumas nella madre patria lasciando di conseguenza l'amaro in bocca agli appassionati locali che da oltre oceano seguono da tempo le gesta di questo famoso giocatore nativo di Cordoba. Al suo posto in mediana ci sarà il conformatissimo Francesco Mazzariol brillante protagonista del test con l'Uruguay che questa sera avrà l'arduo compito, assieme al compagno di reparto Alessandro

Troncon, di accendere le polveri dell'attacco italiano in cerca di palloni di qualità scaturenti dalla titanica lotta tra i due pacchetti di mischia. Il pck argentino appare sulla carta superiore per esperienza ed aggressività ma il tecnico Johnstone ha già messo a punto gli accorgimenti tattici del caso per opporsi efficacemente agli inventori della «bajadita», la potente spinta effettuata in mischia ordinata sul tallonaggio dell'ovale. Chiudere in bellezza questa lunga tournée con una vittoria convincente è la speranza dei nostri giocatori sebbene consci della difficoltà dell'impegno targato Pumas. Per il tecnico nostrano Brad Johnstone è davvero l'ultima spiaggia per salvare il traballante incarico di allenatore, i ragazzi lo sanno bene ed oggi lotteranno anche per lui per ottenere il successo scacciarsi che riscatterebbe un tour pieno di controversie.

Silverstone, vittorie e brutti ricordi

Nel Gp d'Inghilterra il primo trionfo della Ferrari e l'incidente di Schumacher

Lodovico Basalù

SILVERSTONE Una pista storica, fonte di gioie e dolori per la Ferrari. Gioie, perché qui la casa di Maranello ottenne la sua prima vittoria assoluta in un GP iridato. Era il 14 luglio del 1951 quando l'argentino Froilan Gonzales portò al successo la rossa. Altri tempi, altre storie, altri concorrenti. In quegli anni solo Alfa Romeo e Ferrari si contendevano, in pratica, il gradino più alto del podio. E con la casa del biscione conquistò infatti il primo dei suoi cinque titoli Juan Manuel Fangio.

Quando Gonzales ebbe l'onore di condurre una Ferrari prima al traguardo, Silverstone era ancora un aeroporto della RAF. Per tutta la seconda guerra mondiale i caccia di sua maestà decollavano infatti da qui in direzione del territorio germanico. Man mano, con il passare degli anni, la pista è cambiata, pur mantenendo le caratteristiche di base. Ora è più lenta, più sicura. Ma a questo proposito arrivano i dolori: per la Ferrari. Fu infatti qui che Michael Schumacher si schiantò poche centinaia di metri dopo il traguardo, nel 1999, procurandosi quelle fratture alle gambe che gli preclusero ogni possibilità di successo iridato.

Quest'anno la situazione è diversa. Il tedesco ha un vantaggio di 31 punti su Coulthard, che con la McLaren-Mercedes tenta di contrastare il passo della F2001 di Maranello, visto che tutto sommato ha vinto le ultime due edizioni della gara. La scuderia di Ron Dennis si presenta con una serie di novità, sia aerodinamiche, sia sulle sospensioni. E' un estremo tentativo di non voler chiudere la partita senza reagire. «Non credo che Coulthard ce la possa fare - avverte il pilota della Jaguar, Eddie Irvine - Ha di fronte uno come Schumacher e con la Ferrari c'è poco da fare. Probabilmente anche qualche altro pilota potrebbe portarla al successo finale, tanto è competitiva».

In una intervista a un settimanale specializzato l'ex-ferrarista non ha mancato di lanciare frecciate contro Rubens Barrichello. Al di là delle opinioni dell'irlandese una domanda è d'obbligo: dove sarebbe la Ferrari se si fosse dovuta affidare solo al brasiliano? Non certo in testa al campionato del mondo.

La pista di Silverstone, comunque, non esalta più di tanto la capacità del pilota. Qui conta la potenza e l'efficienza complessiva della monoposto. La Ferrari pare sia arrivata alla rispettabile potenza di 840 cavalli in gara, erogati dal suo 3 litri V10. In pratica una potenza specifica di 280 cavalli/litro.



Un "infiltrato" della Williams al box Ferrari durante le prove libere di ieri. Sotto colloquio tra Michael Schumacher e l'ex ferrarista Nigel Mansell



I sorpassi, a Silverstone, sono abbastanza agevoli, se non altro per il gioco delle scie sui decisi allunghi della pista. Ferrari e McLaren partono alla pari come numero di vittorie, con 11 successi a testa, contro i 10 della Williams e i 7 della leggendaria (e purtroppo scomparsa) Lotus. Va però detto che sia la Williams, sia la McLaren, sono molto più giovani della Ferrari, visto che le rosse corrono dal 1950 nel mondiale mentre la McLaren vi è arrivata solo nel 1966 e la Williams (dapprima sotto il nome

Iso) nel 1973. Proprio a Silverstone la Williams ottenne la sua prima vittoria mondiale con Clay Regazzoni al volante. Era il 1979, ovvero un anno prima che lo svizzero subisse il terribile incidente (a Long Beach) che lo rese paraplegico, al volante della Ensign.

Per la pole, la lotta sarà tra le solite tre, ovvero Ferrari, McLaren e Williams. Quest'ultima, grazie al motore BMW, promette ancora una volta battaglia con il piccolo Schumacher.

le prime prove

Sotto la pioggia "libere" a due facce La Rossa vola, poi rimonta McLaren

SILVERSTONE Prima la Ferrari, poi la McLaren. Prove libere a due facce sul circuito inglese di Silverstone, dove domani si corre l'undicesimo appuntamento del Mondiale che il Cavallino domina saldamente. Michael Schumacher è stato il più veloce nella prima sessione di prove libere del Gp d'Inghilterra. Il ferrarista (1'23"619) ha preceduto il compagno di squadra brasiliano Rubens Barrichello (1'24"405). Alle loro spalle la coppia McLaren: Mika Hakkinen (1'24"413) e David Coulthard (1'24"430). Lontane le Williams: undicesimo Ralf Schumacher (1'26"168 è incappato anche in due testa-coda, l'ultimo dei quali lo ha fatto fermare, a fine sessione) e tredicesimo Juan Pablo Montoya (1'26"663). Meglio delle due Williams le Jordan di Frentzen (quinto in 1'25"234) e Trulli (nono in 1'25"903), nonché la Jaguar di Irvine (sesto in 1'25"572) e le Bar di Panis (settimo in 1'25"617) e Villeneuve (ottavo in 1'25"627).

Tanti problemi, come di consueto, per Fisichella, che ha percorso solo cinque giri ottenendo il 19esimo tempo in 1'28"213.

Riscossa delle Freccie d'argento nella seconda sessione. Mika Hakkinen ha segnato il miglior tempo, 1'22"827, precedendo di 67 millesimi il compagno di squadra David Coulthard (1'22"894). La coppia McLaren-Mercedes è stata l'unica a scendere sotto 1'123". Il terzo tempo è stato di Ruben Barrichello (1'23"578) che ha superato Schumacher (1'23"619). Alle spalle, il tedesco della Jordan Harald Frentzen (1'23"877). Ralf Schumacher con la Williams è migliorato rispetto alla prima ora di libera (1'24"222).

Nel finale delle libere si è scatenato un violento temporale e Schumacher ha fatto un giro con le gomme intermedie. Schumacher domenica mattina girerà sul circuito con la Ferrari (la 500 F1) di Froilan Gonzales.

Gino Sala

Il ciclista toscano ha avuto un vantaggio massimo di 3'21" assieme a quattro compagni di fuga. In classifica generale non cambia nulla: O'Grady in giallo

Bartoli, illusione azzurra al Tour. Poi vince Kirsipuu

STRASBURGO Una fuga di 160 chilometri finita nel nulla e invano il vecchio cronista ha tifato per Michele Bartoli, fiero attaccante in compagnia di Alex Merckx, di Brochard, Verbrugghe e Bessy. Quest'ultimo, compagno di squadra della maglia gialla, era comprensibilmente inattivo anche perché il vantaggio di Bartoli (3'21") appariva come una minaccia per O'Grady e così nonostante l'impegno dell'italiano che comandava l'azione, tutto è svanito in prossimità del traguardo. Non è un anno felice per Michele che sta però ritrovando le buone condizioni e che prima o poi dovrebbe cogliere il bersaglio. Siamo in cerca di un successo, di qualcosa che faccia valere la nostra presenza. Nella conclusione di ieri troviamo Petacchi in 21ª posizione e come non rimpiangere l'assenza di Mario Cipollini? Come non tirare nuovamente in ballo l'antipatico Jean Marie Le-

blanc che ha escluso dal Tour il miglior velocista del mondo? Ad avere la meglio nella furibonda mischia di Strasburgo è stato il 32enne Kirsipuu, un estone che ha così realizzato l'86° successo di una carriera professionistica iniziata nel '92. Tra gli sconfitti Zabel che è rimasto imbottigliato, fuori dallo spiraglio giusto. Sicuro, ad ogni modo, che Kirsipuu debba ringraziare Ludovic Capelle, protagonista di una stupenda collaborazione.

La classifica non cambia di una virgola, al vertice tre ragazzi che difendono i colori della Credit Agricole (O'Grady, Voigt e Julich), e penso che raramente nella storia del ciclismo si sia verificata una simile graduatoria.

Intendiamoci, valori che potrebbero già cambiare nella corsa odierna, vuoi perché O'Grady appare stanco, vuoi per le componenti (leggi salite) del terreno di gara.

È un Tour che non ha ancora incontrato la calura, però piano piano la fatica si fa sentire e saranno pochi coloro che non perderanno le ruote dei fondisti. Per di più non escludo che all'improvviso il plotone si trovi alle prese con qualche tranello. Non mi fido di Leblanc, un ex corridore di bassa levatura che sembra gioire quando il plotone deve fare i conti con tratti impossibili e addirittura fatali come si è più volte constatato.

Oggi il Tour affronterà la 7ª tappa

arrivo

- 1) J. Kirsipuu (Est/A2R) 4h50'39"
- 2) D. Nazon (Fra) st
- 3) J. Svorada (Cec) st
- 4) E. Zabel (Ger) st
- 5) S. O'Grady (Aus) st
- 6) J. Casper (Fra) st
- 7) N. Mattan (Bel) st
- 8) C. Capelle (Fra) st
- 9) A. Sivakov (Rus) st
- 10) R. Vainsteins (Let) st
- 11) D. Etxebarria (Spa) st
- 12) L. Auger (Fra) st
- 13) G. Auger (Fra) st
- 20) A. Petacchi (Ita) st

classifica

- 1) S. O'Grady (Aus/C.A) 25h45'00"
- 2) J. Voigt (Ger) a 26"
- 3) B. Julich (Usa) a 27"
- 4) Gonzalez Galdeano (Spa) a 57"
- 5) J. Beloki (Spa) a 1'07"
- 6) C. Sastre (Spa) a 1'08"
- 7) J. Jaksche (Ger) a 1'12"
- 8) C. Moreau (Fra) a 1'17"
- 9) I. Gutierrez (Spa) a 1'20"
- 15) L. Armstrong (Usa) a 1'53"
- 19) J. Ullrich (Ger) a 2'20"
- 26) M. Bartoli (Ita) a 3'33"
- 29) S. Garzelli (Ita) a 3'44"
- 38) M. Tosatto (Ita) a 4'43"

andando da Strasburgo a Colmar, 162 km con parecchie ondulazioni a conferma che la parte iniziale del tracciato della «grande boucle» è più impegnativa rispetto alle precedenti edizioni. E di fronte a una situazione provvisoria mi domando se il favorito Armstrong avrà come principale avversario soltanto Ullrich. Domanda alla quale dovranno rispondere tre o quattro uomini. Al momento i tipi maggiormente osservati da Armstrong sono Bob Julich (3° nel '98) e lo spagnolo Joseba Beloki (3° lo scorso anno). Julich è un pedalatore abbastanza completo, Beloki, classe 1973, quarta stagione professionistica, è il più quotato degli spagnoli, è un atleta giunto a maturazione con calma

e avvedutezza. Entrato nel gruppo dei marpioni quando le sue primavere erano già 25, è stato tenuto a bagnomaria, per così dire, dal ds Manolo Sainz e adesso sembra in grado di giocare carte importanti. Il fatto di trovarsi con 50" davanti ad Armstrong e 1'23" nei confronti di Ullrich, autorizza Beloki a sperare. Osservazioni che aspettano una conferma martedì prossimo sull'Alpe d'Huez e più avanti nelle tre cavalcate pirenaiche. Tre cavalcate consecutive, badate, quindi si salvi chi può. Col cuore includo Garzelli nel vivo della lotta, ma il varesino dovrà metterci le gambe.

Resta infine da chiedersi se dopo la deludente cronosquadre di mercoledì Ullrich è veramente in possesso della forma di cui si è parlato prima del risultato di Bar le Duc. Sembrerebbe di no, visto che la Telekom ha concluso in settima posizione, sembrerebbe tutto ok per Armstrong, ma è presto, troppo presto per bilanciarsi in discorsi del genere.

taccuino

Verdi / 1
Il grande mimo Lindsay Kemp di nuovo in Italia all'insegna di Verdi: appuntamento per stasera al «Chianti festival» in Toscana.
Verdi / 2
Sarà il Verdi Opera Galà oggi a Tivoli (i giardini di Villa Adriana), ad aprire il Festival Euro-Mediterraneo. Alcune delle maggiori cantanti liriche, da Eva Marton a Cecilia Gasdia, eseguiranno celebri arie.

alla scala

«CENERENTOLA», UN POZZO SENZA FONDO DI LEGGEREZZA

Paolo Petazzi

Dopo quasi vent'anni Cenerentola di Rossini è tornata alla Scala, a portare una ventata d'aria fresca in una stagione caratterizzata dalla discutibilissima insistenza ossessiva su Verdi (un genio che non ha colpa delle ovvietà perpetrate nel suo nome): il successo trionfale conferma, fra l'altro, che oggi è più facile trovare interpreti adeguati per Rossini che per il grande celebrato. Non è una scoperta nuova; ma bisogna dare atto alla Scala di avere riunito per questo ritorno di Cenerentola una compagnia di canto di altissimo livello, affidandola ad un direttore, Bruno Campanella, che incarna una nobile tradizione con scorrevole eleganza e leggerezza, e recuperando nella felice ripresa di Sonja Frisell le scene e la regia di Jean-Pierre

Ponnelle, che restano fra le sue cose migliori e portano assai bene il loro quarto di secolo. Ancora oggi in questo spettacolo, pur visto molte volte, certe trovate appaiono impagabili. Determinante per il calore del successo è ovviamente in primo luogo la sempre stupefacente ricchezza di Cenerentola, capolavoro inesauribile che segnò nel 1817 il congedo di Rossini dall'opera comica italiana. La girandola di invenzioni che si succedono senza sosta, con geniale e incredibile profusione, presenta aspetti diversi. C'è un gusto marcato per l'iperbole comica che stabilisce tuttavia un singolare rapporto con le leggerezze incantate dell'idillio amoroso e la dolcezza, la tenera malinconia della protagonista. C'è

il grandioso rilievo, che sfiora il grottesco, conferito alla stupidità e malvagità di Don Magnifico, c'è il geniale, irripetibile personaggio del cameriere Dandini, e l'incisivo ritratto della meschinità delle sorelle; ma questi e altri aspetti sono a tratti enigmaticamente travolti da esempi tra i massimi dei vorticosi meccanismi rossiniani, di quelle vertiginose e astratte geometrie in cui la ragione si smarrisce. Campanella ha scelto la strada di un equilibrio vicino alla tradizione e attentissimo al rapporto con le voci. Nei panni della protagonista Sonia Ganassi ha offerto una prova ammirevole, più sicura e persuasiva di quella che si era apprezzata l'anno scorso a Pesaro; ma davvero superiore ad ogni elogio per la bravura

vocale e interpretativa è apparso Alessandro Corbelli, spiritoso e impeccabile nella meravigliosa parte di Dandini. E Michele Pertusi era un Alidoro di gran lusso: il saggio ministro, che nell'opera prende il posto della fata della fiaba, canta una sola aria, lunghissima e bellissima, che non ricordo di aver mai sentito eseguita così bene. La parte di Don Magnifico offriva a Simone Alaimo l'occasione per qualche sottolineatura troppo caricata; ma anche la sua prova è stata di alto livello. Un nobile principe Ramiro era il tenore Raul Gimenez, la cui eleganza e sicurezza sono parse appena incrinare da una indisposizione. Completavano degnamente la compagnia le due sorellastre di Cenerentola, Jeannette Fischer e Alessandra Palomba.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Patti Smith «Il governo Usa? Solo business»

Roberto Brunelli

Ventidue anni fa, qui era una festa ed un inferno: era lo stadio di Firenze, ma sembrava di essere a Woodstock. Eravamo in settantamila: sopra e sotto il palco il concertone di Patti Smith la poetessa, la santa arrabbiata del rock, si stava trasformando nell'evento che simbolicamente chiudeva gli anni settanta. Stasera l'amica di Burroughs, Warhol e Mapplethorpe, la profetessa mistica del rock, la ruvida e dolcissima cantante di *Because the night* e *Rock'n'roll nigger*, una delle poche voci del rock ancora capaci di cambiare la vita a qualcuno (per esempio ai Rem di Michael Stipe, che senza di lei non sarebbero oggi quello che sono), sarà di nuovo a Firenze: su un palco particolare, quello del Piazzale Michelangelo, con la Cupola del Brunelleschi sullo sfondo di un tramonto rosso fuoco. Per lei ritrovarsi qui non è un fatto banale, né è per lei irrilevante quello che tra pochi giorni succederà a Genova...

La sua è una delle voci più «impegnate», se così si può dire, del rock contemporaneo. Come vede l'evolversi della questione G8?

Da una parte credo che la cosa importante sia che venga più gente possibile, da quell'altra che la violenza non è una risposta. Come disse Gandhi, 30 mila persone che protestano in pace sono più forti di pochi che combattono. Sì, io sono contro la cosiddetta globalizzazione dell'economia: i governi più che mai sono dei business, e la globalizzazione li aiuta in tal senso. L'amministrazione degli Stati Uniti, per esempio: è un grande business, non un governo. E inoltre credo che i paesi più potenti del mondo non debbano essere soli nel decidere su temi globali come la politica ecologica oppure l'ingegneria genetica. Io non voglio che gli Usa possano decidere per conto di altri paesi. Guardi, a Seattle non ci fu seria violenza, a Seattle si è fatta sentire una voce. La gente di Seattle doveva fare sentire la propria voce.

Lei stasera suonerà a Firenze per la prima volta da quel famoso settembre del '79 allo Stadio...

Non ho dimenticato niente di quei momenti. Stavamo tutti così bene, allora. In Italia non ci conoscevano, e chissà come quello fu il più grande concerto che abbiamo mai fatto. Ci fu un'energia incredibile, e il rapporto col pubblico fu straordinario. Alla fine abbiamo dato gli strumenti a tutti quelli che salivano sul palco: erano lì insieme a noi, e semplicemente facevano rumore con i nostri strumenti... Sì, tornare qui è veramente molto importante per me: proprio sul piazzale Michelangelo, la notte, decidemmo che non avremmo più suonato dal vivo. Fu un momento molto emozionante per me.

Lei crede che il rock possa ancora cambiare la vita alle persone?

Questo dipende dai bisogni delle persone. Certe volte la gente vuole che la loro vita venga cambiata, certe volte no. Oggi la stragrande maggioranza s'interessa solo di cose materiali: ci saranno evoluzioni rivoluzionarie solo quando lo vorrà il popolo.

Patti, lei si considera più una poetessa o una rocker?

Hah! Per la verità, non lo so. Semplicemente faccio il mio lavoro, a seconda dell'ispirazione. E poi non credo ci sia molta differenza.



Nessuno come loro
canta sentimenti pericolosi
e follie collettive:
sono le donne forti del rock

Sante
&
arrabbiate
Rock d'estate

parole & pensieri

«Allora abbracciami, mamma. Nelle tue grandi braccia. Nelle tue braccia automatiche. Mamma. Nelle tue braccia elettroniche. Nel tuo abbraccio militare» Laurie Anderson - O Superman, 1990

«Sono la primavera, sono la santità. Il seme senza fine del mistero. La spina. Il velo. Il volto della grazia. L'immagine. Il furto del sonno. L'ambasciatore dei sogni. Il principe della pace. Sono la scia-bola» Patti Smith - Easter, 1978

«Nella notte cerco l'amore. Cerco la forza senza fine dell'uomo. Dio del pistone. Dio dell'acciaio. Dio è qui dietro al volante. Sto solo lavorando per l'uomo. Per l'amore» P.J. Harvey - Working for the man, 1995

«Parlami come il vento fra gli alberi. Parlami come il cielo con la sua terra. Non ho difese ma ho scelto di essere libera. Adesso è la verità. L'unica cosa che conta. Dimmi se farai qualcosa. Se mi stai sentendo. Avrai cura di tutto quello che ti ho dato. Dimmi» Elisa - Luce (e tramonti a nord est), 2001

Non solo la poetessa mistica e la sperimentatrice estrema: sono in tour anche Pj Harvey, Vega, Elisa

Amazzoni elettriche, per tutti i gusti

ROMA Sembra l'estate dell'invasione rock al femminile. E che donne. Diverse per provenienza, stile, ispirazione, ma simili per attitudine. Non semplici interpreti ma autrici forti e consapevoli della loro musica. Donne uniche dunque, non omologabili, ognuna con una peculiare poeticità capace di interpretare la realtà che la circonda. Le nuove «amazzoni elettriche» si chiamano Elisa, Patti, Laurie, Alanis, Polly Jean, Miriam, Suzanne, Bebel. E già i loro nomi dichiarano l'eterogeneità dei luoghi in cui hanno mosso i primi passi.

E se le copertine dei giornali sono tutte per i gruppi al maschile, sicuramente per quanto riguarda la scena dei musicisti solisti, loro la fanno da padrone. Sono donne che vivono la contemporaneità con una verve unica, esplosiva. E molte di loro le potremo vedere dal vivo dalle nostre parti.

Cominciamo dalle donne di casa no-

stra. La piccola Elisa, regina dell'ultimo festival di Sanremo, è attesa domenica prossima a Roma in un concerto unico, accompagnata da un'orchestra di 26 elementi e da Andrei Skeet, dj britannico della squadra del genio Howie B su un repertorio di brani jazz, classici e dello stesso Spacer.

E mentre la songwriter canadese Alanis Morissette ha da poco salutato l'Italia dopo gli ultimi concerti di Brescia e Fano, già bisogna stendere il tappeto rosso per l'arrivo di Pj Harvey (data unica lunedì sera al festival Il violino e la selce di Fano diretto da Franco Battiato) e per Patti Smith (oggi al piazzale Michelangelo di Firenze, domani a Cesena, il 18 a Torino, il 19 a Misterbianco, il 20 a Roma), mentre le I-Trees (storiche coriste di Bob Marley guidate dalla vedova Rita), proseguono il loro cammino in Italia per ricordare i vent'anni dalla morte del padre del rastafa-

ranesimo con uno shaw tutto incentrato sui vecchi classici di Bob.

Ci mancava solo un festival completamente dedicato all'altra metà del cielo, ed eccolo. A Verrazze, fino al 28 luglio prosegue quello che è stato definito una sorta di Lilith Fair all'italiana. Un festival tutto dedicato alle donne dal titolo inequivocabile mutuato da una canzone di Bob Dylan: *Just like a woman* - Tributo alle Regine della Musica, rassegna molto simile al festivalone americano ideato da Sarah McLachlan. Di scena dibattiti, incontri, due serate dedicate ad altrettante grandi donne della storia della musica (Janis Joplin il 20 e la stessa Makeba il 27), ma soprattutto concerti con tante protagoniste: Suzanne Vega (il 17 luglio), la scoperta peruviana di David Byrne Susana Baca (il 19), Bebel Gilberto (il 26), Fiorella Mannoia (il 21), Miriam Makeba (il 28).

si.bo.

Laurie Anderson «Altro che rockstar Meglio la cassiera»

Silvia Boschero

È stata una guastatrice eccellente delle avanguardie newyorkesi dagli anni settanta in poi, ha sperimentato di tutto, si è tuffata nei mille rivoli del linguaggio musicale (e non solo musicale). Eppure questa intellettuale newyorkese che come compagno si è scelta Lou Reed alla fine non è tanto diversa da qualsiasi altro essere umano. Negli ultimi due anni Laurie Anderson ha diviso la sua giornata-tipo tra la vita in famiglia, le passeggiate con l'adorato terrier Lolabelle, la composizione dei pezzi per il nuovo disco *Life on a string* (in cui collaborano Bill Frisell, Lou Reed, Dr John e Van Dyke Parks), che uscirà ad agosto, seguito a ottobre da un tour italiano e dai progetti per l'Expo 2002 di Zurigo e per il museo di Lione. Ma soprattutto ha cercato di riacquistare una nuova umanità.

La ricordavamo regina della sperimentazione ardita e la ritroviamo pacifica, in cerca di un contatto con la natura...

Sono cambiata, cerco la semplicità. Oggi la vita è così professionale e ansiosa nella nostra veste di consumatori. Sto cercando di vivere diversamente attraverso nuove esperienze, espedienti per cercare altre prospettive. Cerco di imparare dai cani, ad esempio. E ultimamente ho trascorso del tempo in una comunità Amish in Pennsylvania, una sorta di setta che rifiuta totalmente la tecnologia e vive isolata dal mondo. Speravo di trovare una vita semplice, ma presto ho capito che i loro rapporti apparentemente candidi sono in realtà pieni di rabbia frustrata. Allora sono scappata per tornare a New York, nella civiltà dove la gente è libera di arrabbiarsi e comunicare.

Niente più esperienze alternative?

Sì, presto farò per qualche giorno la cassiera da McDonald's a New York. Solo per vedere com'è. Non mi interessa la vita da rockstar, più che la musicista vorrei fare la spia, riuscire a guardare le cose da un'angolazione diversa.

Il suo nuovo disco è stato composto durante lo spettacolo del '99 «Songs and stories of Moby Dick», la sua rilettura del romanzo di Melville. Un'esperienza che l'ha influenzata?

Sì, al punto che tre canzoni del nuovo appartengono a quello show. Ma una volta entrata nel nuovo Millennio non ne ho voluto più sapere di quel marinaio e i suoi problemi...

New York invece l'ha influenzata nella scrittura di una nuova canzone, «Statue of liberty»...

Dovevo scrivere l'introduzione su New York dell'Enciclopedia britannica. E visto che non sono una storica, ho camminato a lungo per la città fino a vederla in modo diverso. Ed è nata quella canzone. New York è cambiata, ci si vive meglio anche se politicamente è molto conservatrice. Ma il fatto che le persone siano più soddisfatte di un tempo è piuttosto scoccante per un artista.

E come si vive negli Stati Uniti di Bush?

Bush è un petroliere con il cappello da cowboy, ma non sa montare. Dalla sua elezione non leggo più i giornali perché so che le cose possono solo peggiorare.

Il suo nuovo disco è oscuro e riflessivo, anche autobiografico, quando ad esempio dedica una canzone («Slip away») a suo padre...

In generale questo disco, grazie anche all'uso degli archi, vuole raccontare sentimenti pericolosi. Quella canzone in particolare è il ricordo della morte di mio padre, un uomo che mi ha influenzato molto. Gli dissero che aveva due mesi di vita e decise di affittare un pacco di film western, lui che non aveva mai saputo essere coraggioso. Sono stata al suo capezzale seguendo i suggerimenti di un mio amico buddhista, che mi ha detto di sincronizzare il mio respiro al suo. È stata un'esperienza meravigliosa, priva di autocommiserazione.

sabato 14 luglio 2001

in scena

rUnità

19

festival

Sono arrivati da tutto il mondo, i 960 giovanissimi giurati del **Giffoni Film Festival** che si apre oggi nella cittadina divenuta la capitale del cinema dedicato ai ragazzi. I ragazzi sono suddivisi in tre fasce d'età, a seconda della sezione alla quale prendono parte («Primi Schermi», dagli otto ai dodici anni, «Liberi di Volare», dai dodici ai quattordici anni e «La finestra sul cortile», dai quindici ai diciannove anni). La star hollywoodiana Ray Liotta e l'idolo delle teen-agers, Niccolò Fabi, sono i primi ospiti della trentunesima edizione del festival. Dopo i film delle tre sezioni è in programma un incontro attraverso le chat-line.

cinema

CASO CECCHI GORI: LISTINI RIMANDATI A SETTEMBRE

Che succede sui set di Cecchi Gori? Dopo la tempesta giudiziaria che ha investito il gruppo e che ha «bloccato» per problemi sindacali (senza soldi le truppe hanno incrociato le braccia) la lavorazione di alcuni film, in casa Cecchi Gori sembra aprirsi uno spiraglio. Almeno sul versante cinematografico. Proprio ieri, infatti, la casa di distribuzione e produzione ha rassicurato gli animi facendo il punto sui film in lavorazione e su quelli già pronti, annunciando la presentazione del listino per il prossimo settembre. Dopo aver mancato il consueto appuntamento con «Le giornate professionali di cinema», luogo deputato per presentare la produzione della sta-

gione che verrà. Ebbene, tra le pellicole già completate figurano la commedia «A.A.A. Achille» di Giovanni Albanese, con la sceneggiatura di Vincenzo Cerami e Sergio Rubini nei panni di un bizzarro operatore di una clinica per balbuzienti. Poi «Andata e ritorno» di Alessandro Paci, nonostante abbia subito un'interruzione durante la lavorazione. E ancora «Figli» di Marco Bechis che, conferma personalmente, «di non aver avuto nessun problema». Poi ci sono i film in lavorazione. Dopo un paio di stop è ripreso il lavoro anche sul set pugliese di Sergio Rubini, «Anima gemella». Mentre continuano quelle del nuovo film di Paolo Virzi, «My

name is Tanino», commedia grottesca sulle disavventure di un ingenuo siciliano in America. Ancora in lavorazione, poi, è anche il nuovo cartone di Enzo D'Alò, «Momo alla conquista del tempo». E il «Pinocchio» di Benigni che sarà distribuito da Cecchi Gori. Dopo lo slittamento del primo ciak, sono partite il 9 luglio le riprese di «La vita come viene» di Stefano Incerti, con Stefania Sandrelli e Toni Musante. Procedono poi le riprese anche del film di Vincenzo Salemme, «Volessé il cielo» e quelle, interrotte precedentemente, del film di Pieraccioni, «Il principe e il pirata». Tra il film che devono ancora battere il primo ciak ci sono invece quelli di Gianni Amelio («Lista nera»), di Dario Argento («Occhiali neri») e

infine quello di Luchetti, «Non a caso il caso» che si girerà in Grecia. A completare il listino della prossima stagione c'è poi l'atteso film sulla vita del pugile Cassius Clay, «Ali», di Michael Mann, in uscita in Italia a febbraio, con Will Smith nei panni del campione. Intanto, per calmare le acque e soprattutto le voci che danno per spacciato l'impero dell'ex senatore, la Cecchi Gori Group rilancia. O meglio, lancia la Festa del cinema. La Multisala romana dell'Adriano, a partire dal 20 luglio, offrirà spettacoli a prezzi ridotti. Si potranno vedere tutti i film della stagione con la possibilità, a scelta, di ascoltarli in lingua originale o doppiati.

ga.g.

Sei scortese? Sarà la tv ad educarti

La Rai lancia dieci spot contro la maleducazione. Protagonista una famiglia «bene»

Silvia Garambois

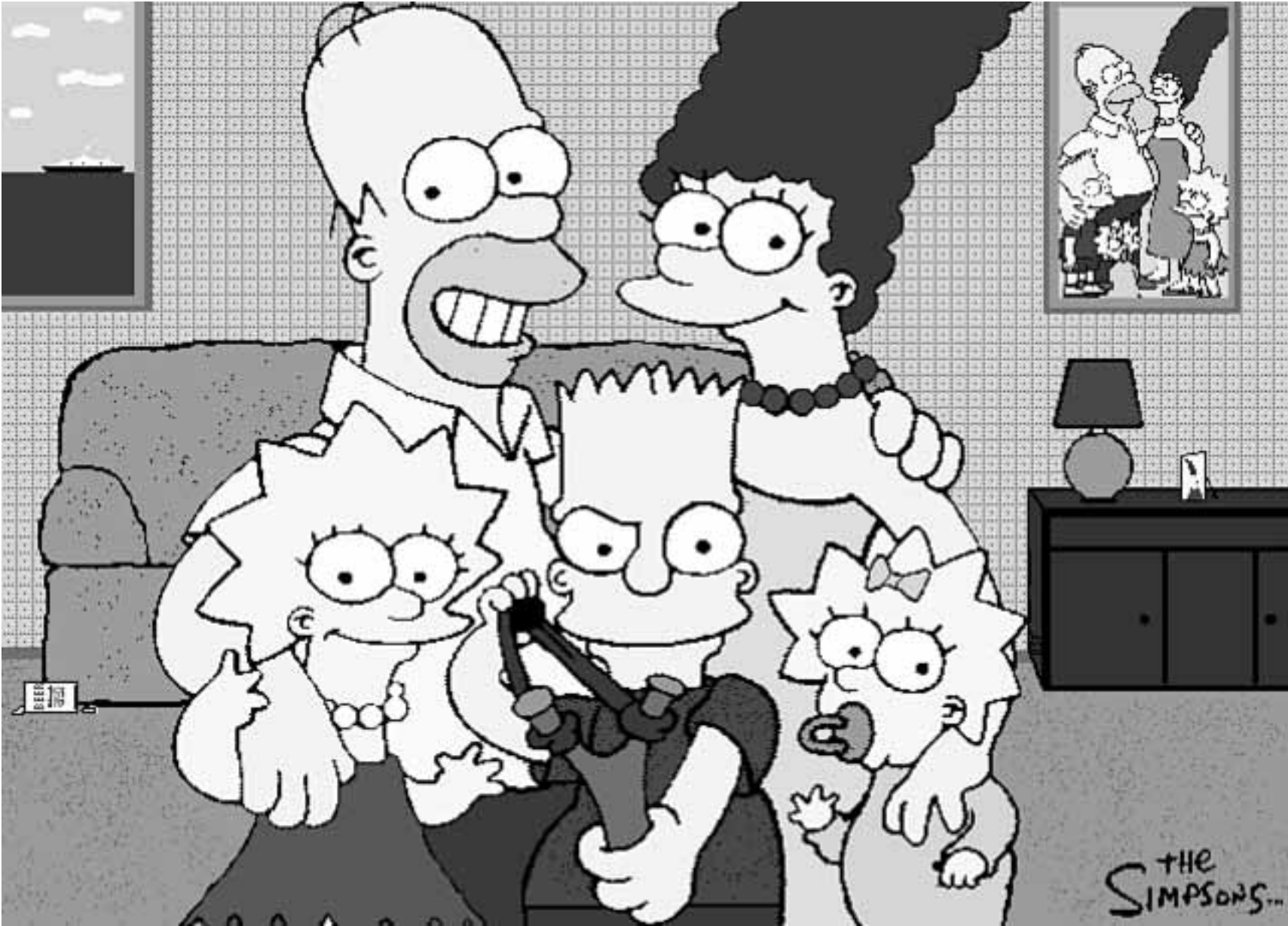
ROMA Maleducati di tutto il mondo, c'è uno spot per voi. Anzi, dieci. Ancor prima di decollare sugli schermi Rai la (divertente) campagna «per la cortesia» voluta dalla tv pubblica italiana è richiesta anche all'estero: dall'Inghilterra chiedono immagini in anteprima, perché il problema delle gomitate sull'autobus, dei «furbi» in coda, dei bambini prepotenti con i più deboli, del razzismo latente, dei piccoli sgarbi quotidiani, evidentemente, è senza confini.

Chi sono i maleducati? «La gente scortese è insospettabile. Quelli davvero cinici e cattivi non sono riconoscibili da un abbigliamento o dalla cultura, sono come noi. Anzi: siamo noi», spiega Vittorio Sindoni, regista di tante fiction tv, che ora si è cimentato con queste gag, vere «comiche finali» dei nostri giorni, con finale a sorpresa. Finale che ricorda quello delle «torte in faccia».

La famiglia Scortesi si presenta al pubblico nel modo consueto della buona borghesia: foto di famiglia sul divano, mamma, papà e tre figli. A colpo d'occhio anche i «cattivi» Simpson, nati dalla matita di Matt Groening, si presentano così, ma i cuscini scomposti, papà Homer in canottiera e con la perenne birra in mano, il terribile Burt in pose inconsulte, lasciano già prevedere il peggio. Chi, invece, oserebbe mettere in discussione l'educazione della famiglia Scortesi?

«Alzi la mano chi non ha mai spruzzato qualcuno attraversando una pozzanghera con l'automobile!», scherza Giuliano Del Bufalo, direttrice della struttura Immagine e comunicazione della Rai, che ha prodotto gli short. Ecco, dunque, l'austero padre che, in macchina, diventa prepotente e aggressivo: se ha la precedenza si piazza in mezzo all'incrocio, anche se il semaforo è rosso, bloccando il traffico; se piove attraversa a tutta velocità le pozzanghere pur di fare un superamento azzardato, senza curarsi dei passanti che vengono bagnati. E la mamma al supermercato, con il carrello stracolmo, non lascia passare avanti la giovane con un bimbo in braccio, che deve soltanto pagare un litro di latte. In questo modo, come possono crescere i figli? Gli adolescenti sentono la musica a tutto volume, incuranti delle proteste dei vicini; il più piccolo, sul campetto del pallone, non lascia giocare gli amici che a prima vista appaiono più gracili, tutto teso solo a primeggiare.

Comportamenti di gruppo: al ristorante, per esempio. Cose di tutti i giorni. Cose da vicini di casa, di gente che magari ha quella che un



tempo si definiva «una posizione sociale», ma che non ha più il rispetto degli altri. Nervosi da clacson, da ufficio, disattenzioni colpevoli, che servono a rendere la vita più amara. «Niente di illegale – spiega ancora Sindoni, che ha scritto la serie insieme a Salvatore Basile, Massimo Cinque e Gualtiero Peirce – agiscono tutti nel loro diritto, ma fanno piccole angherie insopportabili». Per la famiglia Scortesi (interpretata da Paolo Lombardi e Fioretta Mari, attori di teatro, insieme ai più giovani Lorenzo Calducci, Nausica Benedettini e Gabriele Patriarca) suonerà inarrestabile l'antica legge popolare del «chi è causa del suo mal... pianga se stesso». Come si conviene alle comiche finali.

Per la Rai è un'occasione di impegno civile, dopo le campagne sulla droga e sui trapianti (la prossima sarà sulla depressione): anche il logorarsi della vita civile, la maleducazione che ci sopraffà, è infatti un vero disagio sociale. Già il titolo della campagna è un programma: «La civiltà del vivere - Dieci spot per la cortesia».

Grande ciccione flop

Sarà chiuso anzitempo con l'ultima trasmissione il 29 luglio il «reality-show» della rete privata tedesca RTL2, dal titolo «Big diet», che documenta quotidianamente gli sforzi di dimagrire di 12 ospiti ciccioni, sei donne e sei uomini: scarso l'interesse del pubblico, questa la motivazione. Il programma sarà cancellato dal palinsesto dopo appena 64 giorni di esistenza di 45 di anticipo sul previsto. A nulla è valsa la massiccia campagna pubblicitaria sull'ultima versione catodica del Grande fratello, né sono valsi gli sforzi di due popolari moderatrici alternatesi ad assistere il drappello di obesi. Nonostante un leggero miglioramento degli ascolti negli ultimi giorni, il 5% di share raggiunto da Big diet era ben al di sotto delle aspettative.

Che la tv pubblica abbia sentito la necessità di parlare di educazione, di cortesia, di farne addirittura una – sia pur piccola – campagna, è indicativo del degrado della nostra vita civile, ma anche della ribellione che sta nascendo a questo lassismo. In realtà la stessa televisione, per amore di realismo, ci propone «naturalmente» ed in continuazione, nella fiction come nei dibattiti, illuminanti esempi di maleducazione, aggressività, prepotenza. Un modello di vita che rimbalza dal piccolo schermo alle nostre case, e viceversa. Cortesia, educazione, buone maniere e buon gusto, saggezza, sono termini in disuso in una società che invece ha fatto dell'aggressività, del primeggiare a tutti i costi, i suoi nuovi «valori». Ma «adesso basta», a questa normale scortesia, lo stanno dicendo per primi proprio i «creativi», che per mestiere cercano di precedere di un secondo gli umori della gente (per meglio vendere il loro prodotto): già la Pubblicità Progresso aveva lanciato messaggi di piccola solidarietà quotidiana, ora anche la Coop, nei suoi spot, parla di cortesia e scorte-

sia ed alla fine lascia fuori dal supermercato il signore «maleducato». Dove la legge, giustamente, non ha titolo di intervenire, forse serve davvero vedersi – per un minuto – allo specchio della tv, e riflettere sulla nostra malagrazia quotidiana. Per ritirar fuori dal vocabolario quella parola in disuso, «cortesia»: come si fa con il vestito nascosto nel cassetto e tornato di moda. «Noi abbiamo usato la legge del contrappasso – conclude il regista – la scortesia dei nostri protagonisti gli si ritorce contro».

Interesse dall'Inghilterra per l'iniziativa italiana: situazioni comiche per contrastare storie di ordinaria inciviltà

BRANDO DE NIRO CHE COPPIA!

La «strana coppia» Brando-De Niro sprizza scintille nel nuovo film «The Score», uscito ieri negli Stati Uniti, nei panni di due anziani malviventi alle prese con l'ultimo colpo della loro lunga carriera criminale.

Il tema convenzionale del film – un colpo grosso alla «Topkapì» per impadronirsi di uno scettro d'immenso valore – è riscattato dalle grandi interpretazioni dei due leoni dello schermo e dalla presenza di uno scatenato Edward Norton (una futura leggenda).

«È un film sublime, diretto con grande astuzia da Frank Oz e interpretato da tre grandi attori – scrive il Washington Post – Solo la dinamica dei rapporti tra Brando, De Niro e Norton vale da sola il prezzo del biglietto».

Anche se il protagonista del film è De Niro, nei panni di un genio dello scasso, il confronto diretto sullo schermo è vinto a mani basse da Marlon Brando, che riesce a ipnotizzare lo spettatore col minimo impiego di energia possibile. «Quando è insieme a Brando, De Niro quasi scompare dallo schermo – osserva oggi il Daily News – Marlon ruba quasi ogni scena, con movimenti impercettibili del volto o delle mani». Splendida anche l'interpretazione di Norton impegnato in una doppia parte: si è fatto assumere dalla compagnia bersaglio del colpo (come uomo delle pulizie) fingendo di essere un ritardato mentale (e si diverte a fare un po' il verso al Dustin Hoffman di «Rain Man»). Ma quando passa al personaggio reale, un giovane imbroglione testardo e diffidente, i suoi contrasti con De Niro sono spettacolari.

«Questo è un film benedetto dalla presenza di tre leggende – osserva oggi un altro critico americano – Un attore leggendario (Brando), una quasi leggenda (De Niro), una potenziale leggenda (Norton)».

Ma il vero spettacolo è regalato dalle numerose scene che vedono insieme la strana coppia Brando-De Niro. La dinamica tra i due è irresistibile. «Brando e De Niro sono attori conosciuti più per la intensità che per la gamma delle loro interpretazioni – scrive oggi un altro giornale americano – e stanno continuando a mostrare il fuoco sacro del loro talento anche nella fase matura della loro carriera».

Negli ultimi film Brando è stato spesso sotto utilizzato. Ma questo non accade con «The Score».

«Brando, anche quando non innesta la quinta marcia, è uno spettacolo – nota oggi il Los Angeles Times – Anche quando, apparentemente, non sta facendo niente sullo schermo in realtà sta facendo moltissimo ed è affascinante ammirare il suo talento».

Come i Simpson? No davvero: i cinici, furbi e cattivi siamo noi, la gente «normale»

Arriva nelle sale «Tra due donne», film d'esordio di Alberto Ferrari, tratto dal romanzo di Vittorio Imbriani «Dio ne scampi dagli Orsenigo». Con Alessandra Casella

Il gioco degli amori interrotti sullo sfondo della Belle Epoque

Gabriella Gallozzi

ROMA Mentre il giovane cinema italiano si sta rivolgendo sempre più alle storie del presente, arriva nelle nostre sale (distribuisce il Luce) un film che guarda al passato. È *Tra due donne*, opera prima di Alberto Ferrari, giovane autore proveniente dal teatro che ha portato sul grande schermo il romanzo di Vittorio Imbriani, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*.

Prodotto dalla Icaro di Giovanni Saulini e Silvio Pederzoli, il film è ambientato nella Napoli del 1914 alla vigilia della Grande guerra. È in questo scenario da Belle Epoque che si svolge la vita del giovane capitano di cavalleria Maurizio (interpreta-

to da Gianmarco Piacentini), amante segreto e appassionato di una giovanissima nobildonna (Francesca Giovannetti) divisa tra l'amore per il «soldatino» e il senso di colpa per un marito ricco e molto vecchio. A dare il colpo di grazia alla loro relazione sarà l'ingresso in scena di un'altra bella signora (Alessandra Casella) che farà di tutto per «inserirsi» nella coppia.

Al di là dell'ambientazione storica, però, spiega il regista, «quello che mi ha spinto a portare sul grande schermo questa storia è stata la sua attualità. Al centro del film, infatti, è l'indagine di tipo cervoliniano sul fallimento degli stessi personaggi, incapaci di portare a compimento le loro vite». L'uomo, infatti, finirà per sposare l'altra, quella che non ama. Mentre la giovane



amante non riuscirà a viversi il suo amore per il giovane capitano.

«Non è l'amore il centro del film – prosegue il regista – ma la difficoltà del suo compiersi. Tra i personaggi, cioè, c'è un disagio di comunicazione che è sicuramente un tema dei nostri giorni».

Tutto in costume e con ambientazioni d'epoca, *Tra due donne* è costato poco più di un miliardo. Un «piccolo record» produttivo nato dal desiderio dello stesso regista di cimentarsi col cinema, dopo un lungo rodaggio sulle tavole del teatro. «Per me – racconta – è stato un passaggio naturale al grande schermo. La parola, infatti, è molto importante. Le immagini sono composte da piani sequenza, da campi lunghi e da carrelli che descrivono tutti i segni ap-

partenenti al mio percorso teatrale». Quanto alla trasposizione cinematografica del romanzo, Ferrari dice di aver spostato «l'ambientazione dal 1880 al 1914 per avvicinare un po' più a noi l'ambientazione». E di essere stato rapito dal testo di Imbriani «perché è un meraviglioso affresco dell'Italia dell'Ottocento, pungente radiografia di un periodo storico descritto con toni persino satirici». Di tutto questo, però, nel film non c'è molto. «Non ci interessava la satira dell'epoca – spiega il regista – ma focalizzare l'attenzione sul protagonista e sul suo fallimento di uomo». Nessuna paura di portare nelle sale un film in costume, genere abitualmente poco amato dal pubblico? «Mah, vedremo. Per chi viene dal teatro il costume è il nostro quotidiano».

sabato 14 luglio 2001

cinema e teatri

rUnità

21

American Psycho

Trasposizione cinematografica del best sellers di Bret Easton Ellis. Protagonista è il celebre yuppie di Wall Street.

Un uomo di successo, inospettabile dietro al quale, però, si cela un temibile serial killer che uccide per la bramosia di possesso.

Ritratto acido dello yuppi-smo degli anni Ottanta, ormai lontano nella memoria, ma che allora fece la fortuna del romanzo in tutto il globo.

Principesa

Trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo di Maurizio Jannelli che racconta la storia vera di Fernanda Farias de Albuquerque, una trans brasiliana costretta a prostituirsi sulle strade di Milano. Fernanda è arrivata in Italia per coronare il suo sogno: operarsi per diventare finalmente una donna. Raccogliere i soldi per l'intervento, però, significa battere il marciapiede e sottoporsi ad una vita di violenze e angherie. A lei anche De André a dedicato una canzone.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Sottovento!

Una barca, il mare aperto e sette ragazzi «difficili» come equipaggio. Ecco gli ingredienti del film di Stefano Vucario che mette in scena una commedia di grandi sentimenti sul tema della diversità. La storia, per altro, nasce dall'esperienza vera di alcune comunità di recupero del nord Europa, impegnate nell'inserimento di persone con problemi psichici. Nel panni del capitano è Claudio Amendola al comando dell'insolita brigata.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell' anglo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Un affare di gusto

Raffinato noir sul gusto perverso della manipolazione, firmato da Bernard Rapp, celebre mezzo-busto francese col pallino del cinema. Al centro del racconto è un ricco e ambiguo industriale che assume come assaggiatore personale un giovane cameriere.

Tra gustosi manicaretti di alta cucina e vini prestigiosi, l'ignaro giovanotto finirà per diventare una sorta di «clone» del suo datore di lavoro. Dal quale non riuscirà più a distaccarsi, salvo...

ARESE CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 21,15
BIASSONO CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 Chiusura estiva
BINASCO S. LUIGI Largo L'origa, 1 Chiusura estiva
BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 Chiuso per lavori
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Chiusura estiva
BRESSO S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Chiusura estiva
BRUGHERIO ARENA ESTIVA Piazza Roma Riposo
S. GIUSEPPE Via Italia, 66 Tel. 039.87.01.81 Chiusura estiva
CANEGRATE ARENA ESTIVA Via F.lli Bandiera Riposo
AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Chiusura estiva
CARATE BRIANZA L'AGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Chiusura estiva
CARUGATE ARENA ESTIVA Via Roma Riposo
DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Chiusura estiva
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.24.200 Chiuso per lavori
CAVENAGO BRIANZA ARENA ESTIVA Cortile di Palazzo Rasini Riposo
CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 392 posti Concerto
MIGNON Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.38.098 Sandrilli Chiusura estiva
CERRO MAGGIORE ARENA ESTIVA Via Boccaccio Riposo
CESANO BOSCONIO CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.95.80.242 550 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrilli 21,15 (€ 12.000)
CESANO MADERNO ARENA ESTIVA Via Garibaldi La tigre e il dragone azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Zlyi 21,30
EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Chiusura estiva
CINISELLO BALSAMO

MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 20.30-22.30
PARCO DI VILLA GHIRLANDA Via Fropa, 10 Tel. 02.61.73.00.5 590 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini 21,30
PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 Chiusura estiva
COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Chiusura estiva
CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 Chiusura estiva
CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Chiusura estiva
CORNAREDO MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Chiusura estiva
CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Chiusura estiva
CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 21,15
DESIO ARENA PARCO VILLA TITTONI Via Lampugnani, 62 Le verità nascoste thriller di R. Zemeckis, con H. Ford, M. Pfeiffer 21,30
CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 Chiusura estiva
GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Visnara, 2 Tel. 02.99.59.403 Chiusura estiva
ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 Chiusura estiva
GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 Riposo
LAINATE ARISTON Largo V.Veneto, 23 Tel. 02.93.57.05.35 Chiusura estiva
VILLA LITTA Largo Vittorio Veneto, 19 Tel. 02.93.57.05.35 Riposo
LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.20-22.30
GOLDEN Via M. Veregoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 Chiusura estiva
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Opetek, con M. Buy, S. Accorsi 20.20-22.30
SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 175 posti La tempesta perfetta drammatico di W. Petersen, con G. Clooney, M. Wahlberg, D. Lane 21,45
TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore
LENTATE SUL SEVESO CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Chiusura estiva

LIMBIATE ARENA ESTIVA Via Monte Grappa Riposo
LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Cognigni, 3 Tel. 039.24.57.233 Chiusura estiva
LODI ARENA ESTIVA Via Cavour, 66 Riposo
DEL VIALE Viale Rimerbranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 Chiusura estiva
FANFULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.10-17.40-20.10-22.40
MARZANI Via Galfurto, 38 Tel. 0371.42.33.28 Chiusura estiva
MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 Chiusura estiva sala 2 Chiusura estiva
MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Chiuso per lavori
IMAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore
CINEMATHEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 Chiusura estiva
MEDIA ARENA ESTIVA Viale Brianza Riposo
MELEGNANO Le follie dell'imperatore animazione di M. Dindal 21,45
MIELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Solfrizzi, F. De Luigi, G. Dix Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis The Gully - Il colpevole thriller di A. Waller, con B. Pullman, G. G. Anwar La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah Due dollari al chilo di P. Lipari 2001: Odissea nello spazio fantascienza di S. Kubrick, con K. Dullea, G. Lockwood
MEZZAGO BLOOM Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53 Riposo
MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrilli
ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 16.30-18.30-20.30-22.30
CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 Chiusura estiva
CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti Per incanto o per delizia commedia-sentimentale di F. Torres, con P. Cruz 16.30-18.30-20.30-22.30

MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 Chiusura estiva
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 557 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 15.45-18.10-20.25-22.40 La leggenda di Bagger Vance drammatico di R. Redford, con C. Theron, M. Damon, W. Smith 15.00-17.30-20.00-22.30 La maschera di scimmia drammatico di S. Lang, con S. Porter, K. McGillis 15.45-18.10-20.25-22.30
TEODOLINDA MULTISALA Via Cortelongo, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00-18.30-22.00 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.10-17.40-20.10-22.40
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Chiusura estiva
VILLA REALE Cortile della Cavallerizza Galline in fuga animazione di N. Park, P. Lord 21,30
MOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.02.76.91 Quasi famosi commedia di C. Crowe, con B. Crutup, F. McDormand 21,15
NOVA MILANESE ARENA ESTIVA Parco di Villa Vertua Riposo
NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 Chiusura estiva
OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81 276 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 21,15
PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 Chiusura estiva
METROPOLIS MULTISALA Via Oslavia, 8 Tel. 02.91.89.181 Chiusura estiva Chiusura estiva
PADERNO DUGNANO ARENA ESTIVA Via Tol Riposo
PESCHIERA DE SICA Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86 Chiusura estiva
PIEVE FISSIRAGA CINELANDIA MULTIPLEX SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 20.35-22.45 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 20.15-22.20 La vendetta di Carter azione di S. T. Kay, con S. Stallone, M. Richardson, M. Caine 20.15-22.40 Cast Away avventura di R. Zemeckis, con T. Hanks, E. Hunt 20.00-22.50 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 19.00-22.15 La Comunidad - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antuna 20.20-22.40
PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 0292.44.36.1 Urban Legend - Final Cut thriller di J. Ottman, con J. Morrison, M. Davis, H. Bochner 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Double Take commedia di G. Gallo, con E. Griffin, O. Jones, G. Grubbs 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Deneuve 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 I gattini - L'ultimo prende tutto commedia di G. Polier, con S. Elizabeth, J. O'Connell, J. Busby 14.30-17.00-19.00-21.00-22.30-24.00 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Le follie dell'imperatore animazione di M. Dindal

14.30-17.00 La mummia - Il ritorno fantastico di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00
RHO
CAPITOL Via Martinelli, 55 Tel. 02.93.02.420 Chiusura estiva
ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 Chiusura estiva
ROBECCO SUL NAVIGLIO AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 21,15
RONCO BRIANTINO
PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Chiusura estiva
ROZZANO
FELLINI V.le Lombarda, 53 Tel. 02.57.50.19.23 Chiusura estiva
SAN DONATO MILANESE
TROISI Piazza G. Della Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 20.00-22.30
SAN GIULIANO
ARISTON Via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 Chiusura estiva
SENAGO
PARCO DI VILLA MONZINI Via della Repubblica Galline in fuga animazione di N. Park, P. Lord 21,30
SEREGNO
ARENA ESTIVA Via M. D'Asoglio Harembee Festival 2001 20,40
ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 Chiusura estiva
S. ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 Chiusura estiva
SESTO SAN GIOVANNI
APOLLO Via Marcell, 158 Tel. 02.24.81.291 Chiusura estiva
CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti La vendetta di Carter azione di S. T. Kay, con S. Stallone, M. Richardson, M. Caine 20.15-22.30 (€ 11.000)
DANTE Via Falk, 13 Tel. 02.22.47.08.78 586 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.15-17.00-20.30-22.30 (€ 11.000)
ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 20.30-22.30 (€ 11.000)
MANZONI P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 Chiusura estiva
RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 Chiusura estiva
VILLA VISCONTI DARAGONA Via Dante, 6 Tel. 02.22.47.81.83 Cast Away avventura di R. Zemeckis, con T. Hanks, E. Hunt 21,30
SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Chiusura estiva
SOLARO
ARENA ESTIVA Cortile del Comune Riposo
SOVICO
NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 Riposo
TREZZO SULL'ADDA
CASTELLO VISCONTEO Castello Visconteo Riposo
KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.252 Chiusura estiva Chiusura estiva
VILLASANTA
ASTROLABIO Via Mameli, 8 Chiusura estiva
VIMERCATE
ARENA ESTIVA Via Terraggio della pace Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 21,30
CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Chiusura estiva Chiusura estiva

teatri

ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Riposo
ARSENALE Via C. Corbelli, 11 - Tel. 02.8321999 Riposo
ATELIER CARLO COLLA E FIGLI Via Montegani, 35/1 - Tel. 02.89531301 Riposo
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì al venerdì ore 10-18,30
CIAK Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì al venerdì ore 12.30-17.30 fino al 31 luglio
CRT-SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 Riposo
CRT-TEATRO DELL'ARTE Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644 Piazza degli Affari: oggi ore 21.30 Chi ruba un piede è fortunato in amore di Dario Fo regia di Andrea Taddai con Alessandro Cremona, Camilla Frontini, Luca Torracca Piazza degli Affari: oggi ore 18.00 I remember d'Anzi omaggio a G. D'Anzi con concerti di pianoforte Jazz
FILODRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Riposo
FRANCO PARENTI Via Pierbambardo, 14 - Tel. 02.55184075 Corte Ducale del Castello Forzesco: domani ore 21.15 La vita in sogno di Franco Loi (da Calderon de la Barca) regia di Andree Ruth Shammah con A. Albertini, T. Barilli, P. Benocci, M. Comerio, L. De Colle, I. Filistovich, M. Landolfi, A. Mancinelli, C. Rivolta
INTEATRO SMERALDO Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì al venerdì ore 11-18, fino al 31 luglio
LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Riposo
LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545

Riposo
MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 18
NUOVO P.zza San Babila - Tel. 02.781219 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 14 alle ore 18 e il sabato dalle ore 10 alle ore 13
NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331 Riposo
OFFICINA GENERALE ATM Via Teodosio, 89 - Tel. 02.72.333.222 Oggi ore 19.00 Maratona delle Maratone ventiquattro scene di una giornata qualsiasi: testi di Binosi, Caprioglio, Colaprico, Consolo, Curtioni, Del Conte, Storti, D'Onghia, Dominelli, Erba, Gabrielli, Lamasque, Merini, Montanari, Moresco, Nove, Peretti Cucchi, Philopat, Raboni, Sarti, Scarpa, Spinato, Tadini, Traverso, Valduaga & Coviello un'idea di Antonio Calbi e Oliviero Ponte di Pino
OLMETTO Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554
ORIONE Via Fozzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437 Riposo
OSCAR Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465 Riposo
OUT OFF Via Dupré, 4 - Tel. 02.39262282 Riposo
PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO Via Revoletto, 2 - Tel. 02.723331 Riposo
SALA FONTANA Via Belfratto, 21 - Tel. 02.6886314 Chiostro Santa Maria alla Fontana: oggi ore 21.30 Francesca La Santa della Little Italy di Groppali
SALA GREGORIANUM Via Settala, 27 - Tel. 02.29529038 Riposo
SALA LEONARDO Piazza L. Da Vinci - Tel. 02.66988993

Riposo
SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Campagna abbonamenti Stagione 2001-2002 abbonamenti fino al venerdì ore 10.30-13; 15.30-19, sab. 11-13; 15.30-18.30
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Via Turrioni, 21 - Tel. 02.7490354 Riposo
TEATRITRITALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Riposo
TEATRINO DEI PUPI Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249 Riposo
TEATRO DELLA «EMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Riposo
TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498 Riposo
TEATRO LA CRETA Via Alibonati, 5 - Tel. 02.4153404 Riposo
TEATRO STUDIO Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331 Riposo
VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.48007700 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì al venerdì dalle ore 11 alle ore 18 info: 02/29017020
VERDI Via Pastrengo, 16 - Tel. 02.6071695 Riposo
Musica
ALLA SCALA Piazza della Scala - Tel. 02.72003744 Oggi ore 20.00 riservato agli abbonati dei Teatri di Tradizione della Regione Lombardia La Cenerentola
AUDITORIUM DI MILANO Corso San Gottardo (angolo Via Torricelli) - Tel. 02.83389201 Campagna Abbonamenti Stagione 2001-2002 Stagione Sinfonica - Cre-scendo in Musica - Concerti da Camera, tutti i giorni dalle ore 10.00 alle 19.00



scelti per voi

UN AMERICANO A PARIGI

Regia di Vincente Minnelli - con Gene Kelly, Leslie Caron, Nina Foch. Usa 1951. 103 minuti. Musicale.

Nell'immediato dopoguerra un soldato americano rimane in una Parigi appena ricostruita per approfondire i propri studi di pittura. Scenografie da cartolina illustrate ed atmosfera da fiaba per uno dei principali capolavori della produzione di Minnelli. Splendida interpretazione di Kelly e coreografie d'autore per un film che vinse sei oscar.

Raiuno 10.30

CACCIA AL LADRO

Regia di Alfred Hitchcock - con Cary Grant, Grace Kelly, Jessie Royce Landis. Usa 1955. 107 minuti. Giallo.

Sullo splendido scenario della Costa Azzurra un ex ladro di classe collabora con la polizia per smascherare l'autore di alcuni furti realizzati con il suo stile. Di lui si innamora una ricca americana che lo ritiene il vero colpevole. Hitchcock stempera i toni del giallo introducendo i toni raffinati ed ironici della commedia.

Rete4 20.35



BUTCH CASSIDY

Regia di George Roy Hill - con Paul Newman, Robert Redford, Katharine Ross. Usa 1969. 112 minuti. Western.

L'epopea di due fuorilegge che si ostinano da bravi perdenti ad opporsi alle regole di un mondo che sta cambiando. Fortunata rivisitazione di una leggenda del West che ha fatto epoca grazie alla presenza di ogni ingrediente giusto: interpreti azzeccati, dialoghi serrati, comicità mai indiscreta e colonna sonora d'autore (Burt Bacharach).

Italia1 22.40

Raidue 24.00

IO BALLO DA SOLA

Regia di Bernardo Bertolucci - con Liv Ullmann, Jeremy Irons, Jean Marais. Gb/Italia/Francia 1996. 118 minuti. Drammatico.

Una diciottenne americana, dopo la morte improvvisa della madre, viene mandata in vacanza in Toscana presso alcuni amici. Avrà modo di scoprire l'identità del vero padre e di far luce sulla personalità della madre. Bertolucci annoda i fili dei problemi individuali a quelli dei grandi temi legati soprattutto al disagio giovanile.

Rai			Rete 4			CANALE 5			ITALIA 1		
Uno			Due			Tre					
6.00 EURONEWS. Notiziario			6.05 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica			7.00 PAIDEIA - LA STORIA SIAMO NOI: DOCUMENTI. Rubrica			8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici". All'interno: Mango. Gioco. Conduce Gianluca Anselmi. 9.00 Zengi. Gioco. Conduce Monica Maya. 10.00 Sì o No. Gioco. Conduce Vicky Martinez. 11.00 Puzzle. Gioco. Conduce Raffaello Zanieri. 12.00 TG LAT. Notiziario		
6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm. "Noci d'acqua"			6.15 ANIMALIBRI. Rubrica			8.30 RAI NEWS 24 - PIANETA ECONOMIA. Rubrica			12.25 STUDIO APERTO. Notiziario		
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore. All'interno: Shelby Woo, indagine al computer. Telefilm. "Fuoco alle polveri"			6.30 DALLA CRONACA. Rubrica			9.10 PRIMA DELLA PRIMA. Rubrica (R). All'interno: Evgenij Olegin. Teatro			14.00 CONTROVENTO. Show. Con Filippa Lagerback		
10.05 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica. "Solo un seme"			6.35 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità			9.40 CORREVA L'ANNO. Documenti. "Rommel" (R)			14.55 ZUCCHERO - ANTEPRIMA DEL NUOVO VIDEO. Musicale. "Bala (Sexy Thing)"		
10.30 UN AMERICANO A PARIGI. Film (USA, 1951). Con Gene Kelly, Leslie Caron, Oscar Levant, Nina Foch			6.40 SPECIALE ANIMA. Rubrica			10.30 SETTE ORE DI FUOCO. Film (Spagna/Italia/Germania, 1964). Con Clyde Rodgers, Adrian Hoven, Elga Sommerfeld			15.00 BANDE SONORE. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada		
12.35 LA VECCHIA FATTORIA ESTATE. Rubrica			7.10 AMICHE NEMICHE. Telefilm. "Amori e ambizioni"			12.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario			15.30 MALIBU, CA. Telefilm.		
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario			8.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario			12.00 TG 3. Notiziario			16.00 BABY BOOM. Film (USA, 1987).		
13.55 AUTOMOBILISMO. G. P. DI GRAN BRETAGNA DI FORMULA 1. Prove			8.20 SIRINGO. Film Tv. All'interno: 9.00 Tg 2 - Mattina. Notiziario			12.05 DIVERSI DA CHI? 12.35 FANTASTICAMENTE			16.00 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO 4. Film (USA, 1987).		
15.05 SETTEGIORNI PARLAMENTO. Attualità			10.00 TG 2 - MATTINA L.I.S. Notiziario			13.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo			17.50 SWEET VALLEY HIGH. Telefilm.		
15.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica			10.05 SPECIALE EUROPA. Rubrica			13.36 SABATO SPORT / SPECIALE F1. GRAN PREMIO DI GRAN BRETAGNA			17.30 VIPER. Telefilm. "L'assassino dei tarocchi"		
15.40 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica			10.15 "Algeria à Marsiglia"			14.02 TAM TAM LAVORO			18.30 STUDIO APERTO. Notiziario		
16.10 GIRO DEL MONDO. Rubrica. "Wilbur Smith: Il Sudafrika"			10.30 RAIDUE PER VOI. 10.35 LEGACY. Telefilm. "Il ballo"			19.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo			19.00 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti.		
17.00 TG 1. Notiziario			11.15 HYPERION BAY. Telefilm. "Le parole dell'amore"			19.35 MONDOMOTORI			19.40 REAL TV. Attualità. Conduce Guido Bagatta		
17.15 A SUA IMMAGINE. Rubrica			12.00 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm. "Gioielli scomparsi"			20.09 RADIOGAMES					
17.30 VARIETÀ. 18.15 UN'ALTRA CITTÀ, UN ALTRO AMORE. Film (USA, 1997). Con Victoria Principal, Adrian Pasdar, Mary Kay Place			13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario			20.20 SINGLE, SI FA SERA					
			13.25 SERENO VARIABILE. Rubrica "Un mondo di vacanze"			20.25 ANGLE					
			14.00 TOP OF THE POPS. Musicale			23.50 SPECIALE OGGIUEMILA 0.33 STEREOON					
			14.55 DRAGONBALL Z - LE ORIGINI DEL MITO. Film (Giappone, 1996)								
			16.00 NAVARRO. Telefilm. "Il monolocale"								
			17.30 JAROD IL CAMALEONTE. Telefilm. "Il vecchio indiano"								
			19.05 SENTINEL. Telefilm. "Turno di notte"								

sabato 14 luglio 2001

l'Unità

23

ex libris

Ma loro hanno tutto. Hanno l'organizzazione e il controllo le comunicazioni, l'esercito e la polizia, e i servizi segreti. Hanno la legge e le droghe, le prigioni e i tribunali, i giudici e le galere. Sono dei giganti. E noi dei lillipuziani

Edward Abbey, «I sabotatori»

communitas

L'INCREDIBILE LEGGEREZZA DELLA FILOSOFIA

Sergio Givone

«Dice Kant: o.k., com'è fatto il mondo in sé e per sé non posso saperlo, ma che mi frega, questo non vuol mica dire che il mondo è fatto come mi pare a me, no, non me lo sono inventato io il mondo, il mondo ha le sue regole, e se non le rispetto son cavoli miei, giusto?». Giusto. Confesso che il professor Kant non l'avevo mai sentito parlare a quel modo. E lì per lì ho sorriso, come capita di tanto in tanto agli esami di fronte a quegli spropositi che ogni docente raccoglie in una sua personale rubrica. Ma qui era diverso. Kant che usava il linguaggio di uno studente di oggi (lo studente di oggi che faceva parlare a Kant il suo linguaggio) ci stava, e ci stava proprio bene. O così mi è parso. E mi sono chiesto che cosa mi piacesse in quel modo di esprimersi. Fra gli studenti di filosofia dell'università di Torino, primi anni Sessanta, circolava in edizione ciclostilata una raccolta

di poesie dove si potevano leggere versi del tipo: «Nei di che gli Argivi / contenti e beati / correvan giulivi / per boschi e per prati / alcuni messeri / con tono profondo / si chiesero seri / di che è fatto il mondo», e via seguitando. Ne era autore un assistente volontario o giù di lì, tale Umberto Eco. E noi che anche più seriamente di quei messeri ci interrogavamo sui massimi problemi, e ci schieravamo, Sartre contro Heidegger, Marx contro san Tommaso, strutturalismo contro esistenzialismo, pronti a batterci in loro nome e a far saltare amicizie e amori, da Eco imparavamo una cosa importante. E cioè che un po' di leggerezza ci avrebbe fatto bene. Senonché le cose sono andate oltre. Dietro la leggerezza, dietro l'ironia è spuntata l'idea che la filosofia non fosse poi faccenda da prendere troppo sul serio. Le questioni sul tappeto sono tali e tante, si faceva notare, e talmente nuove che



non si può certo pretendere di affrontarle con gli strumenti della cara e vecchia filosofia. Che naturalmente può essere oggetto di studio. Ed è bene che lo sia. Ma come documento del passato. Non più come cosa attuale.

Donde una fioritura mai vista di ricerche erudite. Lavori monumentali dedicati con stupefacente dispendio di energie a figure e a correnti prive di significato speculativo. Quasi che lo scopo sottinteso fosse proprio quello di dimostrare l'insignificanza della filosofia. Insomma: la filosofia come l'astrologia, come l'alchimia. Forme curiose di «sapere», ma non certo per noi...

Poi però viene all'esame uno studente che tratta Kant come un suo contemporaneo, lo affronta alla pari e scopre problemi che anche lui si pone. Sarà pure un'ingenuità, ma: e se avesse ragione lo studente?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Angelo Trimarco

L'insegnamento di Beuys è consegnato a una costellazione perturbante di simboli e «allegorie»: al cappello, al feltro, al grasso. Poi (e insieme) ad alcuni luoghi essenziali: «La Rivoluzione siamo noi!», l'arte è *arte antropologica*, appunto *Scultura Sociale*. «L'opera d'arte sociale è la società come opera d'arte, come utopia, la società come l'opera d'arte per eccellenza, superiore alle singole opere d'arte. Si potrebbe anche chiamarla *l'opera d'arte totale*. Che è fattibile solo con la partecipazione di tutti». Il pensiero che Beuys ha dell'arte, degli uomini e della società, animato dal soffio dell'utopia, è sembrato, sulla soglia dei due millenni, appartenere a uno spazio che la crisi dei «grandi racconti» avesse definitivamente segnato.

Così, il cappello, il grasso, il feltro sono sembrate «allegorie» fuori corso, simboli scaduti: il cappello d'Utopia e questi singolari, addirittura mitici materiali - il grasso e il feltro - che Beuys ha sempre usato proprio come materiali con i quali lavorare le sue *Sculture Sociali*.

Il grasso e il feltro sono «metafore ossessive» dell'universo di Beuys. Sono collegati a una sua lontana esperienza di guerra. Nel '43 il suo aereo cadde in Crimea.

Lo ritrovarono, in mezzo alla neve, giorni dopo, alcuni tartari. Per rianimarli, lo strofinarono con il grasso e lo ricoprirono con il feltro.

Da quel giorno il grasso e il feltro sono diventati simboli, allegorie, dice Burger, che ciascun uomo, sempre in bilico tra la condizione angelica e l'oscuro degli impulsi indicibili, deve sperimentare su di sé, sulla sua vita per potere, poi, volgere lo sguardo e affrontare le contraddizioni del mondo e dei suoi labirintici percorsi. Ma anche la croce è un altro simbolo, un'altra metafora che, come un'ombra, segna i suoi lavori.

La croce è allegoria della separazione, dice Beuys, del mondo diviso, degli uomini discriminati per il colore della pelle, per i loro beni.

Non alla politica, che è esercizio del sistema di potere, ma all'*arte antropologica* la sola in grado di realizzare il

Due foto dell'artista tedesco Joseph Beuys. L'immagine a sinistra è tratta dal catalogo della mostra «Difesa della natura» edito da Skira



A San Marino una grande mostra sull'artista tedesco sciamano dell'arte totale scomparso quindici anni fa

progetto (che è, insieme, anche un sogno) dell'*arte sociale*, Beuys affida il compito di rigenerare il mondo. A questo compito egli ha dedicato la sua vita, la sua passione, il suo lavoro: un lavoro che è consistito - non bisognerà dimenticarlo - essenzialmente in una pratica socratica, in un dialogo e in un intrattenimento infinito. Parlava, discuteva con i suoi interlocutori per ricordare, appunto, che la «Rivoluzione siamo noi».

Tracciava sulla lavagna, come se fosse il cielo, segni, lettere, parole con l'augurio che queste partiture diventassero un giorno il seme con il quale ali-

i libri

Joseph Beuys. *Difesa della natura*, di Antonio d'Avossa, Skira, pagine 71, lire 28.000
Il cappello di feltro. Joseph Beuys, di Lucrezia De Domizio Durini, Charta, pagine 275, lire 55.000
Joseph Beuys, di Heiner Stachelhaus, Pironti, pagine 204, lire 30.000
Joseph Beuys e le radici romantiche della sua opera, di Cecilia Liveriero Lavelli, Clueb, pagine 276, lire 35.000
Joseph Beuys e Tony Ferro artisti del dissenso, di Doria Petruzza, Gangemi, pagine 130, lire 28.000
Opera d'arte totale, di Angelo Trimarco, Luca Sossella editore, pagine 130, lire 30.000.



Tutto il cosmo nel suo atelier

Sulla scia dell'estetismo romantico pensava che ogni gesto fosse creazione

Vincenzo Trione

Nel 1973, Joseph Beuys si reca in un piccolo centro dell'Abruzzo, a Bolognano, nei terreni collinosi di San Silvestro di proprietà del barone Giuseppe Durini. Qui prende corpo il più sontuoso e imponente progetto da lui mai elaborato, Operazione "Difesa della Natura". Nell'ambito di questo complesso disegno un momento particolarmente significativo è costituito dall'opera intitolata Grassetto (che sarà conclusa nel 1979). Un'architettura molto articolata, fatta di momenti e di tempi diversi. Nel 1978, Beuys adopera per il restauro della sua casa e del suo atelier in Germania un tipo di calce italiana - chiamata, appunto, grassetto - importata dalla città di Foggia. La materia mediterranea è impastata insieme con l'acqua tedesca. Questa miscela è espressa da un disegno in cui viene raffigurata la reazione chimica tra i materiali - Ca(OH)2+H2O-, che documenta le fasi della trasformazione degli elementi.

Grassetto è un'installazione che comprende al proprio interno vari frammenti: sei sacchi di calce, dieci copie del libro fotografico che testimonia il trasporto del materiale utilizzato dall'Italia

in Germania e, infine, l'immagine della casa e dell'atelier restaurati.

Da questo intervento parte la restrospectiva, curata da Antonio d'Avossa, allestita presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di San Marino, in cui sono presentate, accanto a opere uniche, a installazioni e a grafiche, multipli, fotografie e video realizzati sin dai primi anni Settanta. Si tratta di una mostra difficile, ove si ricordi la volontà dell'artista di sottrarsi a ogni tipo di museificazione. L'obiettivo di Beuys - sin dagli anni Cinquanta - è quello di elaborare una filosofia tramata di dissacrante e drammatica ironia. L'arte - per lui - è, essenzialmente, uno strumento per produrre non oggetti, ma concetti. «Fare arte è un mezzo per lavorare nel campo del pensiero. Il resto, oggetti, disegni, azioni, viene in seconda linea. In fondo non ho molto a che fare con l'arte. Con l'arte, perseguo qualcosa che va altrove», amava ripetere.

Sacerdote laico, animato da una profonda tensione utopica, Beuys, nelle sue performance, lotta contro la mercificazione dell'opera e contro gli estremismi ideologici. Vuole dar vita a un'autenti-

Joseph Beuys
In difesa della Natura
San Marino
Galleria Nazionale d'Arte Moderna
fino al 30 settembre

ca renovatio morale, difendere alcuni valori etici alti, avvalendosi anche delle sue indiscutibili qualità teatrali e istrionische. L'arte - secondo lui - deve favorire l'avvento di un "nuovo futuro sociale", promuovere la rivoluzione, intesa come sconvolgimento dell'intelligenza e delle abitudini.

Esercizio dell'arte e bisogno di ricreare le strutture della società non sono concepite come universi autonomi. I muri che ci circondano vanno abbattuti; le istituzioni disarticolate. Non è più possibile vedere l'arte come un insieme di tecniche specialistiche, l'artista come un costruttore di macchine assolute, il pubblico come una presenza passiva. Scultura, architettura, pittura, disegno e fotografia devono convergere entro uno stesso topos. Il fare artistico è pensato come pratica comunitaria e sociale, plasmata con il "soffio dell'umano", tessuta di oggetti quotidiani e di comportamenti consueti, di tracce e di impronte.

Sulla scia del panestetismo romantico, Beuys ritiene che ogni atto possa entrare nei territori della creazione. Legato all'esperienza di fluxus, egli non aspira a costruire forme destinate a dura-

re, ma eventi effimeri. Sostenuto da uno spiccato egocentrismo, muove sempre da una matrice di tipo autobiografico. Si serve con abilità del suo corpo e del suo gesticolare in "spettacoli" pubblici, esibendo la sua identità, offerta come corpo sacrificale e salvifico, il suo viso magro, sovrastato da un cappello di feltro.

Sorretto da una acuta sensibilità antropologica, egli sembra far convergere nella sua ricerca - come ha rilevato Bonito Oliva - due linee diverse: una matematica - giocata sul rigore compositivo - e una musicale, basata sulla volontà di potenza di matrice nietzschiana e sulla meditazione intorno al destino dell'individuo. Influenzato dalla lettura di Steiner, definisce una visione cosmologica, in cui l'uomo non è osservato come un'entità astratta, ma come tassello della natura che si dà come guscio infinito - è luogo dell'origine e dell'energia, scandito da una temporalità non alienata. Beuys non si porta mai al di là dei fenomeni: vuole stare dentro la realtà, per coglierne le voci, i segreti, i sussulti. A differenza dei poveristi, non altera le cose che adopera; si rapporta ad esse con rispetto; le dispone con esattezza. Indaga la vita nelle sue trasformazioni incessanti, coniugando caos e geometria, informe e forma, per dischiude-

re inediti scenari. Viola ogni principio meramente rappresentativo; allestisce "universi" ricchi di elementi concreti, che appaiono autonomi rispetto al reale.

E, tuttavia, egli - a differenza della maggior parte degli artisti del Novecento - non pone mai in antitesi i ritmi dell'arte con i sussulti della vita. Stabilisce - si pensi a Grassetto e all'intervento ideato per Documenta 7 (1982) - un sottile incontro tra questi due "termini". Sedotto dall'idea wagneriana di opera d'arte totale, non vuole imporre una forma alla vita. Si immedesima con la natura, aderisce ad essa, al punto da dichiarare: «Voglio trasformarmi in una specie di essere naturale».

E, oggi, a poco più di quindici anni dalla morte di Beuys (avvenuta nel 1986), cos'è rimasto della sua speranza di rinnovare, dalle radici, il mondo? Molti artisti hanno impoverito e banalizzato il suo messaggio. Il sogno di questo grande sciamano dell'arte appare - ora - impossibile, forse irrealizzabile. Eppure, conserva intatto il suo fascino. «I terremoti sono ancora in corso nei palazzi del capitalismo», affermava Beuys all'indomani del terremoto di Napoli del 1980. Quei terremoti non sono ancora finiti...

Non voleva inventare delle pure macchine linguistiche ma liberare la potenza sociale della fantasia creativa celata nella natura

”

torino

**IL MUSEO EGIZIO
RIMANE DOV'È**

Il Museo Egizio di Torino non si muove dal centro della città: così ha deciso il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, «Sono per le soluzioni limitrofe», ha detto Urbani rispondendo a una domanda sulla futura localizzazione del museo, da anni oggetto di accese discussioni: «Questo perchè immaginare una spaccatura della mostra dei beni dell'Egizio un po' al centro e un po' in periferia mi sembra molto azzardato. Fra le varie ipotesi che il sindaco Sergio Chiamparino ci ha prospettato, la nostra simpatia va per il mantenimento di tutto il museo unito nel centro della città».

in mostra

TESORI MEDIOEVALI , DA BISANZIO ALLA CROAZIA

Ibbo Paolucci

A bituati, quando si tratta dei territori balcanici, a sentire parole di distruzione e di morte, questa volta, invece, saremo posti di fronte ad un grande evento di cultura e di arte, in cui trionferanno altre parole, quelle della bellezza. La mostra, frutto della collaborazione fra i musei di Spalato e di Brescia, si intitola *Bizantini, Croati, Carolingi* con sottotitolo «Alba e tramonto di regni e imperi». A presentarla, nel Palazzo delle Stelline di Milano, il sindaco di Brescia Paolo Corsini, assieme a Carlo Bertelli, Gian Pietro Brogiolo e Miljenko Jurkovic, che sono anche i curatori del catalogo edito da Skira. La rassegna, che si aprirà il 9 settembre per chiudersi il 6 gennaio 2002, avrà come sede espositiva lo stupendo complesso di Santa Giulia, che già, di per sé, è una insuperabile testimo-

nianza della cultura altomedioevale e, dunque, luogo ideale per una rassegna di questa qualità. Che, intanto, offrirà un panorama vastissimo, comprensivo di oltre 500 tra reperti archeologici, elementi scultorei monumentali, opere di oreficeria e codici provenienti da una trentina di musei e collezioni croate e da alcune istituzioni austriache e italiane. A completare il quadro verrà proposta anche la «ricomposizione» di una chiesa virtuale, compreso il nucleo di un ipotetico tesoro con autentici capolavori. Fra le opere esposte, dodici capitelli del colonnato della chiesa di santa Maria Alta e Valle, elementi del portale della chiesa di Crkevina, il famoso fonte battesimale proveniente da Nona, un imponente cancello presbiteriale lungo quattro metri e mezzo e alto oltre

tre metri con preziose decorazioni, bellissimi sarcofagi, la monumentale cassa reliquiario della cattedrale di Zara, la cattedra vescovile di Parenzo, l'acquasantiera di Biskupija, i parapetti di ambone provenienti da Dignano. Insomma, dopo la grande esposizione sui Longobardi (180.000 visitatori), la città di Brescia presenta un'altra rassegna di grande spessore culturale, dedicata alla civiltà carolingia e alla nascita della nazione croata, sulla cui formazione, recenti scavi archeologici hanno portato alla luce tesori sconosciuti, recando importanti novità, tali da provocare una rilettura di quel lontano periodo di notevole rilievo storico. La mostra è costata vent'anni di ricerche e si articola in otto sezioni, che partono da Roma e Bisanzio, per proseguire con i Longobardi, gli Avari, i Carolingi,

l'Istria carolingia, la Dalmazia bizantina nell'altomedioevo, il Ducato Chroatiae, per concludersi con la sezione che riguarda la continuità dell'impero carolingio e Lodovico II, il sovrano legato a Brescia per avere sposato Angelberga, della famiglia dei conti supponidi, e per avere affidato la gestione e la rendita del monastero di santa Giulia alla figlia Gisla. Così Brescia, che in questi ultimi anni attraversa una stagione particolarmente felice, presenta ora un'altra iniziativa, un'altra «grande avventura», il cui significato - come ha rilevato il sindaco Corsini - «mette in luce il ruolo fondamentale dei popoli slavi nell'elaborazione di una cultura che ebbe ad influenzare anche quella italiana, all'interno della "costruzione" dell'Europa di Carlo Magno».

l'intervento

AXUM, RISPETTIAMO GLI IMPEGNI PRESI CON L'ETIOPIA L'OBELISCO PUÒ ESSERE SPOSTATO

RINO SERRI

Si è riaperta l'ennesima discussione sulla questione della restituzione, all'Etiopia dell'obelisco di Axum.

Se ne discute da oltre 50 anni a volte in modo improvvisato, e anche strumentale. Spesso la discussione si proietta poi su questioni di principio che non aiutano a chiudere la questione.

C'è chi pone la questione della restituzione dell'obelisco di Axum dentro quella più generale del ritorno ai loro siti di origine di tutte le opere d'arte o i beni archeologici trasferiti altrove nel corso dei secoli e con i mezzi più diversi.

È questo un problema che esiste e che sta crescendo anche nella coscienza internazionale; l'Onu e per essa l'Unesco saranno chiamati nel futuro a cominciare a cercare le risposte possibili a tale problema; ma la decisione di restituire l'obelisco di Axum non trae origine da una scelta su questo difficile problema, né vuole affermare un principio valido per tutti i paesi, per tutte le opere, e le diverse circostanze.

Su un altro piano, altri vedono nella restituzione dell'obelisco un atto necessario di riparazione rispetto al passato coloniale dell'Italia nei confronti dell'Etiopia. È questa una valutazione legittima, e che si fonda su un'effettiva realtà storica. Ma nemmeno questa è la motivazione fondante per la decisione della restituzione. Tale decisione in effetti scaturisce essenzialmente da un impegno internazionale sottoscritto dall'Italia in due momenti molto importanti: il trattato di pace del 1947 e il trattato italo-etiope del 1956.

I governi di centrosinistra degli ultimi cinque anni hanno deciso semplicemente di onorare dopo 50 anni questi impegni dell'Italia. Abbiamo valutato, un'altra volta e a lungo, con le autorità etiopiche ad ogni livello, tutte le possibili soluzioni partendo però dal fatto che l'Italia riconosce la proprietà etiopica dell'obelisco e che quindi solo agli etiopici spettava una decisione eventualmente diversa dal ritorno dell'Obelisco ad Axum.

Sono state esaminate tutte le ipotesi che del resto tornano a circolare in questi giorni; gli etiopici ne fanno dono all'Italia e l'Italia si impegna alla sistemazione ed alla valorizzazione dell'area archeologica di Axum. Gli etiopici ne fanno dono all'Onu e l'obelisco resta alla Fao (dove si trova attualmente).

Di fronte a queste ed altre ipotesi ancora, gli etiopici hanno ritenuto di mantenere la scelta del ritorno dell'Obelisco in Etiopia richiedendo la piena attuazione dei trattati sottoscritti. A seguito di tutto questo lavoro il governo prese la decisione, sottoscrisse nuove intese operative e il presidente Scalfaro, in visita in Etiopia ed Eritrea nel 1997 annunciò ufficialmente e con la massima solennità e autorevolezza il ritorno dell'obelisco. Sul piano operativo il governo italiani disponeva una diagnosi accurata del bene e uno studio di fattibilità del trasporto affidati all'Iccrom, un'agenzia specializzata dell'Unesco, e di un progetto esecutivo per la rimozione e il trasferimento.

Questo progetto esecutivo, lungamente valutato e discusso da una commissione di esperti italo-etioptici veniva approvato dalle amministrazioni interessate riunite in un'apposita «Conferenza dei Servizi»; che ne verificava la possibilità di attuazione con un margine di rischio ridottissimo o pressoché inesistente. Quel margine in sostanza che c'è in qualsiasi operazione di spostamento o intervento di qualsiasi tipo su un'opera d'arte.

Sappiamo che su quest'ultimo punto fra gli esperti esistono opinioni diverse, e credo tutte rispettabili; opinioni che del resto si ripropongono anche in questo caso. A noi è parso corretto costituire una commissione tecnica di alto livello; procedere a fare una diagnosi la più approfondita del bene e predisporre il progetto esecutivo per il suo smontaggio e trasferimento con le tecnologie più adeguate e con tutte le garanzie possibili. Poi agiva la responsabilità etiopica che non possiamo non riconoscere.

Ora sembra che si riproponga seriamente il rischio che tutto questo lavoro venga vanificato e si ritorni sulla via dei rinvii, degli insabbiamenti, delle non decisioni. Non sarebbe né giusto né dignitoso. Il non rispetto dei patti sottoscritti e degli impegni presi non fa assolutamente bene alla credibilità e al prestigio del nostro paese. Se il governo attuale vuole fare un'altra verifica circa la volontà degli etiopici la faccia pure ma, si dica da subito che se gli etiopici manterranno le loro posizioni, l'obelisco partirà come da programma già definito senza ulteriori lungaggini, rinvii, nuove proposte ecc.

Rimane infatti il problema di come, nel caso, sostituire l'obelisco nel paesaggio urbano di Roma. Gli etiopici si sono impegnati a fare un altro dono all'Italia, da precisare ulteriormente, ma non credo comunque che possa essere tale da sostituire l'Obelisco. Credo che tale problema debba essere esaminato e risolto dagli esperti e dalle autorità competenti, sotto la responsabilità del Comune di Roma.



I braccianti con la penna in mano

Nasce il primo centro internazionale per la letteratura d'emigrazione

Emigranti italiani fermi a Ellis Island in attesa di poter sbarcare definitivamente negli Stati Uniti. A destra italiani in nave verso la costa americana. Sotto l'obelisco di Axum a Roma. Sarà restituito all'Etiopia oppure no?

Donata Marrazzo

Sono stati i poeti del piccone e della vanga, braccianti con la penna in mano. Sono partiti per mare con il passaporto rosso, diretti verso una nuova frontiera. Parlavano il dialetto, un po' d'italiano e lo slang appreso per strada. Una lingua «spugnosa», che alla fine, mettendo insieme nuove e vecchie parole, somigliava a una specie di creolo. Alcuni, con il tempo, raggiungevano un bilinguismo perfetto, la scrittura fluente, utile a lasciare tracce, a scrivere un pezzo di storia italiana oltre i confini.

Gli «ethnic writers» hanno redatto il testamento di un'epoca, di quattro milioni e più di emigranti italiani costretti alla diaspora. Erano considerati, però, come autori di sottoprodotti letterari, fenomeni marginali di sociologia e di costume. La loro era letteratura aggiunta: piuttosto che essere considerata come una delle forme del plurilinguismo espressivo americano, è stata spesso svilata, ma «legittimata» dalla benevola disposizione, tutta di facciata, dell'establishment letterario nord-americano.

In Italia sono stati a lungo degli sconosciuti. Per recuperare le loro testimonianze (e non solo in America) è stato inaugurato, qualche giorno fa, a Mercato San Severino, in provincia di Salerno, il primo Centro internazionale studi e documentazione per la letteratura d'emigrazione, dove, tra l'altro, il 29 settembre, si svolgerà un convegno sul tema «Due patrie, due lingue: emigrazione e cultura italo-americana»: parteciperanno il ministro Mirko Tremaglia («Non vorremmo che la costituzione del Ministero degli Italiani nel mondo fosse solo un'azione propagandistica» precisa il responsabile del Centro, l'editore Antonio Corbisiero) e i maggiori studiosi del fenomeno, da Luigi Fontanella, docente di Letteratura Italiana alla Statale di New York a Francesco Durante, autore di *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, un'opera monumentale dedicata alla letteratura d'emigrazione, per la maggior parte inediti, scovati in una settantina di archivi e biblioteche in nove anni di ricerche, che rivelano un'epopea cominciata un secolo prima della grande emigrazione, che vede gli italiani preziosi un po' ovunque nel periodo a cavallo della Secessione.

Il Centro studi di Mercato San Severino, che sta organizzando anche un portale tutto dedicato all'emigrazione (in rete www.ellislandrecords.org, il sito per la ricerca degli emigranti sbarcati



le collane

La prima è stata «Radici», inaugurata dall'editore Il Grappolo con «Son of Italy» di Pascal D'Angelo, che lavorava come spaccapietre in West Virginia. Lo scopo è quello di far conoscere in Italia poeti e scrittori venuti fuori da quell'amalgama che è la popolazione immigrata. Ora nasce un'altra collana interamente dedicata alla letteratura dei nostri connazionali emigrati all'estero. Si chiama «Transatlantica» ed è curata per la piccola casa editrice napoletana Avagliano Editore da Francesco Durante. I primi titoli usciti sono «Nozze d'oro» di Joe Pagano e «I fuochi di Sant'Elmo» di José Pedro Diaz. A settembre è prevista la pubblicazione di «Umbertina» di Helen Barolini e in ottobre di «Le avventure italiane di McArone» di George Arnold. Il primo è uno dei classici della letteratura italo-americana, che venne pubblicato negli Stati Uniti una ventina di anni fa. È la storia di un'emancipazione tutta al femminile: Umbertina scappa dalla povertà della Calabria per arrivare in America dove si riscatterà fino a scalare i gradi più alti della società. Il secondo libro ribalta il punto di vista: questa volta è un Americano che racconta l'Italia, in particolare la storia del Risorgimento.

in America tra il 1892 e il 1924), è intitolato a Pascal D'Angelo, pastore di origini abruzzese che nel West Virginia lavora da spaccapietre lungo la ferrovia. Parla la lingua con padronanza e scrive *Son of Italy*. Il suo libro in Italia è diventato un «caso» letterario.

E da quel libro, la sua biografia, l'editore de Il Grappolo, Antonio Corbisiero, ha fatto nascere una collana editoriale dedicata esclusivamente all'emigrazione: «Radici». Tra le novità in uscita, *Canti di luce* sempre di Pascal D'Angelo, *L'emigrante sconosciuto* di Blas Pingaro e *L'ultimo feudo* di Anna Luisa Pignatelli, italiana a Seul. Da qualche anno il filone della letteratura d'emigrazione si va espandendo: l'editore Cierre, ad esempio, ha pubblicato un libro che raccoglie le lettere di una generazione di contadini veneti arrivati in Brasile. *Merica, Merica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, di Emilio Franzina, racconta di uomini sradicati, di illusioni, di esasperazioni, come quelle di chi ha traversato l'Atlantico. I protagonisti sono emigranti con storie tutte uguali che compongono il ritratto di milioni di italiani.

Il tema dominante è la vita, quella propria, di miseria. Non c'è autore della prima ondata migratoria che abbia fatto eccezione: la stragrande maggioranza della produzione narrativa di questi scrittori (da Pietro Di Donato - di cui è in uscita una nuova traduzione di *Cristo fra i muratori* - a Panunzio, Carnevali, D'Angelo, per arriva-

re anche ai successivi Mangione, Tusiani, e Robert Viscusi) è costituita dalla propria autobiografia.

Si sono affermati in pochi: John Fante, John Ciardi e i «mafologi» Mario Puzo, Gay Talese. Joseph Tusiani è l'ultimo poeta importante. Ha tradotto Dante e Torquato Tasso agli americani. Insegna alla Columbia University. Vincente Gerbasì è stato poeta amato in ogni Paese dell'America Latina. In Argentina il primo a essere tradotto in francese e a incantare André Breton è Antonio Porchia, nato a Catanzaro, scomparso a Buenos Aires nel 1959. Ha scritto un solo libro di poesie: *Voci*. La Nouvelle Revue Française lo affianca a Octavio Paz, premio Nobel. Sopravvive il calabrese Ernesto Sabato. In *Prima della fine* ricorda il suo ultimo viaggio a Paola. Ricostruisce l'incontro tra i genitori sul sagrato della chiesa «aperto sull'orizzonte azzurro cielo, azzurro mare» e la figura della madre «calabrese con sangue di nobile famiglia d'Albania» sfuggita ai turchi nei Balcani.

clicca su
www.ellislandrecords.org
www.ilgrappolo.it
www.avaglianoeditore.it

sabato 14 luglio 2001

orizzonti

rUnità

25

i libri più venduti

Ansa

- 1-L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 2-No logo di Naomi Klein Baldini&Castoldi
- 3-Sola come un gambo di sedano di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4-Nudi e crudi di Alan Bennett Adelphi
- 5-La ragazza con l'orecchino di perla

di Tracy Chevalier Neri Pozza

I primi tre italiani

- 1-Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 2-Racconti quotidiani di Antonio Camilleri Libreria dell'Orso
- 3-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli

l'Unità

- 1- Il nespolo di Luigi Pintor Bollaff Boringhieri
- 2- La storia d'amore come opera d'arte di Dan Holstadter Fazi Editore
- 3-Io non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 4-Stranger music di Leonard Cohen Baldini&Castoldi
- 5-Via Gemitto di Domenico Starnone Feltrinelli

letti da...

Tiziano Scarpa

- 1-L'incendiario di Aldo Palazzeschi Oscar Mondadori
- 2-Sovrimpressioni di Andrea Zanzotto Mondadori
- 3-Domenica sera di Marco Drago Feltrinelli
- 4-Il canocchiale aristotelico di Emanuele Tesauro Ed. Artistiche Piemontesi
- 5-Latte di Christian Raimo minimum fax

letti da...



L'identità mediale degli italiani
di Alberto Abruzzese
e Germano Scurti
Marsilio
pagine 211
lire 22.000

Nuovi media, nuove tecnologie, il progresso avanza anche e soprattutto nella comunicazione, ma la nostra cultura resta inchiodata al passato. Questa la tesi del preside della Facoltà di Comunicazione della Sapienza di Roma e del ricercatore nella stessa facoltà. Nel mirino soprattutto la sinistra e la recente sconfitta elettorale.



Il mito del cannibale
Antropologia e antropofagia
di William E. Arens
Bollati Boringhieri
pagine 188
lire 38.000

Il cannibalismo è un mito? In parte sì. Questa la tesi dell'antropologo Arens che, passando in rassegna la pratica dell'antropofagia dal mondo preistorico a oggi, dimostra che il cannibalismo non è stato e non è mai distinto da pratiche rituali o di sopravvivenza. In genere per giustificare l'emarginazione del diverso. La speranza è che questo libro non lo legga Bossi.

A lezione dal partigiano Johnny

Fascismo, Resistenza, revisionismo. La verità è lì, nei libri di Beppe Fenoglio

Giulio Ferroni

In tante discussioni sulla Resistenza come «guerra civile», in tanto proliferare di rivisitazioni e di «revisioni» della lotta partigiana, mi sembra che troppo scarsa attenzione venga rivolta alla letteratura: troppo poco spesso si fa il nome di un grande scrittore- partigiano, che si è fatto scrittore perché è stato partigiano, e che è certo uno dei più grandi scrittori del Novecento italiano, Beppe Fenoglio (di cui poco si parla in certe ridicole discussioni sul «canone»). La Resistenza raccontata da Fenoglio è qualcosa di tremendo e di essenziale, che consegue a una scommessa di dignità e di autenticità: in essa non si affermano modelli positivi, non si tracciano programmi ideali, ma si lotta per salvare la possibilità stessa di un equilibrio umano, di una continuità e di una comunità civile. La concretezza della rappresentazione letteraria ci fa vedere in atto che il fascismo e il nazismo contro cui si combatte non costituiscono semplicemente «l'altra parte», ma sono un male radicale, un blocco della vita, della storia, della civiltà, contro cui ci si deve schierare, anche se il fatto di combattere, di per sé, non può essere un «bene». La guerra è violenza, orrore, costringe alla violenza e all'orrore anche chi ad essi vuole resistere: lo sguardo di Fenoglio è insieme tragico e crudamente realistico, non nasconde nulla dell'orrore, ma può essere tale solo perché è dalla parte della ragione, della sola ragione allora minacciata, la cui sconfitta avrebbe rappresentato la catastrofe dell'Italia e della sua storia. Qui la necessaria pietà per i morti esclude ogni equiparazione tra i partigiani, che resistono in nome della ragione e della civiltà, e chi è schierato dalla parte del nazismo e del fascismo, responsabili primi di quell'orrore.

La «verità» dell'immagine della Resistenza data da Fenoglio è motivata e sostenuta dall'eccezionale valore letterario della sua opera: in Italia non c'è nessun racconto o riflessione a proposito dei terribili eventi di quegli anni (se si eccettua il caso del tutto diverso di *Se questo è un uomo* di Primo Levi) che si imponga con tanto vigorosa perentorietà. È la stessa assolutezza della rappresentazione di Fenoglio a mostrarci che la Resistenza poté essere qualcosa di «assoluto», una vera e propria «chiamata» imposta dalla condizione storica, al di là di ogni presupposto politico o ideologico. È la stessa intensità della sfida esistenziale ed espressiva per lui costituita dalla Resistenza a rendere «autentica» la visione che lo scrittore ce ne propone: attraverso un percorso che ha impegnato tutta la sua breve vita, dagli *Appunti partigiani* ritrovati su un quaderno della macelleria del padre e pubblicati da Lorenzo Mondo, al romanzo lungamente elaborato, *Il partigiano Johnny* (apparso postumo nel 1968), al più breve romanzo uscito nel 1963 a pochi giorni dalla morte dell'autore, *Una questione privata*. A quest'ultimo capolavoro, ma con uno sguardo rivolto a tutto il senso dell'opera di

Fenoglio, è dedicato un recente libro di un giovane critico, Gabriele Pedullà, *La strada più lunga. Sulle tracce di Beppe Fenoglio* (Donzelli, Roma 2001, pp.167, L.32.000): un libro che, in tempi di particolare depressione della critica letteraria, costituisce un'iniezione di fiducia, associando un paziente spirito analitico con un'autentica passione per la letteratura, per la sua capacità di mettere in gioco i dati essenziali dell'essere nel mondo. Quella di Pedullà è una critica avvolgente, che mira a circondare il testo da tutte le parti, a scendere nelle sue pieghe più interne e ad aprirsi ai suoi più svariati

approdi verso il mondo esterno: ma fa tutto ciò senza nessuna esibizione di tecnicismo, con un ritmo di narrazione e di inchiesta, sotto una continua e spontanea spinta a cercare nel testo qualcosa che non si vede immediatamente, ma che il discorso critico deve appassionatamente trarre alla luce, senza però nessuna prevaricazione sul testo stesso, sempre ascoltandolo e rispettando, e soprattutto senza circondarlo di griglie, strumenti, parametri che ne neutra-

La strada più lunga
Sulle tracce
di Beppe Fenoglio
di Gabriele Pedullà
Donzelli
pagine 167, lire 32.000

lizzano l'evidenza comunicativa ed espressiva. Questa critica è davvero corpo a corpo con il testo, racconto che, appoggiandosi sulla più varia e disponibile curiosità culturale, interroga insistentemente un «segreto» che non si risolve certo in qualche messaggio esoterico o cifrato che il critico (come certuni pensano) dovrebbe «estrarre», ma nell'evidenza dell'assolutezza dell'opera, della sua «verità». La strada più lunga è sia quella percorsa dall'autore,

che nel racconto della Resistenza (affrontato in modi assai diversi nelle diverse opere) ha cercato la più intima ed assoluta «verità» dell'esistenza individuale e collettiva, sia quella percorsa dal critico che parte dai margini dell'opera per afferrare il suo nucleo più interno, per far parlare l'esperienza che in esso si addensa. Tutto ciò si svolge attraverso un appassionato percorso in cui sempre si sente respirare il rispetto del testo, in cui il giovane critico sembra quasi volerci comunicare (ma con grande discrezione, senza quella stucchevole retorica a cui spesso si abbandona qualche stagionato critico che vuol porsi a tutti i costi in arte) l'intensità della propria esperienza: sembra proprio persuaderci a condividerla.

Sullo spazio e sul tempo estremamente concentrati di *Una questione privata*, dove il partigiano Milton è sviato dall'ossessiva volontà di conoscere i reali sentimenti dell'amata Fulvia, Pedullà tesse una trama articolata in una serie di capitoli, ciascuno dei quali ha per titolo un sostantivo plurale (*Nomi, Libri, Tempi, Oggetti, Sguardi, Silenzi, Morti, Muri*), che chiama in causa molteplici dati letterari, culturali, esistenziali, simbolici: sul testo del romanzo si riflettono le letture e le passioni dell'autore, gli altri suoi testi, perfino tracce e figure del cinema contemporaneo.

Dotato di un'avvertita cultura cinematografica, Pedullà sa anche far valere acutamente in senso critico dati tecnici e metafore filmiche: ben attento agli studi della critica tardo-novecentesca sul tempo narrativo, mette in luce l'orizzonte «apocalittico» che soggiace all'intersezione dei vari tempi nel romanzo; diffidente verso gli eccessi di certi studi sull'intertestualità, definisce il ruolo essenziale che il richiamo a opere letterarie ha per l'intera esperienza del protagonista Milton (di fronte a Fulvia Milton, appassionato di letteratura inglese e col nome di uno dei più grandi poeti inglesi, si pone così come un «traduttore», che predilige «il discorso indiretto, il camuffamento, il linguaggio cifrato, e si astiene con cura dall'esprimere alcunché in modo troppo univoco o lineare»).

Tra le tante acute osservazioni, ricordo ancora quella sul rapporto dell'autore con i suoi protagonisti (sia Johnny che Milton sono «l'uomo che Fenoglio avrebbe voluto essere e non è stato, quello che fu da giovane e che ora non è più da tempo, o magari, semplicemente, quello che, per una delle tante bizzarrie del destino, ha mancato di diventare»); o quella sulla «riservatezza fatta sistema», sul rilievo che in Fenoglio assumono l'elusione e il silenzio.

A me sembra che, per capire davvero il senso della Resistenza, anche gli storici e i polemisti dovrebbero sapersi confrontare con la forza assoluta dell'opera del partigiano Fenoglio, e prendere in considerazione libri come questo, che pure non affronta direttamente le questioni «politiche», che evita di confrontarsi con gli infuocati dibattiti attuali, ma percorre la strada più lunga (e talvolta più proficua) dell'ascolto e dell'interrogazione della letteratura.

PREMI ESTIVI DA LUZI A LA CAPRIA

Estate, e torna «premiopoli», la messe di riconoscimenti letterari distribuiti nella penisola. Eugenio De Signoribus (Garzanti), Antonella Anedda (Donzelli), Paolo Jacuzzi (Aragno), Mario Luzi (Passigli) e Valentino Zeichen (Fazi) sono i cinque finalisti della 45a edizione del Premio Carducci di Poesia. Il premio torna quest'anno dopo una sospensione di sei anni: nel '95 infatti l'amministrazione comunale di Marina di Pietrasanta (Lucca) decise di «archiviare» perché obsoleto nella formula. Rinnovata, quest'anno la giuria è composta da Dino Casali, Marco Forti, Angela Guidotti, Sergio Pautasso, Liano Petroni e Marco Saccenti, e presieduta da Raffaele Bertoli. Il vincitore verrà proclamato il 27 luglio, data di nascita di Giosuè Carducci, al caffè letterario della «Versiliana».

Mario Luzi, Nelo Risi e Franco Loi sono invece i vincitori del neonato premio di poesia «Pascoli», indetto nella cittadina natale del poeta di «Myricae». San Mauro. A Luzi il premio alla carriera, a Risi il premio per la poesia in lingua italiana per il volume edito con Mondadori «Altro da dire» e a Loi quello alla poesia in dialetto per «El vent», testo edito da Campanotto. Il premio verrà consegnato domenica con una serata collocata all'interno del Festival Santarcangelo dei Teatri: nell'occasione verrà proiettata una rarità cinematografica, «La cavallina storna», il film di Giulio Morelli (1953) sceneggiato da Zavattini e interpretato da Gino Cervi.

A Raffaele La Capria, invece, andrà il premio speciale della Giuria dei Letterati del Premio Campiello: questa dizione rimpiazza quella trascorsa, di premio alla carriera, già attribuito a Ortese, Pagliarani, Corti e Lucentini. A presiedere la giuria, Giuliano Montaldo, che ha sottolineato la vitalità artistica e polemica del narratore di «Ferito a morte», testimoniata da saggi recenti come «Il sentimento della letteratura». La cerimonia, condotta da Corrado Augias e su musiche di Luis Bacalov, avrà luogo sabato 15 settembre a Venezia, nel cortile di Palazzo Ducale. I libri in concorso saranno «raccontati» dalle schede filmate e gli scrittori dialogheranno delle proprie opere con Augias. Autori finalisti sono Bruno Arpaia con «L'angelo della storia» (Guanda), Giorgio Calicchio con «Dodici Lei» (Aragno), Diego De Silva con «Certi bambini» (Einaudi), Giuseppe Pontiggia con «Nati due volte» (Mondadori) e il vincitore dello Strega, Domenico Starnone, con «Via Gemitto» (Feltrinelli).

Alessandro Riello, presidente del comitato di gestione del premio dell'associazione degli industriali veneti, ha definito la cinquana «una buona metietura» e ha sottolineato la parallela crescita del Campiello Giovani.

Bruno Gravagnuolo

Davvero, come ha scritto Paolo Mieli sulla *Stampa* (17/6), l'essersi misurati a sinistra con l'opera di François Furet segna un primato della nazione transalpina sugli altri paesi, conferendole un vantaggio di trent'anni? E davvero la sinistra italiana non s'è misurata con l'opera di Furet? L'uscita degli scritti giornalistici di Furet - raccolti dalla storica Mona Ozuf e ottimamente tradotti da Marina Valensise - *Gli occhi della storia* (Mondadori, pp.290, L.30.000) consente di puntualizzare il discorso, nonché di valutare l'incidenza e il valore dell'opera di uno storico destinato a lasciar traccia durevole negli studi sulla Rivoluzione francese. Ebbene l'accusa di Mieli alla sinistra italiana non regge. Per tanti motivi. Prima di tutto la storiografia marxista, e buona parte di quella azionista e democratica,

La raccolta degli scritti giornalistici dello studioso francese scomparso: un'occasione per misurare l'incidenza e i limiti della sua storiografia

I conti con Furet? La sinistra in Italia li ha già fatti

non ha mai enfatizzato oltre misura l'eredità giacobina. Preferendo piuttosto sottolineare la sua «astrattezza». E sulla linea Cuoco-Croce-Gramsci. Volta a individuare le insufficienze e le subalternità del filone radicale e mazziniano a fronte della superiore saggezza dei moderati nel Risorgimento. Persino un «giacobino» come Piero Gobetti celebrò sempre la grandezza strategica di Cavour, anche quando lamentava un moto unitario incompiuto ed oligarchico.

In secondo luogo non è vero, come scrive Marina Valensise, che l'opera di Furet fu accolta in Italia da sostanziale indifferenza. Tutt'altro. Perché

come ha rilevato Bruno Bongiovanni su queste pagine, il decennio 1980-90 vide Furet - tradotto da Laterza - al centro di un grande dibattito tra storici e non solo. Ad esempio, il *Contemporaneo* di *Rinascita* del 1989, dedicato al bicentenario della Rivoluzione francese, fu largamente segnato dalla provocazione «antigiacobina» e «antitotalitaria» dello storico francese. Che campeggiava, con una grande intervista di Massimo Boffa, al centro del fascicolo. E anche prima di quell'occasione la sua storiografia fu oggetto di appas-

Gli occhi della storia
di François Furet

Mondadori
pagine 290
lire 35.000

esplicita che rinvitava direttamente alle teorie furetiane tese a mettere in mora lo «slittamento» terrorista del 1793 rispetto all'anno inaugurale della Rivoluzione. Insomma, la sinistra italiana li ha fatti eccome i conti con Furet, aiutata in questo da un Dna che già andava in quella direzione.

Ciò detto veniamo al merito della storiografia di Furet, di cui la raccolta giornalistica dal 1958 al 1997, veicolata dal *Nouvel Observateur*, offre echi e frammenti significativi, che hanno scavato in profondità nell'opinione colta diffusa. Limitiamoci a un punto centrale: la polemica contro l'assunzione patriottica in Francia dell'«eccezionalità» giacobina e della sua necessità storica. Indubbiamente è stato salutare lo scavo archeologico che va da *La Rivoluzione francese a Pensare la Rivoluzione francese*. In esso Furet sistematizza - non sempre consapevole di tutte le sue fonti - un'eredità che va da Hegel, a Con-

stant e Madam de Stael, fino a Tocqueville, Marx, Nietzsche e Cochlin: giacobinismo come dittatura dell'Astrazione intellettuale della Virtù. Onnipotenza risentita di élites da club, trascinata dal feticcio simbolico della Volontà popolare russoiana e sovrana. Distruttiva e autodistruttiva. È il meccanismo stesso della democrazia primitiva e senza distinzioni, nell'atto di rappresentarsi in movimento. Già presente - come Furet scoprirà in una seconda fase della sua opera - nell'impostazione di Sieyès sul Terzo stato che è «tutto». Problema: se la democrazia sovranitaria è latentemente totalitaria al suo inizio nel 1789, come rifiutare una

certa ineluttabilità del suo degenerare in dittatura nel 1793? È l'insormontabilità di questo nodo a rendere artificiosa la distinzione tra il 1789 «buono» e il 1793 cattivo e degenerato. Ma non basta. Perché, venendo al piano degli eventi, artificiosa è anche l'esaltazione demiurgica dell'Immaginario totalizzante giacobino, quasi divinità malefica. Infatti - e Furet stesso lo riconobbe nella Summa del *Dizionario Critico* (Bompiani) - la macchina centralizzante del Terrore fu attivata dal corto circuito materiale di almeno tre elementi, tra il 1793 e il 1794. La guerra civile vandeana e federalista, l'assedio straniero, il carovita e l'inflazione. È vero che il Grande Terrore è sfalsato da alcuni mesi rispetto alla vittoria sulle emergenze più dure. Ma lo «sfalsamento» è argomento bizantino e cavilloso in Furet. Mentre almeno fino al 1795, la situazione resterà caotica, drammatica ed emergenziale. E il Comitato di Salute Pubblica si impose per questo.

Il peso mortale delle armi leggere

Quattro anni fa, la Campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo è stata accolta con entusiasmo dal mondo intero, tanto che dovunque ci si è mobilitati in tempi sorprendentemente brevi e con slancio irresistibile contro questi strumenti di morte. Ma altrettanto micidiali, e direi persino più diffuse, sono le armi leggere e di piccolo calibro che comprendono, oltre alle pistole e ai fucili, anche mitragliatrici e mortai, bombe a mano, cannoni anticarro e lanciamissili a spalla.

Su di esse va incentrata la nostra attenzione a livello globale e con la massima urgenza.

È questo il messaggio più importante che verrà lanciato dalle Nazioni Unite in occasione della conferenza appena inaugurata New York.

Il mondo è invaso da qualcosa come 500 milioni di armi leggere e di piccolo calibro, praticamente una ogni 12 abitanti del pianeta.

Gran parte di esse sono soggette al controllo delle autorità legalmente costituite;

ma quando capitano in mano a gruppi terroristici, bande criminali o forze irregolari, queste armi hanno effetti devastanti. Determinano l'inasprimento dei conflitti, innescano flussi migratori, minano la capacità di imporre il rispetto delle leggi, diffondono una cultura di violenza e impunità.

In poche parole, le armi leggere costituiscono una minaccia alla pace e allo sviluppo, alla democrazia e ai diritti umani.

Non è particolarmente difficile procurarsi armi leggere e di piccolo calibro: in alcune aree del mondo si può acquistare un fucile mitragliatore AK-47 per soli 15 dollari o addirittura in cambio di un sacco di cereali.

Sono armi sono di facile uso: con un minimo di addestramento, anche un bambino è in grado di maneggiarle.

Sono poi facili da nascondere e da trasportare.

Non richiedono una grande manutenzione, quindi durano per decenni.

E provocano enormi perdite: la Inter-American Development Bank ha cal-

Ne esistono circa 500 milioni, praticamente una ogni 12 abitanti del pianeta. Una conferenza dell'Onu per combatterle

KOFI A. ANNAN

colato i costi diretti e indiretti degli atti di violenza perpetrati utilizzando armi leggere in 140-170 miliardi di dollari l'anno, soltanto nell'America Latina. Ma esse soprattutto vanno viste come armi di distruzione di massa.

Secondo l'inchiesta indipendente condotta sotto il titolo di Small Arms Survey 2001, all'impiego di armi leggere e di piccolo calibro vanno attribuiti quotidianamente ben oltre 1.000 morti, e si tratta prevalentemente di donne e bambini. La conferenza che si è aperta questa settimana non intende violare la sovranità nazionale dei vari paesi, né limitare il loro diritto alla difesa, interferire con il loro

dovere di provvedere alla sicurezza nazionale, o incidere sul diritto dei popoli all'autodeterminazione. Né, ancora, intende sottrarre queste armi ai loro legittimi proprietari.

È mirata, piuttosto, ai trafficanti di armi privi di scrupoli, a funzionari corrotti, ai cartelli del traffico della droga, alle unità terroriste e a chiunque altro semini morte e distruzione nelle strade, nelle scuole, in insediamenti umani dovunque nel mondo. Per combatterle, ci servono leggi più consone, normative più efficaci. I vari governi hanno aderito a trattati internazionali vincolanti per quanto ri-

guarda la non proliferazione delle armi nucleari ed hanno messo al bando le armi chimiche e biologiche e le mine anti-uomo.

Non si è fatto altrettanto, però, per eliminare il commercio illegittimo di armi leggere e di piccolo calibro.

Indispensabile è la collaborazione dei fabbricanti, che potrebbero produrre armi di cui sia facile risalire il percorso, contrassegnandole chiaramente e vendendole soltanto tramite intermediari debitamente autorizzati.

Si devono, poi, ridurre le immense scorte di armi già esistenti.

Nelle società che sono appena uscite da un conflitto, gli ex combattenti vanno disarmati, smobilitati e aiutati a trovare un lavoro.

Come ci insegnano Albania, Salvador, Mozambico e Panama, e tanti altri paesi ancora, può rivelarsi utile offrire incentivi economici - come strumenti e scuole, materiali da costruzione, servizi sanitari e lavori di manutenzione stradale - in cambio della resa spontanea di armi. Purtroppo,

però, gli stati che già hanno impegnato miliardi di dollari in iniziative volte ad imporre il «cessate il fuoco», spesso non sono disposti a spenderne qualche centinaio di migliaia in più per misure che sarebbero di vitale importanza per il perdurare della pace.

In questi ultimi anni, le varie campagne contro la fabbricazione e l'impiego delle mine antiuomo, a favore dell'annullamento del debito dei paesi poveri, e per l'istituzione del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra hanno dimostrato quale straordinaria capacità di coesione abbia la gente quando si tratti di battersi per una giusta causa e di costringere i governi a modificare le rispettive politiche. Non vi è dubbio che il commercio illecito di armi leggere e di piccolo calibro meriti appieno un'attenzione generale della medesima portata.

© 2001 International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Malatempora di Moni Ovadia

L'EREDITÀ DEL PATRIARCA ABRAMO

Una notte di mezza estate di un paio d'anni fa in una stazione balneare dell'Adriatico, lo studioso di ebraismo Michel Monnheit raccontò a me e ad un altro paio di nottambuli questo aneddoto: siamo a metà degli anni, cinquanta, un vecchio ebreo ortodosso di origine polacca ha appena ricevuto il passaporto francese e con quel documento attestante il suo nuovo status nazionale si appresta a varcare la frontiera belga. Quando la vettura che lo trasporta si arresta presso il chiosco doganale, il vecchio ebreo ortodosso disciplinatamente porge il suo passaporto nuovo fiammante al poliziotto di frontiera per il controllo. Il giovane milite, perplesso e sospettoso comincia a scrutare e perlustrare il viso dell'anomalo viaggiatore e incredulo ripetutamente sposta lo sguardo dalla foto tessera del passaporto al viso dell'ebreo incorniciato da una barba superflua, ornato alle tempie dai

folti cernecci abbotcolati e sovrastato da un feltro stazzonato. Non convinto prende a sfogliare il libro dei ricercati, chiede consiglio al suo superiore il quale si mostra altrettanto perplesso, in breve l'angusto gabbiotto di confine si anima di un andirivieni inarrestabile. Dopo un quarto d'ora spazientito, il vecchio ebreo bussa al vetro del gabbiotto e rivolto ai poliziotti dice: "Nu?? Allora cosa ce l'avete? Non lo avete mai visto un cittadino francese?" Questo aneddoto mi è tornato alla mente riflettendo su un interessante articolo apparso sul Corriere della Sera alcuni giorni orsono col titolo "Peccato originale". Il professor Galli della Loggia autore del fondo, nel suo scritto, sposta la riflessione sulla globalizzazione dall'incompleto summit di Genova alle radici profonde del fenomeno nella cultura occidentale e correttamente osserva che proprio due componenti importanti del

movimento di opposizione al G8, quella cristiana e quella marxista sono fortemente gravate dal "peccato originale" della volontà totalizzante che pretendeva di imporre una unica ideologia salvifica sull'intera umanità e contestualmente bollava ogni alternativa politica o spirituale con il marchio di eresia nemica. La storia del vecchio ebreo invece propone un modello di universalismo particolaristico che si iscrive in un'irrinunciabile condizione di ubiquità identitaria.

È l'eredità del patriarca Abramo, che attraverso il monoteismo lancia la benedizione dell'umanesimo più radicale su tutte le genti della terra, ma riserva alla dignità specifica di ogni popolo, di ogni famiglia le modalità di accoglimento di questa benedizione al fine di impedire ogni vocazione o tentazione colonizzatrice.

A me pare che Abramo spezzando davanti a noi tutti gli idoli compreso quello devastante del delirio assolutista fondi così il definitivo antagonismo di identità-universalismo-vita contro potere-omologazione-morte.

Maramotti



Nei dibattiti sulla realtà scolastica, e in particolare sulle riforme fatte e su quelle che oggi sono a rischio, ha giustamente un notevole spazio la tematica relativa agli insegnanti; Marina Boscaino è intervenuta, al riguardo, con considerazioni molto equilibrate e molto convincenti.

Oltre a guardare agli insegnanti di oggi, è necessario prendere in esame, in questo contesto, le questioni relative alla formazione dei docenti futuri: tema rilevante non solo in via di principio, ma anche per le dimensioni quantitative del problema.

Dai dati sulle età degli insegnanti risulta che circa un terzo di essi andrà in pensione nella seconda metà del presente decennio; dover reclutare tra le due e le trecentomila persone è una prospettiva di grande significato, per l'importanza da attribuire alla qualità dei docenti da assumere, che condizionerà la qualità della scuola di domani, ed anche per l'impatto che ciò ha nella difficile situazione del lavoro giovanile.

In questi giorni, sono giunti al proposito due segnali contraddittori, orientati in direzioni divergenti. Da un lato è uscita sulla "Gazzetta

Gli insegnanti che imparano a insegnare

Nel giro di pochi anni circa 300mila tra gli attuali docenti andranno in pensione: chi li sostituirà, e con quale formazione?

GIUNIO LUZZATTO

Ufficiale" la normativa che consente di svolgere l'esame di specializzazione/abitazione per gli allievi che nei due anni passati hanno frequentato con profitto, nelle università, le apposite Scuole post-laurea; d'altro lato, la "sospensione" di tutte le decisioni operative connesse all'attuazione della scuola di base ha indotto il governo a bloccare anche un decreto che definiva il percorso formativo dei relativi docenti.

Il primo provvedimento apre la strada alla presenza, nella scuola secondaria (media e superiore), di docenti che abbiano finalmente una formazione come professionisti.

Si conclude positivamente una vicenda annosa: per decenni tutta la cultura pedagogica ha denunciato che in Italia - unica realtà in Europa - si andava a insegnare con la sola preparazione disciplinare e senza alcuna competenza psicodidattica, nel 1990 una legge ha disposto un'apposita Scuola biennale post-laurea, ma solo nel 1998 sono

stati adottati i provvedimenti attuativi e solo nel 1999 i corsi sono iniziati.

Tra i molti elementi innovativi che caratterizzano tali corsi vi è la presenza nella docenza, accanto agli universitari, di insegnanti secondari esentati a tal fine da parte dei loro obblighi scolastici; questi curano il raccordo tra formazione accademica e pratica professionale (ti-rocini), avviando quella "partnership" tra università e scuola nella preparazione dei docenti che è ritenuta indispensabile da tutta la letteratura internazionale.

Vi saranno, tra poche settimane i

primi specializzati, la prima leva cioè di insegnanti formati come tali, con specifiche competenze sulle didattiche disciplinari; altri allievi hanno completato il primo anno e inizieranno il secondo, e le università stanno emanando i bandi che avvieranno un nuovo ciclo. Il titolo, oltre a essere necessario - a partire dal 2002 - per partecipare ai concorsi, comporta sulla base di una legge del 2000 l'inserimento nelle graduatorie per il reclutamento.

Vi sarebbe perciò la concreta possibilità di superare definitivamente l'annosa realtà dei laureati che si autofornano nel precariato; contraddittoriamente, è stato invece

bloccato il decreto che rendeva il quadro quasi completo. Prendendo atto del fatto che nelle università le lauree saranno ora triennali, tale decreto disciplinava la formazione degli insegnanti della (ex, se si fosse attuata la scuola di base) scuola elementare: corso di laurea nella "Classe" delle lauree di natura educativa, seguito da un corso di specializzazione analogo come struttura a quello di cui sopra si è detto, anche se ovviamente diverso come contenuti. Parallelamente, per i docenti della (ex) scuola media il biennio di specializzazione veniva inserito sulla laurea nelle diverse discipline; sarebbe così cessa-

ta l'anacronistica idea secondo la quale per insegnare agli allievi più giovani occorre una preparazione inferiore.

Il sistema così definito, qualora riferito alle scuole elementare e media come ora esistenti, è pienamente compatibile anche con il rinvio delle decisioni circa la scuola di base: c'è da augurarsi che di ciò il Ministero si renda conto, e che - fatti eventualmente i ritocchi terminologici che escludano tale parola tabù! - la proposta venga recuperata. Al momento, l'averla fermata ha infatti conseguenze molto negative.

In assenza di norme ancora la laurea attuale, isola quadriennale in un mare triennale, o addirittura a sospendere per un anno la formazione di insegnanti elementari; quanto agli allievi, per la laurea non sussiste il valore abilitante, sicché essi non avranno le opportunità previste per gli specializzati. Quale potrà essere la capacità attrattiva di un tale corso di studi?

Prima del blocco, dicevo, l'assetto

della specializzazione era configurato in maniera quasi completa; il termine "quasi" si riferisce alle incertezze tuttora presenti relativamente agli insegnati secondari superiori.

Anziché confermare la scuola di specializzazione come si è andata configurando, alcuni ambienti accademici vogliono infatti che per tali insegnati la formazione alla professione docente venga sostanzialmente annullata, imponendo per essi un intero quinquennio esclusivamente disciplinare, cioè la laurea specialistica; si tratta degli stessi ambienti che da sempre ostacolano nelle università lo sviluppo della ricerca didattica, ne snobbano i cultori e ignorano l'esigenza di un rapporto dell'università con il sistema scolastico (o tutt'al più vedono tale rapporto solo in termini di superiorità gerarchica e di fornitura di libri di testo!).

Sugli insegnanti di domani il Paese deve investire: anche, va detto, con interventi finanziari, ad esempio con borse di studio che incentivino giovani qualificati a fare questa scelta professionale. Sarebbe estremamente grave se anziché procedere si facessero addirittura passi indietro.



cara unità...

G8, al centro lavoro e ambiente

Massimo Chiantini, Alba Stocchi - Scandicci

La globalizzazione, così come è concepita dai capi di governo che si riuniranno a Genova in questo mese, è fortemente a svantaggio della parte più povera del mondo; essa rischia di aggravare le condizioni economiche dei paesi in via di sviluppo e delle fasce più deboli della popolazione che vive nei paesi più ricchi. Per questo parteciperemo alla manifestazione di Genova contro il G8, con la speranza che sia raggiunta un'altissima partecipazione. In essa intendiamo ribadire che:

- 1) le decisioni riguardo alla globalizzazione devono essere prese dai rappresentanti di tutti gli Stati, e non solo di quelli forti militarmente e finanziariamente;
- 2) le decisioni adottate devono tener conto del valore della solidarietà verso i paesi e gli individui più poveri;
- 3) il lavoro dovrà essere il protagonista, senza essere frustrato dai mercati internazionali e dalle manovre speculative;
- 4) la produzione deve tener conto anche della salvaguardia ambientale;
- 5) senza voler fare equiparazioni sbagliate tra la natura delle

persone e la natura di denaro e merci, il flusso di migranti che si spostano da un punto all'altro del pianeta per lavoro non deve trovare più ostacoli, rispetto a quelli incontrati dalle merci e dai capitali.

Chiarezza su Milosevic

Osvaldo Mussio - Castelnuovo Scavola

Caro direttore, non è che io voglia andare contro corrente ma semplicemente vorrei che sull'argomento Milosevic ci fosse almeno un po' di chiarezza. Tutti i giornali, compreso l'Unità, inneggiano alla cattura dell'ex presidente del residuo di quella che fu la Jugoslavia descrivendolo come uno dei criminali più pericolosi che esistano al mondo. Sembra che una bella mattina il Milosevic si sia svegliato male ed abbia ordinato al suo esercito di partire per il Kosovo al fine di sterminare tutti i suoi abitanti. Così, per puro divertimento. Ma è stato proprio così? Io stento a crederlo e, a questo punto, vorrei mi si dicesse se per caso non siano stati quelli dell'Uck (kosovari) a scatenare per primi l'offensiva provvedendo, com'è costume (da secoli) in quei paesi, ad eliminare, tanto per cominciare, un po' di serbi, e provocando, com'era negli obiettivi, la durissima pressione che c'è stata. Sembra anche che quelli dell'Uck, lo dico così tra parentesi, da tempo ricevesse-

ro dagli americani varie forniture di armi tra le più sofisticate, non per andare a caccia ma al fine di usarle per altri scopi: per esempio aizzare l'UCK contro i serbi scatenando il prevedibile conflitto e avendo per falso scopo l'indipendenza per il Kosovo. Caro direttore, sono io che sbaglio tutto o è possibile verificare quanto scrivo battendo il tasto su quelle armi americane? Per sapere se effettivamente queste forniture di armi ci sono state oppure se sono stati io ad aver capito male le parole, a suo tempo, dello storico Caracciolo e del corrispondente della Rai dai Balcani. Parole che, per ovvie ragioni, o almeno per una certa «ragion di Stato», mi sembra siano completamente passate nel dimenticatoio.

Unità a sinistra nell'affinità culturale

Paolo Fanti - Ravenna

Caro direttore dell'Unità, voglio anch'io dire la mia sul congresso dei Ds. Quando all'indomani del crollo del Muro di Berlino, allora segretario del Pci Achille Occhetto prospettò la nascita del Pds, personalmente salutai con entusiasmo la notizia. Intravedo in quell'intelligente e coraggiosa scelta la riedizione liberatoria dell'impegno politico per gli intramontabili valori del socialismo, la libertà, la democrazia e la solidarietà sociale. Purtroppo, non tutti seguirono quel percorso, alcuni preferirono rimanere

affezionati alle vecchie ideologie. A distanza di anni la nascita del Pds e dei Ds poi, si è rivelata valida. Ora, la vittoria elettorale del centro destra non deve fuorviare il nostro dibattito portandoci a fare scelte sbagliate o alleanze incomprensibili. Sono convinto che l'unità a sinistra prima di essere un'opportunità elettorale, deve maturare un'affinità culturale.

Chi non ha capito che il comunismo si è rivelato purtroppo la negazione della dignità umana, dei diritti civili oltre che della libertà di pensiero e oggi si ostina a rilanciare l'idea sia pure in forma riveduta e corretta, non avrà dalla sua l'interesse culturale delle giovani generazioni.

Va quindi evitata qualsiasi forma di unità con chi dovesse poi portarci in casa ulteriori elementi di polemica, di divisione e di incomprensione, distogliendo il movimento dai veri problemi emergenti nella società. Dove tutto, invita a pensare al successo, al denaro, alla ricerca dell'effimero, a prediligere il potere ed a curare il proprio egoismo. Falsi valori, diffusi da canali di comunicazione potenti, da alcuni settori produttivi, da un sistema di mode che stimola quotidianamente uno stile di vita sbagliato. Tutto ciò ha già disorientato la mia generazione di sessantottini e in parte anche i lavoratori creando una situazione nella quale i giovani non trovano più punti di riferimento culturali positivi. Siamo di fronte ad un problema di civiltà che da sola non s'impone ma che ha bisogno di uno scatto di orgoglio intellettuale di tutta la sinistra, l'alternativa rimane l'imbarbarimento generale.

sabato 14 luglio 2001

commenti

l'Unità

27

L'Unità continua nella presentazione di brani di opere per contribuire alla ripresa del riformismo in Italia. mercoledì scorso abbiamo pubblicato il documento conclusivo del Congresso del partito socialdemocratico tedesco tenutosi a Bad Godesberg nel novembre del 1959. Oggi pubblichiamo il Manifesto di Ventotene sulla Federazione europea. Nei prossimi numeri pubblicheremo testi di Adamo Smith, John Stuart Mill, Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, Gaetano Salvemini, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, John Maynard Keynes, Lord Beveridge e molti altri autori.

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta. La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppa scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rinunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito.

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes*.

I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assume un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari: 1) anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sé ad uno stato internazionale collettivista. Ora, una analisi del concetto moderno di stato e dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che porti automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, fin-

ché esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio. L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascun stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una cessione politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di «politica estera», da risolvere mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo at-

Federalismo e Resistenza

Quando nell'estate del 1941 fu redatto tra confinati antifascisti il documento che fu chiamato «Manifesto di Ventotene», l'idea di una Federazione europea circolava in Europa da più di un secolo, almeno da quando Saint-Simon e Augustin Thierry avevano pubblicato nell'ottobre del 1814 lo straordinario libretto, sulla «Riorganizzazione della società» europea, contenente il primo audace progetto di una società sopranazionale, che, pur non avendo ancora i caratteri di uno stato federale nel senso rigoroso della parola, andava ben al di là del sistema confederale di stati cui si era fermato vent'anni prima Emanuele Kant. Una volta formulata, questa idea era destinata a ricomparire con maggiore o minore forza nei

più gravi momenti di crisi rivoluzionaria e guerresca: nel 1848, nel 1866-67, dopo la prima guerra mondiale. Diventò una delle componenti essenziali del pensiero politico radicale di matrice sia economica-liberale sia democratica. Ma nonostante le numerose pubblicazioni con cui fu illustrata, nonostante i vari progetti cui diede luogo, nonostante le dichiarazioni con cui fu in varie e solenni occasioni celebrata, questa idea non si era mai trasformata in un vero e proprio movimento politico. Il «Manifesto di Ventotene» segna in questo senso una svolta, giacché esso intende essere non soltanto una dichiarazione di principio ma un programma di azione.

Norberto Bobbio

teggimento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese, l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sé, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata. Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i

problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana. Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima meta da raggiungere è quella di un ordina-

mento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una o all'altra delle forze in gioco, l'accentuare l'una o l'altra parole d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo stato, oppure la creazione delle premesse economiche, politiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora - e forse il più importante - era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una meta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostituire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche, ecc., nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunziare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in

questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa. Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promuovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influendo sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'antiorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propagare l'idea della federazione europea come meta realizzabile nel prossimo dopoguerra. Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità. Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni nella difficile vita clan-

destina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promuovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della federazione europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarcene ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minore decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro Movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principi basilari di una libera federazione europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principi si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica. In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della federazione europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, *L'Unità Europea*, segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'alborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire. Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

Il Movimento Italiano per la Federazione Europea Roma, 22 gennaio 1944

Spazio, politiche e diritti per le persone anziane

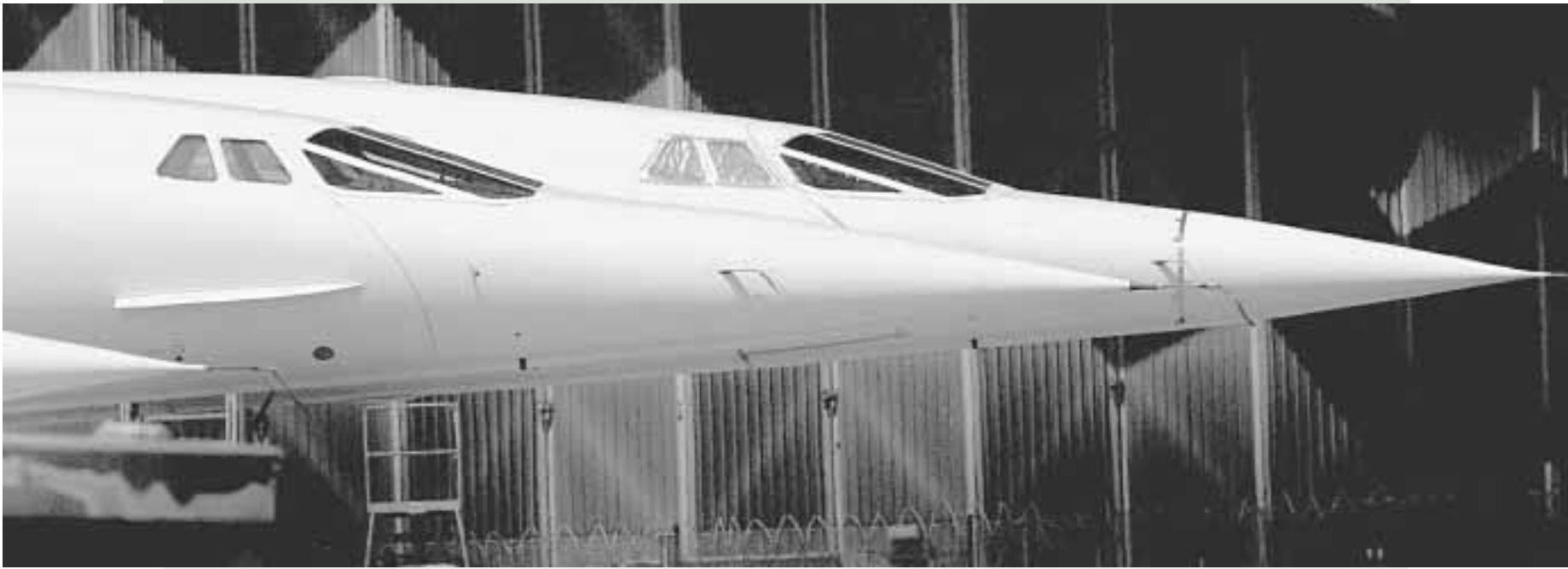
Peppino Di Napoli

Egregio direttore, l'ultimo risultato elettorale ci ha duramente percossi. Di positivo c'è la voglia matta di reagire il che richiede al gruppo dirigente del partito, preposto al pilotaggio del percorso congressuale di adoperarsi per spostare l'asse procedurale sul «sentire», prima di stendere «mozioni» predestinate a trasformare i loro attesi contributi di merito, in diaspore sulla guida del partito. Possono essere le feste dell'Unità una occasione per «sentire» la rispondenza che trovano alla base le variabili che ciascuna delle tematiche ammette? È possibile perseguire lo stesso scopo a livello di sezioni? Quali sono le esigenze più avvertite? Su queste potrà anche peccare di soggettività, ma mi pare che emergano: l'esaltazione dell'orgoglio di militanza nella fedeltà di coalizione, distinta sede di programmazione nell'opposizione o nel governo; il recupero della tradizionale rigosità di costume interno, appannato dal protagonismo personale; la chiarezza sulla dottrina, gli ideali e gli obiettivi di valore a cui ispirare l'azione del socialismo riformista nelle realtà del 2000. Tra gli obiettivi di valore - con forza e convinzione - vedo la cultura e la

politica riguardanti gli anziani. La loro crescita in numero (e presa di coscienza) pone, infatti, alla società problemi nuovi e complessi, fino a oggi colpevolmente ignorati. Un dato autocritico? Sono rimasti senza seguito i segnali lanciati, alcuni anni fa, dal Psi e dal Pci nelle rispettive manifestazioni nazionali dedicate al tema anziani. Si abbia presente che il silenzio di intellettuali, sociologi e politici non è dovuto a pigrizia. È semplicemente la conseguenza della cultura dominante (anche nella sinistra, purtroppo) che emargina l'anziano dalla vita del paese, facendone un cittadino di seconda categoria sul piano economico, sociale e politico. Una posizione decisamente antitetica all'idealità della SOCIETÀ di TUTTI, da cui discende, per coerenza, l'impegno di azione, nel paese e nel Parlamento, per la conquista della CARTA DEI DIRITTI DELLA PERSONA ANZIANA.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

la foto del giorno



Un Concorde della British Airways all'Aeroporto di Heathrow a Londra mentre i tecnici si preparano alle prove di volo dopo la lunga interruzione dovuta ai gravissimi incidenti subiti dal velivolo supersonico

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 696462/7179 ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242			

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE
Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO
Alessandro Dalai

CONSIGLIERI
Alessandro Dalai
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariaalina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano


 Certificato n. 3488
 del 12/12/1997
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Tullio. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stamp. Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano F.A.C. (S.M.E.): Sies S.p.A. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.A. , Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) DISTRIBUZIONE: A&G Marco Srl Via Fontana, 37 - 20126 Milano	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02 509961 - Fax 02 50996941 AREE: • LOMBARDIA - ESTERO: 20139 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50996403 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Stockholmi 19129 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 5817308 - Fax 011 5817168 LIGURIA: Pisa 50181 Via 121 Genova Galleria Mazzini, 58 - Tel. 010 596553 - Fax 010 5345337 55121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 8321189 - Fax 049 830998 23100 Udine Via Torres di Callesendo, 7 - Tel. 0432 486422 - Fax 0432 487343 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad. del Palazzina 40100 Bologna Via D'Alengia, 3 - Tel. 051 2361059 - Fax 051 2368219 Pubblicità Località 40121 Bologna Via del Borgo, 85A Tel. 051 4219965 - Fax 051 4213112 • MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Dogana Rep. S. Marino Via L. Anselmi, 8 Tel. 0549 908181 - Fax 0549 902904 50100 Firenze Via Cini G. Mazzoni, 40 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578805 Pubblicità Località 50100 Firenze Via C. Mazzoni, 9 Tel. 055 2638635 - Fax 055 2638651 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord Roma 00198 Roma Via Salaria, 226 - Tel. 06 832151 - Fax 06 83350339 00121 Napoli Via dei Mille, 42 scala A piano 3 - Int. 8 Tel. 081 4107711 - Fax 081 432596 08100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 630981 - Fax 070 633895
--	--

La tiratura dell'Unità del 13 luglio è stata di 141.007 copie

La rinuncia al migliore dei mondi
non è la rinuncia ad un mondo migliore.
(Edgar Morin)



la nuova
solidarietà
internazionale
nell'era della
globalizzazione

Altrimondi, autonomia tematica dei Democratici di Sinistra, è impegnata a portare nel dibattito congressuale dei DS i temi della globalizzazione, dei diritti umani e civili su scala planetaria, del rapporto tra il Nord e il Sud del pianeta, della nuova solidarietà internazionale.

Altrimondi è una esperienza "di frontiera" dove iscritti ai DS e non iscritti (questi ultimi sono circa la metà dei nostri oltre 1.600 aderenti, organizzati in una cinquantina di nuclei territoriali) cercano, con tenacia e passione, di portare la riflessione

politica su questi problemi globali, all'interno del partito dei Democratici di Sinistra.

Nel corso dei suoi tre anni di esistenza **Altrimondi** ha sviluppato una miriade di iniziative pubbliche e di attività politiche che hanno avuto il loro apice nella approvazione alla unanimità, all'ultimo Congresso nazionale di Torino dei DS, dell'ordine del giorno *Una Carta della solidarietà globale per un nuovo internazionalismo*. In particolare i temi sui quali **Altrimondi** si è particolarmente impegnata sono stati:

- sostegno e promozione del Progetto di legge dei

DS per la riforma della legge che disciplina la cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo, ed organizzazione di un grande Convegno nazionale su questo problema;

- svariate attività a sostegno della cancellazione del debito estero dei paesi poveri, e sostegno a campagne quali Giubilee 2000-Sdebitarsi;
- seminari e dibattiti su cosa deve essere la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione;
- due Feste nazionali tematiche de l'Unità, a Livorno nel 1999 e a Roma nel 2000, e una miriade di iniziative in decine di Feste

de L'Unità provinciali e locali, nelle quali particolarmente presenti sono state le realtà del commercio equo e solidale;

- partecipazione e promozione di campagne di solidarietà con popoli in lotta per l'affermazione dei propri diritti: dai Sahrawi ai Kosovari e ai Kurdi, dal Tibet alla Birmania, dal Nicaragua colpito dal devastante uragano Mitch, alle realtà africane che cercano di uscire dalla morsa della fame e del sottosviluppo, ai movimenti di contadini e indigeni che vanno moltiplicandosi in tutta l'America latina;
- sostegno attivo alla istituzione del Tribunale

Penale internazionale ed ai tentativi di riforma e democratizzazione delle istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Mondiale del Commercio, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale;

- adesione al Genoa Social Forum, dalla sua nascita nel gennaio scorso;
- gestione di una home-page **Altrimondi** in: www.dsonline.it

Questo è il nostro "biglietto da visita" e su questi contenuti vogliamo rilanciare la nostra azione politica, a partire dal prossimo Congresso nazionale dei Ds.

Per discutere di questi temi appuntamento a settembre a Reggio Emilia Consiglio nazionale di Altrimondi, aperto a tutti gli iscritti ed i simpatizzanti

Sabato 15 settembre 2001 alle ore 14.00 a Reggio Emilia, presso la Festa nazionale de l'Unità